

Rassegna del 08/01/2009

POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	DI anti-crisi, primo sprint	Rogari Marco	1
MINISTRO	Mf	Un piano per sbloccare le grandi opere energetiche	Santamaria Ivan_I.	3
MINISTERO	Sole 24 Ore	Studi di settore. Il Governo frena sulle modifiche - Studi di settore, il Governo frena	Pesole Dino	4
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Sacconi accelera sulla riforma dei contratti	G. Pog.	5
EDITORIALI	Sole 24 Ore	L'economia e le idee - Contratti e welfare, verso i giovani un'Italia miope	Fabi Gianfranco	6
MINISTRO	Corriere della Sera	Asili nido, 15 mila euro a bimbo	Rizzo Sergio	7
...	Corriere della Sera	"Il bebè? Va in ufficio con la mamma" La scelta (discussa) di 120 aziende americane	Farkas Alessandra	10
MINISTERO	Finanza & Mercati	Bond - Si stringe lo spread italo-tedesco	...	11
...	Sole 24 Ore	Alla Fiat "sospesi" anche gli impiegati	Casadei Cristina	12
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	E la Fiat lascia a casa per due settimane anche i colletti bianchi	Griseri Paolo	13
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Intervista a Pier Luigi Ceccardi - "Rimbocchiamoci le maniche, nel '93 fu molto peggio"	Picchio Nicoletta	14
...	Repubblica	Anche i manager piangono - "Subito telefonino e badge disattivati ma dopo tre mesi ho ritrovato il lavoro"	Staglianò Riccardo	15
...	Repubblica	Anche i manager piangono - Il licenziamento del manager	Mania Roberto	16
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	"Antitrust, è ora d'innovare"	Carabini Orazio	19
...	Sole 24 Ore	I prezzi di benzina e diesel tornano ai livelli del 2003 - Benzina e diesel, i prezzi tornano ai livelli del 2003	F.Re.	20
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	UniCredit-Mediobanca, incontro fra Geronzi e Profumo - UniCredit-Mediobanca, stop di Geronzi e Profumo	Graziani Alessandro	22
...	Sole 24 Ore	Bankitalia scioglie il nodo dei cashes	Sabbatini Riccardo	23
...	Sole 24 Ore	UniCredit alla prova "cashes"	...	24
MINISTRO	Giornale	Retroscena. Quella fusione (finta) tra Geronzi e Profumo, che giova solo a Bazoli	Zacché Marcello	25
...	Mf	*** Intervista a Tarak Ben Ammar - Ben Ammar, che fantasia la Superfusione - Ben Ammar, ma quale superfusione - Aggiornato	Montanari Andrea	26
...	Mf	Contrarian - Due fusioni in banca di cui si può fare a meno	...	28
...	Foglio	Perchè dietro Medio-Credit ci sono le apirazioni su Generali	...	29
...	Libero Mercato	Quote e Opa, ripensateci - Passivity rule nelle Opa e quote rilevanti: Parlamento ripensaci	Ermes Fulvio	30
...	Sole 24 Ore	*** Conti online per un terzo dei correntisti - Edizione della mattina	...	31
POLITICA ECONOMICA	Libero Quotidiano	Girano ancora tremila miliardi di vecchie lire - Un tesoretto in lire	Perugini Francesco	32
...	Sole 24 Ore	Enel, accordo per Endesa con le banche spagnole - Enel stringe con le banche su Endesa	Calcaterra Michele	35
...	Corriere della Sera	"Enel vicina all'accordo con Acciona"	...	36
...	Sole 24 Ore	Iride-Enia a rischio sulle imposte arretrate	Ravenna Domenico	37

...	Libero Mercato	L'operazione Drs spinge Finmeccanica in testa alla classifica europea dell'aerospazio	<i>Iacometti Sandro</i>	38
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	In Germania la disoccupazione risale dopo 3 anni	<i>Romano Beda</i>	39
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Londra, tempi duri per i marchi storici	<i>Maisano Leonardo</i>	40
...	Sole 24 Ore	Anche Botin paga il prezzo dei crack - Botin e la lezione di Lehman e Madoff	<i>Calcaterra Michele</i>	41
...	Repubblica	Il giallo della banchiera di Madoff in fuga dagli oligarchi frodati	<i>Schwartz Nelson D - Wediger Julia</i>	42
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Le scorte Usa salgono e il greggio crolla (-12%)	<i>Capezzuoli Roberto</i>	44
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	L'ottovolante - La recessione americana avanza	<i>Turani Giuseppe</i>	45
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Negli Usa il pick-up batte recessione e caro-greggio - Usa, la corsa del pick-up	<i>Malan Andrea</i>	46
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	Global market - In Cina è suonata l'ora della ritirata delle grandi banche europee e americane	<i>Rampini Federico</i>	47
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Transazione nel concordato con triplici istanze - Transazione fiscale in tre copie	<i>De Stefani Luca</i>	48
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Transazioni fiscali più semplici	<i>Mazzei Sergio</i>	49
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il compenso per i collaudi fa i conti con il Testo unico - Il collaudo punta ai redditi della professione	<i>Rizzardi Raffaele</i>	50
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	L'anagrafe dei conti arricchita	<i>Bartelli Cristina</i>	51
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Ora la p.a. deve risarcire subito - Interessi legittimi tutelati subito	<i>Alberici Debora</i>	53
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Bonus fiscale dall'assetto variabile	<i>Tozzi Maurizio</i>	55
MINISTERO	Italia Oggi	Addizionali Irpef, i romani i più tassati d'Italia - Roma capitale anche dell'Irpef - Roma capitale anche dell'Irpef	<i>Castoro Marco</i>	57
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Con le misure anti-crisi intese aperte alla previdenza	<i>Nardecchia Giovanni_B</i>	59
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Factoring vigilato sulla capitalizzazione	<i>Gaiani Luca</i>	60
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Prelievi legati al piano comunale	<i>Trovato Sergio</i>	61
...	Italia Oggi	Cessione terreno non sconta l'Iva	<i>Rosati Roberto</i>	62
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Leasing, il riscatto è scritto	<i>Pagamici Bruno</i>	63
...	Italia Oggi	L'attività chiusa blocca il fisco	<i>Alberici Debora</i>	64
...	Italia Oggi	Ricavi sottosoglia non sono evasione	<i>Paladino Antonio_G</i>	65

La ripresa del Parlamento. Entro sabato il sì in commissione alla Camera - Lunedì approdo in Aula

Dl anti-crisi, primo sprint

Partita aperta sul ripristino del «bonus Maroni» sulle pensioni

A tappe forzate

La scelta di Palazzo Chigi

■ Il decreto legge con le misure che, nelle intenzioni, mirano ad arginare gli effetti della crisi finanziaria ed economica è stato approvato d'urgenza il 28 novembre dal Consiglio dei ministri. Il provvedimento (decreto legge 185/08) è stato pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale» del 29 novembre ed è entrato in vigore lo stesso 29 novembre.

Il termine per la sua conversione in legge da parte del Parlamento scade quindi il 28 gennaio prossimo

Corsa in Parlamento

■ Il passaggio parlamentare del decreto legge 185 si sta trasformando in una corsa contro il tempo. Presentato il 29 novembre in Senato è stato restituito al Governo perché doveva partire dall'altro ramo. Il 2 dicembre è stato così ripresentato alle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, che però devono ancora iniziare a votare gli emendamenti. L'obiettivo è chiudere presto: il testo dovrebbe approdare in Aula lunedì e poi passare al Senato. Probabile il ricorso al voto di fiducia

Marco Rogari
ROMA

Una corsa contro il tempo per correggere il decreto anti-crisi. È quella che scatta oggi alla commissione Bilancio e Finanze della Camera per chiudere, in sede referente, l'esame del decreto 185/08. Che lunedì 12 gennaio dovrà approdare in Aula per il primo via libera parlamentare.

Un pacchetto di ritocchi è considerato praticamente certo: revisione del bonus famiglia (confermata anche dal ministro

dicati molto probabili: aiuti alle famiglie meno abbienti in affitto; ulteriore stretta delle misure sulle Opa; riduzione dei disagi patiti dalle imprese per i ritardati pagamenti della pubblica amministrazione; abbassamento al 5% dell'aliquota in caso di rivalutazione dei cespiti delle aziende. Infine, le partite ancora aperte, prime fra tutte quelle sugli studi di settore, con l'inversione dell'onere della prova (si veda il servizio pubblicato sotto), e sull'eventuale ripristino del bonus Maroni sulle pensioni.

Due modifiche, queste ultime, care alla Lega, che si dichiara pronta a dare battaglia in commissione. Ad affermare che il Carroccio sugli studi di settore «andrà avanti con convinzione» è il capogruppo della Lega in commissione Finanze, Maurizio Fugatti. Anche se dal Governo arrivano segnali di indisponibilità. Quanto alle pensioni, a considerare utile un ripristino del bonus Maroni, seppure in forma leggermente rivista, nell'ottica di un'azione di sostegno ai salari è anche il vicepresidente della commissione Lavoro della Camera, Giuliano Caz-

zola (Pdl), che ha presentato un apposito emendamento. Un'altra modifica sulla quale la Lega è intenzionata a insistere è quella riguardante lo "scudo" che fissa alcuni paletti all'ingresso della Libia in Eni e che sembra non dispiacere anche a diverse aree dell'opposizione.

Da sciogliere resta poi il nodo delle risorse disponibili per irrobustire la dote per gli ammortizzatori. Si parla di circa 2 miliardi provenienti dalla "ri-conversione" di fondi Ue. Già oggi la situazione potrebbe chiarirsi con la presentazione degli emendamenti da parte dei relatori, Massimo Corsaro e Maurizio Bernardo, in primis quello sugli ammortizzatori.

Del pacchetto dei ritocchi dei relatori potrebbe far parte anche un correttivo per estendere la velocizzazione delle procedure già prevista per le infrastrutture anche alle reti per l'energia e ai rigassificatori.

Sul fronte del bonus famiglia, si punta a una revisione dei tetti di reddito annuo fissati dal decreto per far scattare l'agevolazione: dovrebbe scendere da 15mila a 9mila euro quello per

LE CORREZIONI

In arrivo più stanziamenti per gli ammortizzatori sociali, ritocchi per le agevolazioni alle famiglie e procedure rapide per i rigassificatori

del Lavoro, Maurizio Sacconi); ripristino, seppure in forma "spalmata", delle eco-agevolazioni per le ristrutturazioni; rafforzamento della "dote" per gli ammortizzatori sociali. C'è poi un mini-elenco di correttivi giu-



gli aiuti (200 euro) ai "single" e dovrebbero salire, rispettivamente, a 35mila e a 40mila euro le soglie per il bonus ai nuclei con più di tre figli (mille euro) e con disabili. Novità in arrivo per gli inquilini a basso reddito per i quali dovrebbe nascere un fondo ad hoc alimentato da una parte delle risorse (200-250 milioni) originariamente stanziati dal Governo per "proteggere" i mutui a tasso variabile.

Nella lista dei correttivi probabili, che cominceranno a essere votati oggi dalle commissioni Bilancio e Finanze, c'è anche quello finalizzato a "inasprire" le disposizioni sulle Opa, prevedendo che l'obbligo di comunicazione alla Consob, in caso di acquisizione di partecipazioni rilevanti, scatti quando si è entrati in possesso dell'1% delle partecipazioni e non del 2% come previsto attualmente. Dovrebbe valere solo per il 2009. Quasi certa è anche la revisione delle misure contenute nel decreto sulla Borsa elettrica.

Per velocizzare gli iter autorizzativi delle Infrastrutture si va verso un emendamento del relatore al decreto anticrisi

Un piano per sbloccare le grandi opere energetiche



Claudio Scajola

DI IVAN I. SANTAMARIA

L'emendamento sarà presentato da uno dei due relatori al decreto anticrisi del governo, Maurizio Bernardo. Ma già ci sarebbe l'avallo di massima dei ministri competenti, i titolari dello Sviluppo Economico Claudio Scajola e dell'Economia Giulio Tremonti. La proposta è di estendere le norme contenute nel decreto per lo sblocco delle grandi opere attraverso la nomina di commissari «ad acta» per superare le eventuali impasse dovute ai veti degli enti locali, anche alle infrastrutture energetiche. Una mossa concreta per rispondere alla recente crisi del gas determinata dalla disputa tra Russia e Ucraina. In questo modo, ha spiegato Bernardo, «si potrebbero sfruttare anche risorse importanti di gas italiano come quelle in Alto Adriatico». Non solo. Le norme dovrebbero poter essere applicate, per esempio, anche alla costruzione dei rigassificatori. La proposta di Bernardo è

stata sposata anche da Stefano Saglia, presidente della Commissione Lavoro della Camera e già responsabile energia per Alleanza Nazionale. «L'Italia», ha spiegato Saglia, «potrebbe contare su 40-50 miliardi di metri cubi di gas da utilizzare come un enorme stoccaggio nei momenti critici come quello attuale. In Adriatico, per esempio, abbiamo riserve importanti non utilizzate». Lo sblocco delle infrastrutture energetiche, ha concluso il presidente della Commissione Lavoro, «consentirebbe inoltre la realizzazione di 3-4 rigassificatori, opere importanti per il paese».

Quello dello sblocco dei rigassifi-

catori e delle opere energetiche non è l'unico nodo sul tavolo del governo che deve ancora essere sciolto. Sempre per restare in tema di energia, rimane da decidere anche se e come modifi-

care le norme sul funzionamento della Borsa elettrica. Nelle ultime ore sarebbe maturato un accordo per ritoccare solo la parte che riguarda il dispacciamento, per evitare una disparità di prezzo tra Mezzogiorno e Nord Italia per l'energia. Ancora non ci sarebbe intesa, invece, sul ritorno al meccanismo del prezzo marginale sulla Borsa elettrica rimettendo nel cassetto il meccanismo del pay as bid.

Le votazioni degli emendamenti al decreto anticrisi cominceranno questa mattina per andare avanti ininterrottamente fino a sabato. Il testo, infatti, dovrà approdare in aula lunedì 12 per l'avvio della discussione generale. L'orientamento che sarebbe maturato all'interno del governo, sarebbe quello di non presentare emendamenti dell'esecutivo, lasciando questa facoltà soltanto ai relatori del provvedimento.

Intanto aumenta il prezzo medio di acquisto dell'elettricità nella Borsa elettrica nella prima settimana del 2009. Da lunedì 29 dicembre a domenica 4 gennaio, secondo i dati resi noti dal Gestore del mercato elettrico (Gme), il prezzo medio è stato pari a 79,95 euro per MWh, in aumento di 1,19 euro per MWh (+1,5%)

rispetto alla settimana precedente. In calo i volumi di energia elettrica scambiati in Borsa, pari a 3,7 milioni di MWh (-2,5%) e la liquidità media del mercato che si è attestata a 70,5% (-0,3%). Il prezzo medio di vendita è variato tra 76,27 euro per MWh del Nord Italia e 104,42 euro per MWh della Sardegna. Intanto calano del 13% a gennaio i costi di produzione dell'energia elettrica, trainati dal ribasso dei prezzi del petrolio. Lo afferma il Ref (Ricerche per l'economia e la finanza) nell'analisi su Itec e ITCecgt, i due indicatori realizzati con Morgan Stanley rappresentativi del costo medio variabile della produzione di energia termoelettrica in Italia. (riproduzione riservata)



STUDI DI SETTORE Il Governo frena sulle modifiche

Dino Pesole e Marco Rogari > pagina 19

Il sottosegretario Casero: nuovi ritocchi solo in fase di attuazione del provvedimento Studi di settore, il Governo frena

IL CONFRONTO

La Lega preme per ritocchi che rendano meno severi gli strumenti di controllo. Critica la Cgil: «A rischio il rapporto con il sindacato»

Dino Pesole

ROMA

Nessuna modifica al dispositivo del decreto anticrisi, per quel che riguarda gli studi di settore. Le eventuali modifiche e integrazioni saranno introdotte nel successivo provvedimento amministrativo che darà attuazione alle misure contenute nel decreto legge.

Questa - rende noto il sottosegretario all'Economia, Luigi Casero - è la strada che il Governo intende percorrere già oggi, alla ripresa della discussione parlamentare del decreto. Per questo pomeriggio è infatti in programma la riunione congiunta delle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, e all'inizio della prossima settimana il provvedimento approderà in aula. L'articolo 8 prevede che gli studi di settore possano essere integrati per tener conto degli effetti della crisi economica su determinati settori o aree territoriali, anche sulla base dei dati ed elementi acquisibili dagli Osservatori regionali e da istituti di ricerca.

Emendamenti al capitolo sugli studi di settore sono stati predisposti in particolare dalla Lega. «La ratio delle nostre modifiche - spiega Maurizio Fugatti, che firma buona parte degli emendamenti - è quella di intervenire per modificare le misure varate nella scorsa legislatura dal governo Prodi». In primo luogo, si punta a eliminare gli indicatori di normalità economica, «che di fatto hanno previsto l'innalzamento verso l'alto dei ricavi dovuti rispetto ai vecchi studi». Poi, con un emendamento ad hoc è previsto che i ricavi e i compensi determinati sulla ba-

se degli studi «costituiscono presunzioni semplici». Ne consegue che i contribuenti che dichiarano ricavi, compensi o corrispettivi inferiori a quelli desumibili dagli studi di settore «non sono soggetti ad accertamento automatico». In caso di accertamento, spetta all'ufficio accertatore «motivare e fornire» elementi di prova per gli scostamenti riscontrati.

Il passaggio relativo alla non assoggettabilità ad accertamento automatico da parte dell'agenzia delle Entrate è quello più controverso. Non a caso ieri la Cgil è scesa in campo con una nota per denunciare come con tale modifica, e con la conseguente inversione dell'onere della prova, «vengono di fatto abrogati gli studi di settore». L'approvazione di tale emendamento - osserva il responsabile del Dipartimento economico, Beniamino Lapadula - «potrebbe compromettere ulteriormente il già difficile rapporto con il sindacato. Tremonti nega la restituzione del drenaggio fiscale a lavoratori dipendenti e pensionati per elargire un bonus di pari importo ai contribuenti interessati dagli studi».

L'effetto probatorio degli studi, con una quasi inversione della prova, «è già stato in parte attenuato con una circolare del gennaio 2008, ma gli uffici ancora non l'hanno ben assorbito e continuano a utilizzare gli studi di settore per effettuare accertamenti, chiedendo ammon-tari prestabiliti», osserva il sottosegretario all'Economia, Daniele Molgora.

Fa parte del pacchetto di modifiche anche un'altra proposta con la quale si prevede espressamente che i contribuenti «operanti in settori caratterizzati da situazioni di crisi» che dichiarino ricavi inferiori a quelli previsti dagli studi non siano soggetti ad accertamento «qualora i ricavi dichiarati siano inferiori a

quelli presunti per una quota inferiore al 20 per cento».

Nella stessa direzione va un altro emendamento (primo firmatario Gianluca Forcolin, anch'egli della Lega) che prevede la non applicabilità per tre anni degli studi di settore se si è presenza di aziende che abbiano appena avviato la loro attività. Infine, Fugatti sollecita la revisione della «regola del 2 su 3, abolita dalla Finanziaria di Prodi, per cui oggi è accertabile qualsiasi periodo di imposta in cui il contribuente risulta non congruo agli studi di settore».



La trattativa. «A giorni il tavolo: auspichiamo ampi consensi ma niente veti»

Sacconi accelera sulla riforma dei contratti

GUIDI

«Serve la massima coesione e tuttavia gli accordi si firmano con chi ci sta: ora bisogna parlare delle ore lavorate»

ROMA

Il Governo accelera sul nuovo modello contrattuale. «Nei prossimi giorni, al massimo entro la fine del mese convocheremo le parti sociali» per «registrare la riforma» anche senza la Cgil: lo ha annunciato il ministro Maurizio Sacconi (Lavoro).

Nel settore privato sono già state raggiunte le pre-intese con Cisl e Uil (ma non con la Cgil) per l'industria, la piccola impresa, l'artigianato e il commercio rispettivamente con Confindustria, Confapi, Confartigianato, Cna, Casartigiani, Confcommercio e Confesercenti. Mancano all'appello il settore bancario, le municipalizzate e le cooperative. «Non possiamo non auspicare un consenso il più largo possibile - ha detto Sacconi intervenendo a Porta a porta - ma non possiamo viziare l'autonomia delle parti e non prendere atto della richiesta che ci viene dalle parti sociali». Il riferimento è non solo a Cisl e Uil che premono per firmare, ma anche alle imprese: «Io so che anche Confindustria ci ha chiesto di andare avanti», ha aggiunto il ministro. Sacconi ha detto di auspicare un cambiamento di posizione da parte del sindacato di Corso d'Italia: «Non dimentichiamo - ha aggiunto - che è in atto una riflessione della Cgil sull'accordo per il settore dell'artigianato. Ma è certo che non possiamo non prendere atto della richiesta che ci viene dagli attori sociali di chiudere la riforma che noi abbiamo asseccato con la conferma della detassazione del salario di produttività. È nostro dovere ascoltare le parti». Anche nel pubblico manca la firma della Cgil nel pre-accordo siglato con Cisl, Uil, Confasal Ugl e Usae dal ministro Renato Brunetta (Funzione pubblica) che intende raggiungere l'intesa complessiva entro il mese. In questo caso i principali nodi da sciogliere sono il passaggio al

nuovo indice previsionale al quale ancorare gli aumenti retributivi e l'estensione della detassazione del premio di risultato a tutti i dipendenti pubblici.

Sulla riforma è intervenuta anche la presidente dei giovani di Confindustria, Federica Guidi: «Le divisioni non servono a nessuno - ha detto -. Auspichiamo la massima coesione, ma personalmente sono dell'opinione che gli accordi si chiudono con chi ci sta, perché è necessario passare oltre, arrivare alla fase operativa, ricominciare a parlare delle cose che bisogna fare, come ad esempio delle ore lavorate». Ma per Susanna Camusso (Cgil) «la crisi economica, con la prioritaria individuazione di una strategia adeguata di contrasto, ha posto in secondo piano la riforma contrattuale». Domani si parlerà della pre-intesa dell'artigianato all'incontro sulla bilateralità organizzato per il gruppo dirigente della Cgil. Una stoccata alla Cgil arriva dal leader della Cisl, Raffaele Bonanni: «Nei prossimi giorni il governo convochi una riunione con sindacati e imprese - ha detto - noi vogliamo fare l'accordo e chi chiede di rinviare parla con la lingua biforcuta. Se solo uno va da una parte e tutti gli altri dall'altra, bisogna prenderne atto».

G. Pog.

LE NOVITÀ

Contratto nazionale

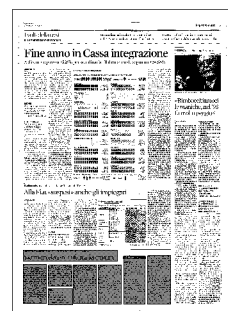
■ Secondo la pre-intesa siglata da Confindustria, Cisl e Uil, avrà una durata triennale (sia economica che normativa). Serve a garantire la certezza dei trattamenti a tutti i lavoratori del settore.

Gli accordi in azienda

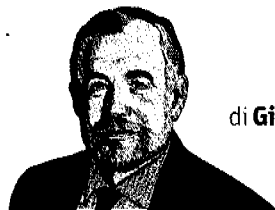
■ Il secondo livello avrà una durata triennale, deve riguardare materie e istituti che non siano già stati negoziati in altri livelli di contrattazione. Il premio variabile sarà calcolato in base ai risultati.

Aumenti retributivi

■ Verrà individuato un nuovo indice in sostituzione del tasso di inflazione programmata.



L'ECONOMIA E LE IDEE

**Contratti e welfare,
verso i giovani
un'Italia miope**di **Gianfranco Fabi**

I giovani sono un protagonista nascosto nel dibattito, invero non molto esaltante, sui modi con cui la politica potrebbe intervenire per affrontare i nodi della crisi economica e finanziaria. L'indicazione strategica del Presidente Giorgio Napolitano, «trasformare la crisi in opportunità», avrebbe potuto offrire più di un elemento di riflessione, anche per il riferimento esplicito alla necessità d'intervenire «per riformare un sistema di protezione sociale squilibrato e carente, per elevare, a favore dei figli delle famiglie più modeste, le possibilità d'istruzione fin dai primi anni e di ascesa nella scala sociale».

Già i figli. Il mettere mano alle riforme strutturali dovrebbe essere un'occasione preziosa per ribaltare quegli squilibri sociali che rendono la società italiana quella che offre ai giovani minori garanzie e più limitate opportunità e che nello stesso tempo fa pagare loro i costi maggiori (attuali e in prospettiva) di un sistema di protezione sociale fortemente sbilanciato verso gli anziani.

Le denunce di questa realtà non sono nuove, ma sono sempre cadute praticamente nel vuoto. Era il secolo scorso (il 1997) quando venne pubblicato il saggio di Nicola Rossi, (*Meno ai padri, più ai fi-*

gli) in cui si proponeva con estrema chiarezza la necessità di un patto generazionale che attuasse una profonda modifica del sistema di welfare, allora come ancor più oggi, teso a premiare gli anziani alle spalle dei giovani. Più recente, ma non meno inascoltata, l'analisi di Tito Boeri e Vincenzo Galasso, *Contro i giovani, così l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*. Un atto d'accusa chiaro ed esplicito contro l'incapacità della classe dirigente italiana di offrire, non tanto una soluzione, quanto almeno un'indicazione di percorso per dare ai giovani maggiori speranze nel loro futuro.

Proprio i giovani e il conflitto tra generazioni è ora la parte centrale del libro in cui il rettore dell'Università Bocconi, Guido Tabellini, ha raccolto gli articoli scritti in questi ultimi anni in gran parte per *Il Sole 24 Ore*. «La condizione precaria dei giovani - scrive Tabellini - non è casuale, ma è il frutto di regole economiche che, per proteggere alcune categorie, tolgono opportunità a tutti gli altri». È così che l'Italia diventa il Paese dei paradossi e degli sprechi: ha la vita attesa più lunga e l'età di pensionamento più bassa, la quota di anziani e donne inattive più elevata e il cunco fiscale sul lavoro più grande, la scuola meno efficiente per introdurre sul mercato del lavoro e il tasso di disoccupazione giovanile tra i più alti.

Il tutto grazie alla miopia della politica, a destra come a sinistra, anche per assecondare la volontà di un sindacato che non ha perso occasioni per dimostrarsi, su questo tema, una forza essenzialmente conservatrice e garantista. Mancano così all'appello le sostanziali riforme della scuola e dell'università, le profonde modifiche dei contratti e del mercato del lavoro, le liberalizzazioni delle professioni e dei servizi così come un aggiornamento dell'immenso e complesso sistema del welfare. Tutte realtà che limitano le potenzialità dei giovani. Ma sulle ipotesi di riforma il sindacato ha sempre fatto pesare la forza del "no". Allungando l'elenco delle opportunità perdute.

“LA CITAZIONE

«La condizione precaria dei giovani è il frutto di regole che tolgono opportunità»

GUIDO TABELLINI

Dal libro *L'Italia in gabbia*, Università Bocconi Editore, pagg. 238, € 14

<http://gianfrancofabi.blog.ilsole24ore.com/>


Focus L'Italia degli sperperi

Le classifiche Il paese italiano dove il nido costa di più: Leonforte, in Sicilia: 1.312 euro al mese. A Massafra 89,50 euro

Gli obiettivi Nel 2010 il 33% dei piccoli da 0 a 3 anni dovrebbe trovar posto. A Foggia oggi lo trova uno su cento

Asili nido, 15 mila euro a bimbo

È il costo annuo in alcuni Comuni, Roma compresa

Pochi posti disponibili, solo l'11,4% trova spazio

È sempre stato uno dei pezzi forti della propaganda politica. Da che mondo è mondo, quale ministro o politico non ha promesso un impegno straordinario per gli asili nido? Nel 1997 il ministro della Solidarietà sociale Livia Turco annunciò la riforma. Otto anni più tardi Grazia Sestini, sottosegretario del governo Berlusconi, rivendicò polemicamente con il segretario dei Ds Piero Fassino un aumento *monstre* «da 140 mila a 240 mila» del numero dei piccoli ospitati dagli asili nido. L'anno seguente Romano Prodi promise che nella sua legislatura avrebbe «raddoppiato i posti». Antonio Bassolino, presidente della Campania, regione nella quale gli asili vanno cercati con il lanterino, proclamò nel 2007: «Vogliamo raggiungere l'obiettivo di un asilo nido ogni ventimila abitanti». E un mese prima delle elezioni del 2008 l'ex ministro Rosy Bindi insisteva: «Entro il 2009 la copertura della domanda di asili nido raggiungerà il 15%».

Promesse e buoni propositi si sono tuttavia sempre scontrati con una dura realtà, che rende ancora attualissima la conclusione dell'indagine voluta nel 1984 dall'allora ministro Costante Degan: «La massima parte degli asili nido è concentrata nell'Italia centro settentrionale mentre una carenza si registra nelle Regioni meridionali e insulari. Motivo di preoccupazione è poi l'elevato costo di gestione dovuto sia alla parcelizzazione degli acquisti per vitto e

materiali di consumo sia al mantenimento di personale spesso più numeroso delle necessità».

Per avere conferma chiedere al sindaco di Roma Gianni Alemanno che il 30 ottobre 2008 ha avvertito il ministro dell'Economia Giulio Tremonti: «Anche lui si deve piegare alla necessità di nuovi asili nido. Dovremmo ragionare su una legge che spinga le grandi attività produttive, compresi gli enti pubblici, ad avere asili nido». Bella scoperta: sono anni che se ne parla inutilmente. Secondo uno studio dell'Ifel, organismo dell'Associazione dei comuni italiani, nella capitale il tasso di copertura delle domande di asili nido è fermo al 14%. E Alemanno si può leccare i baffi, perché è una percentuale ben superiore alla media italiana. L'ultimo dato certificato dall'Istat è dell'11,4%. Un'indagine di Banca Intesa sostiene invece che per i soli istituti pubblici non si va oltre l'8%, «con punte estreme del 21% in Emilia-Romagna e dell'1% in Campania».

Ma cambia davvero poco, soprattutto se si considera che l'obiettivo di Lisbona concordato in sede europea stabilisce che per il 2010, cioè il prossimo anno, ogni Paese dell'Unione debba avere tanti asili nido da soddisfare almeno il 33% della domanda.

Vero è che in Italia presenta domanda per far accedere i propri figli al nido soltanto l'11,3% di quelli che Banca Intesa definisce gli «utenti potenziali». Ma è pur vero che l'offerta è così bassa che appena il 76% riesce

a mandare i piccoli all'asilo comunale. E andrebbe ancora peggio se nel 2006 non fossero stati aperti 122 nuovi nidi, visto che nel 2005 i cittadini che riuscivano ad avere il posto non raggiungevano il 60% di quanti l'avevano chiesto.

Piuttosto il sindaco di Roma dovrebbe preoccuparsi, come 25 anni fa il ministro Degan, dei costi. Dallo studio dell'Anci, che ha passato al setaccio praticamente tutti i Comuni italiani, si ricava infatti che Alemanno spenderebbe di meno pagando una baby sitter a ogni bambino. Ogni posto in un asilo nido romano costa 15.049 euro l'anno: 1.254 euro al mese per dodici mesi. E non è affatto il record assoluto. Il Comune dove gli asili nido sono più salati è Leonforte, 14 mila anime in provincia di Enna: 15.746 euro, ovvero 1.312 euro al mese per un anno intero. Appena sette euro e cinquanta al mese più di quanto costi un posto al nido comunale di Ascoli Piceno: 15.656 euro l'anno. Scendendo ancora nella classifica, si incontrano la città ligure di Ospedaletti (15.575), il paese siciliano di Piraino (15.399), poi Ventimiglia (14.622), Vimercate (14.483) in provincia di Milano, Venezia (14.098), Nizza Monferrato (14.045), Borghetto Santo Spirito (13.856) in Liguria, Brescia (13.840), Marcianise (13.580) in Campania, Como (13.288).

Nella classifica stilata dall'Anci non mancano sorprese, che fanno sorgere molti interrogativi. Innanzitutto fra le grandi città italiane gli

asili nido di Roma sono i più costosi in assoluto, considerando che la media delle metropoli è di 6.802 euro pro capite l'anno. A Roma costano quasi il doppio rispetto a Milano (7.774 euro l'anno), città che può soddisfare il 22% delle domande. Ancora meno che nel capoluogo lombardo costano gli asili al Comune di Napoli: 5.830 euro l'anno pro capite. Peccato però che nel capoluogo campano il tasso di copertura delle domande non vada oltre il 4%.

Ma anche da questo punto di vista c'è chi sta peggio. A Foggia, tanto per fare un caso, trova posto nell'asilo pubblico appena un bambino su cento. A Reggio Calabria e Marcianise, Sant'Antimo, Nocera Inferiore e Torre Annunziata, tutti comuni della Campania, uno su cinquanta. A Vittoria, in Sicilia, e San Giovanni in Fiore, provincia di Cosenza, tre su cento. Sugli stessi livelli di Napoli ci sono anche Castelfranco Veneto, Vimercate (Milano) e Tivoli, in provincia di Roma. Appena meglio va a Pomigliano D'Arco, ma anche a Cesano Maderno, in Lombardia, Civitanova Marche, Besana in Brianza e Capannori (Lucca): qui il tasso di copertura è del 5%. A dimostrazione del fatto che anche al Nord ci sono condizioni difficili.

Come anche al Sud, d'altra parte, si trovano situazioni che demoliscono molti luoghi comuni. Tipica quella di Campofranco, un paese di circa 3.600 abitanti nella provincia di Caltanissetta. Va da sé che con una popolazione così esigua l'esistenza stessa di un asilo nido fa sembrare quello di Lisbona un

obiettivo di retroguardia. Ma un tasso di copertura del 90% non si registra, secondo lo studio dell'Anci, nemmeno nei più ricchi ed efficienti comuni settentrionali. Ci si avvicina, per modo di dire, Gaglianico, 4 mila abitanti nella provincia di Biella, dove c'è posto all'asilo nido comunale per i due terzi dei potenziali utenti.

Più o meno come accade in un altro comune siciliano, Caltabellotta, nella provincia di Agrigento, che con il 65% supera di un soffio anche la cremonese Piadena (64%). Sotto questo livello si trovano Peccioli (Pisa) con il 62%, Arcidosso (Grosseto) con il 56%, e poi Fogliano Redipuglia, in Friuli Venezia Giulia, e Ghemme, in Piemonte, con il 52%. Fino al 50% di Brescello, il paese dove Giovannino Guareschi ambientò la saga di Peppone e Don Camillo.

Bisogna precisare che si tratta di Comuni piccoli, che raramente superano 5 mila abitanti. Ben diversa è la situazione degli asili nido anche nelle più ricche e organizzate città del Centro Nord. L'unico capoluogo di Regione che supera il fatidico obiettivo di Lisbona è Bologna, con il 35%. Firenze si ferma al 29%, quattro punti al di sotto della soglia stabilita in sede europea.

Differenze enormi ci sono anche nei costi del servizio. Al comune di Massafra, 32 mila abitanti nella provincia di Taranto, un posto nell'asilo nido costa appena 1.074 euro l'anno: 89 euro e cinquanta al mese. Quasi quindici volte meno di Leonforte, quattordici meno rispetto a Roma, e un euro in più nei confronti di Montignoso, in Toscana. Che per un pelo non è il comune con l'asilo meno caro d'Italia.

Sergio Rizzo

La mappa dei costi

1.324.193



I bambini da 0 a 3 anni in Italia

33%



La percentuale dei bambini da 0 a 3 anni che dovrebbe trovare posto negli asili nido pubblici, secondo l'Unione europea

11,4%



La percentuale di bambini italiani che trova posto negli asili nido pubblici e privati

I bambini che trovano posto



Campofranco



Gaglianico



Caltabellotta



Piadena

Le grandi città

costo per bambino
(in euro)

15.049

ROMA

tasso di copertura*



14%



7.774

MILANO



22%



5.830

NAPOLI



4%



5.053

TORINO



16%



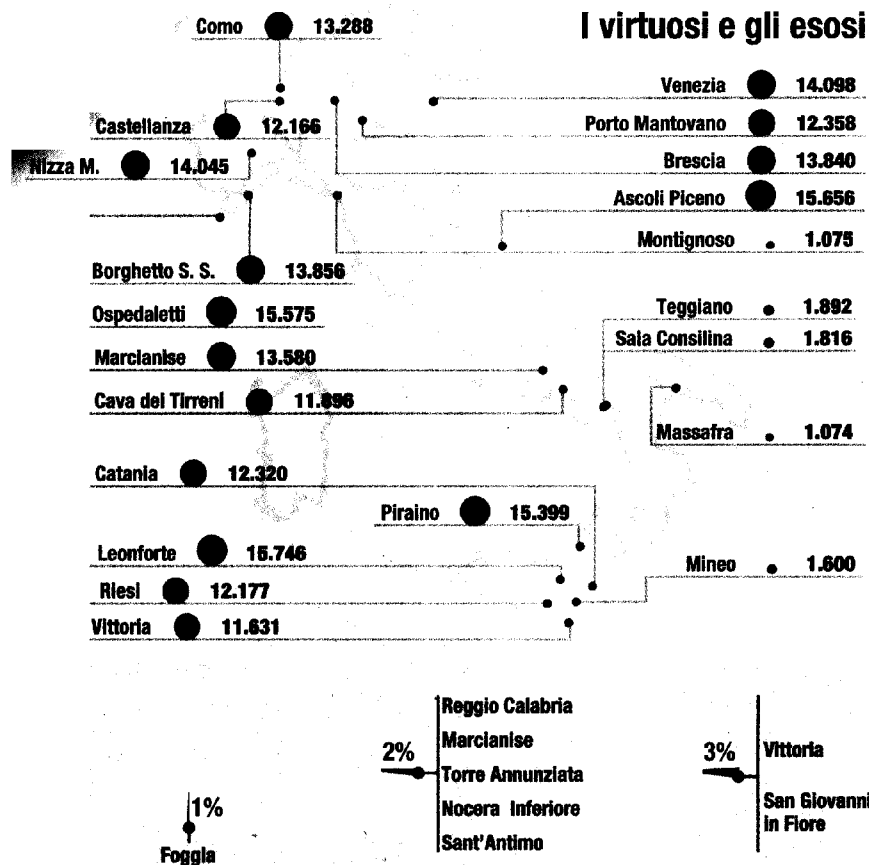
6.802

Media grandi città



15%

* Percentuale di bambini da 0 a 3 anni che trovano posto in asilo nido



» | Il caso Banche, grandi magazzini, studi legali e agenzie statali diventano baby-friendly

«Il bebè? Va in ufficio con la mamma» La scelta (discussa) di 120 aziende americane

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — Jacqueline Grace, presidente della casa editrice LifeTime Media di New York, porta la figlia di 5 anni Alexandra con sé in ufficio da quando aveva due mesi. «Vicino a me dorme e mangia meglio», spiega la Grace, che si vanta di aver tenuto importanti riunioni telefoniche mentre allattava. Quando Alexandra è cresciuta, la mamma le ha dato uno spazio tutto per sé dove giocare. «L'idea di avere un ufficio e un computer come tutti gli altri l'ha entusiasmata».

Il loro caso non è certo isolato. Da una costa all'altra degli States i programmi statali e privati che permettono ai genitori di portare i loro bebè al lavoro — generalmente dai due agli 8 mesi, ma in alcuni casi anche fino a cinque anni — si moltiplicano a vista d'occhio. Secondo Carla Moquin, fondatrice del gruppo non profit *Parenting in the Workplace Institute* oggi sono almeno 120 le aziende americane baby-friendly, tra cui banche, studi legali, grandi magazzini ed agenzie statali.

Una delle pioniere del nuovo movimento è la governatrice democratica del Kansas Kathleen Sebelius. Ai tempi in cui era direttrice esecutiva dell'Associazione Avvocati del suo stato, la Sebelius portava i suoi due figli, oggi ventenni, in ufficio tutti i giorni. Oggi ben 21 agenzie statali del Kansas permettono a mamme e papà di fare lo stesso. «Viviamo in una società che ci chiede ingiustamente di scegliere tra figli e lavoro», teorizza la governatrice.

Nel clima di recessione economica che attanaglia l'America portare i figli in ufficio è per molti una necessità. Resa possibile dal *Family and Medical Leave Act* che obbliga le aziende Usa a riconoscere tre mesi di congedo non pagato ai nuovi genitori con l'obbligo di reintegrarli al ritorno. Prima della legge, varata dall'amministrazione Clinton, chi si assentava per far figli rischiava di essere licenziato.

Ma secondo uno studio svolto dall'Università di Harvard in ben 168 paesi, America e Australia restano le uniche due nazioni industrializzate che non prevedono congedi di maternità pagati, anche se in Australia le mamme possono assentarsi per un anno senza pericolo di essere licenziate (Harvard mette gli Usa tra i cinque peggiori paesi al mondo nei programmi statali pro-mamme).

Ma anche i più entusiasti sostenitori del nuovo trend sanno che portare i figli in ufficio non può essere una panacea universale. «Per certi lavori è impraticabile — mettono in guardia gli esperti — medici, insegnanti e avvocati avrebbero serie difficoltà a gestire neonati urlanti».

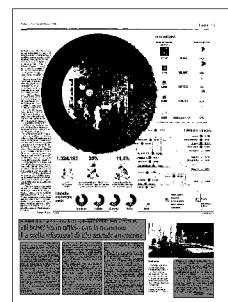
E poi c'è il problema dei colleghi single o senza figli allergici ai bambini. «Non vado a lavoro tutti i giorni per sentire gli strilli assordanti di un neonato — ha confessato al settimanale *Time* il collega di una mamma con baby — né per odorare i suoi pannolini sporchi o vederlo pop-

pare il latte dal seno di sua madre».

Alcune donne americane sono contrarie al multitasking forzato imposto dalla nuova moda. «È difficile fare bene due cose così impegnative», spiega Denise McVey, presidente di un'agenzia pubblicitaria del New Jersey, che ha portato suo figlio al lavoro fino agli otto mesi. «Si finisce per lavorare male ed essere cattive madri».

Ciò non ha impedito a numerose ditte americane di scrivere contratti ad hoc per regolare la materia. «I migliori consentono ad uno o più colleghi di accudire il piccolo se il genitore è momentaneamente assente — spiega la Moquin — oltre a designare aree specifiche per l'allattamento e il cambio dei pannolini». Una ditta di comunicazioni di Indianapolis ha varato un programma *Bring Your Baby to Work* che riduce del 20% il salario delle mamme con bambino. «È il sistema migliore — spiega la presidente dell'agenzia Susan Matthews — perché il genitore può dedicarsi con energia e passione al piccolo, senza sentirsi in colpa. E noi azzeriamo il deficit dovuto all'inevitabile calo di produttività».

Alessandra Farkas



BOND

Si stringe lo spread italo-tedesco

Inizia a tornare la fiducia tra gli investitori e la curva dei Btp ha messo a segno ieri un netto recupero contro la Germania. Il differenziale di rendimento tra il Btp agosto 2018 e il Bund gennaio 2019 è sceso fino a 124 punti base in seduta, sottraendo ben sette centesimi ai livelli di ieri sera. Una brusca chiusura degli spread Italia-Germania è andata in scena anche sulle altre scadenze. «In generale si vede che tra gli investitori c'è una maggior propensione ad assumere un certo rischio - ha commentato un analista - Anche se le Borse hanno stornato e potrebbero farlo ulter-

riormente da questi livelli, la correzione dell'obbligazionario è stata più significativa del rimbalzo delle Borse». Un fitto calendario di offerte ha caratterizzato questo inizio 2009 tenendo sotto pressione il mercato dei titoli di Stato. Sul Bund, in particolare, ha pesato ieri un'asta tedesca a 10 anni (vedi pezzo in pagina). Oggi sarà poi la volta del Tesoro francese che si cimenterà con la scadenza decennale, dell'emissione spagnola a 3 e 5 anni e di un

prestito sindacato quinquennale dell'Austria da 3 miliardi di euro. Quanto al Tesoro italiano, il **ministero dell'Economia** ha annunciato che offrirà all'asta del 12 gennaio 13 miliardi di euro di Buoni ordinari contro i 15,5 miliardi di Bot in scadenza: si tratta di Bot a 3 mesi per 5,5 miliardi e si Bot a 12 mesi per 7,5 miliardi. Inoltre, il 14 gennaio prossimo saranno poste in vendita la prima tranche del Btp 15 dicembre 2013, con cedola al 3,75%, e la decima tranche del Btp 1 agosto 2039, con cedola al 5 per cento. Il Tesoro ha annunciato anche la riapertura di un Btp non più in corso di emissione: la trentaduesima tranche del Btp 1 novembre 2029, con cedola al 5,25%. Sul fronte Usa, negli scambi statunitensi i prezzi dei Treasuries si sono ridotti ieri dopo i dati sull'occupazione del settore privato di dicembre che hanno mostrato un ribasso di gran lunga maggiore delle attese.

BTP SCAD. AGOSTO 2018

Cedola 4,50% - Rendimento in %

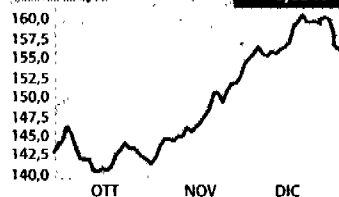


D.J. Cbot Treasury

Ril. ore 20:30

Valore: 156,48

+0,05%



Il settore auto. Le confederazioni chiedono l'intervento dell'Esecutivo

Alla Fiat «sospesi» anche gli impiegati

La frenata nel Gruppo Fiat

Programma di cassa integrazione ordinaria dic. 2008/gen. - feb. 2009

Stabilimento	Modelli prodotti	Dic. '08/gen. '09	Feb. '09
Mirafiori	Fiat Grande Punto Fiat Punto Fiat Multipla Fiat Idea Alfa Mito Lancia Musa Lancia Thesis	1-7 dic.* 22 dic. - 18 gen.	2-8 feb.
Giambattista Vico	Alfa Romeo 147 Alfa Romeo 159 Alfa Romeo Sw Alfa Coupé	8 dic. - 30 gen.	2-8 feb.
Cassino	Fiat Bravo Fiat Croma Lancia Delta	1-14 dic. 22 dic. - 18 gen.	2-8 feb.
Sata	Fiat Grande Punto	15 dic. - 11 gen. 26-30 gen.	2-8 feb.
Termini Imerese	Lancia Ypsilon	15 dic. - 18 gen. 26-30 gen.	2-8 feb.
Sevel	Fiat Ducato	15 dic. - 13 gen. 26-30 gen.	2-8 feb.

(*): esclusa Alfa Mito

Fonte: Fiat Group Communications

LE CIFRE

Nelle prime due settimane di febbraio coinvolti 2mila tra amministrativi, commerciali e tecnici sul totale di 5mila nel gruppo

Cristina Casadei

MILANO

■ Nel gruppo Fiat, l'onda della cassa integrazione arriva fino ai colletti bianchi. «La fermata degli impianti ha rallentato anche l'attività amministrativa e così dopo le misure prese nei mesi scorsi per le maceranze operaie degli stabilimenti di tutto il gruppo adesso tocca ai dipendenti amministrativi, commerciali e tecnici che nel gruppo sono circa 5mila», spiegano dal Lingotto. Nelle prime due settimane di febbraio saranno in cassa integrazione circa 2mila impiegati, di cui 1.200 a Mirafiori e nel settore Costruzioni Speciali e 800 a Mirafiori e Stura in Powertrain.

Per il segretario generale della Fiom torinese, Giorgio Airaud «questo conferma che la crisi è ben lungi dall'essere conclusa e sotto controllo. È indispensabile conoscere su quali prodotti si sta lavorando per rilanciare la Fiat e capire in che relazione sia la cassa integrazione degli impiegati con il proposito di nuove alleanze. È urgente l'in-

tervento del governo a tutela del patrimonio italiano dell'automobile». A sollecitare il piano del Governo ieri è stato anche il sindacato autonomo dei meccanici, la Fismic: «La situazione è preoccupante. È opportuno che le istituzioni locali aprano al più presto un tavolo di discussione con il governo per fronteggiare la crisi».

Sui mercati internazionali, intanto, cresce la quota di mercato delle auto del Lingotto. Le vendite del brand Fiat in Gran Bretagna nel 2008 sono calate del 6,67%, ma la quota di mercato è salita da 2,22% a 2,81 per cento. In Germania, invece, il mese scorso le immatricolazioni del Lingotto sono scese del 4,73% rispetto a un anno prima, mentre la quota di mercato è salita dal 2,47% al 2,52 per cento.

Gli stabilimenti dell'auto italiani per ora rimangono tutti fermi. Per la riapertura bisognerà aspettare il 19 gennaio. Nella giornata grigia di ieri, però, non è mancata una nota positiva: la riapertura dello stabilimento di

Termoli, in provincia di Campobasso. I quasi mille operai che producono i motori otto valvole, rimasti fermi dal 25 novembre a causa del calo delle commesse, sono tornati al lavoro. Dal 12 gennaio toccherà ai dipendenti del reparto 16 valvole, mentre il 26, infine, sarà il turno

del settore cambi. Non torneranno al lavoro, invece, gli interinali ai quali è scaduto il contratto lo scorso dicembre.

Intanto da Melfi i dirigenti regionali della Fiom-Cgil sono tornati a ribadire che «è necessario mantenere la missione produttiva legata al "segmento B" (Fiat, Lancia, Alfa Romeo). Questa è la ragione per cui è nato lo stabilimento lucano». Nel lungo periodo poi sarà necessario che «le imprese che operano nel settore della componentistica si avviino sulla strada della diversificazione produttiva, quindi non solo auto, ma anche altri mezzi di trasporto, elettrodomestici, edilizia».



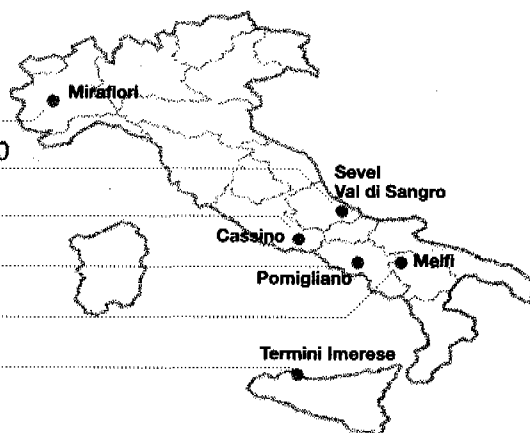
Il Lingotto

A febbraio tra Auto e Powertrain 2.000 impiegati in cassa

E la Fiat lascia a casa per due settimane anche i colletti bianchi

Fiat, i cassintegrati nella settimana dal 2 all'8 febbraio 2009**FIAT AUTO**

Mirafiori	5.000
Val di Sangro	6.000
Cassino	3.500
Pomigliano	5.000
Melfi	5.000
Termini Imerese	1.500
Presse (vari stabilimenti in Italia)	1.800

**IMPIEGATI**

AUTO	1.200
POWERTRAIN	800
TOTALE FIAT AUTO	29.000
ALTRE SOCIETÀ GRUPPO (Cnh, Iveco, Marelli ...)	12.000
TOTALE CASSINTEGRATI FIAT	41.000 dipendenti

PAOLO GRISERI

TORINO — La tempesta della crisi non risparmia gli impiegati Fiat, da tempo non più protetti da quell'ombrello di benevolenza aziendale che ha funzionato solo fino all'inizio degli anni '90. Così nel prossimo mese di febbraio resteranno a casa in 2.000, gran parte negli uffici centrali del gruppo a Torino, vittime, dicevano ieri le fonti del Lingotto, «degli effetti della fermata produttiva». Come dire che quando si fermano le braccia nelle linee di montaggio, prima o poi anche la testa ne risente.

Nel dettaglio si fermeranno 1.200 impiegati degli enti centrali di Mirafiori e 800 colletti bianchi della Fiat Powertrain, la divisione del gruppo che produce i motori. La cassa dei travet durerà per due settimane a partire dal 2 febbraio. Al loro sacrificio va aggiunto quello delle tute blu. Da settembre gli operai Fiat sono infatti abituati a lavorare a singhiozzo e a vedersi ridurre significativamente il salario. In tutto, nella prima settimana del prossimo mese, i dipendenti del gruppo torinese in cassa saranno così 41.000, un numero rilevante anche se inferiore ai 48 mila che si sono fermati a ridosso delle vacanze di Natale. Ma è probabile che la cura di febbraio non si esaurisca qui. Per ragioni tecnico-bu-

rocratiche infatti la Fiat comunica la cassa ai sindacati con un mese di anticipo: solo alla fine della prossima settimana si saprà dunque se anche a fine febbraio il Lingotto prevede fermate produttive e quanti dipendenti coinvolgerà il provvedimento.

Anche se ha perso parte dell'impatto simbolico di un tempo, la fermata dei colletti bianchi è comunque il sintomo che gli effetti della crisi sono arrivati nella stanza dei bottoni del gruppo torinese. E che senza provvedimenti di sostegno da parte del governo la situazione pare destinata ad aggravarsi ulteriormente. Gli impiegati temono non solo per il futuro immediato ma anche per gli effetti a medio termine della tempesta di oggi: «Quel che più ci preoccupa - diceva ieri Fabio Di Gioia, delegato della Fiom agli enti centrali - è il fatto che questa crisi di mercato possa accelerare i tempi della fusione con un partner straniero. Ipotesi di cui si parla da 15 anni e che potrebbe avere pesanti conseguenze proprio sugli organici degli impiegati del gruppo».

Nell'immediato comunque la cassa dei colletti bianchi significa una drastica riduzione del reddito: un mese di cig viene pagato 850 euro contro i 1.500 medi che guadagna un impiegato di quinto livello. A migliorare parzialmente la situazione

c'è il fatto che per ora le fermate previste sono di due settimane e non di quattro: in pratica questo significa che ogni impiegato guadagnerà poco più di 1.000 euro. Solo a fine gennaio si saprà chi resterà a casa. 12.000 annunciati ieri sono infatti il 40 per cento degli addetti negli uffici centrali del gruppo: saranno i responsabili dei settori a stilare l'elenco di chi andrà in cig.

I sindacati hanno espresso ieri preoccupazione per il nuovo segnale negativo giunto da Torino: «La situazione sta diventando davvero difficile - ha dichiarato il responsabile del Fismic, Vincenzo Aragona - e sarebbe utile che gli enti locali torinesi e il governo si riunissero intorno a un tavolo per studiare un piano di sostegno all'industria italiana dell'auto».



INTERVISTA

Pier Luigi Ceccardi

«Rimbocchiamoci le maniche, nel '93 fu molto peggio»

UNITÀ D'INTENTI

«Ripartire è possibile: già in primavera ci aspettiamo i primi segnali positivi»

LA PREOCCUPAZIONE

«La novità negativa di dicembre è la Cassa nella siderurgia dopo anni di crescita»

Nicoletta Picchio

ROMA

Uno sguardo al passato, al 1993, quando le ore di cassa integrazione nel settore metalmeccanico furono 264 milioni. Pier Luigi Ceccardi, presidente di Federmeccanica, sottolinea il paragone: «La crisi oggi c'è, non si può negare. Ma facciamo attenzione a lanciare drammatiche grida d'allarme: in passato abbiamo vissuto momenti ancora più difficili e ne siamo usciti».

È un messaggio di fiducia quello che arriva dall'imprenditore mantovano che da quasi un anno è al vertice degli industriali metalmeccanici: «Il settore manifatturiero italiano è solido. Rimbocchiamoci le maniche tutti, imprenditori, sindacati e Governo, e l'Italia potrà ripartire, diventando più forte di prima. Nelle crisi passate eravamo in condizioni peggiori e l'Italia non aveva quella grande ancora di salvezza che è l'euro».

Si aspettava questo balzo della cassa integrazione?

Non mi stupisce. È la diretta conseguenza del calo degli ordini che si sta verificando negli ultimi mesi. Il settore meccanico, punta di eccellenza nel manifatturiero italiano, è inevitabilmente quello più colpito: basti pensare alla crisi dell'auto, degli elettrodomestici. La novità negativa di dicembre è la cassa integra-

zione nella siderurgia, dopo anni di forte crescita.

Le aziende hanno utilizzato la cassa integrazione ordinaria: come lo spiega?

Le aziende si aspettano una crisi congiunturale e non strutturale. Anche la mia personale convinzione è che i prossimi due o tre mesi saranno duri, perché un cambiamento di scenario non può essere repentino, ma che dalla primavera ci saranno i primi segnali positivi.

Pesa il calo della domanda interna o estera?

Tutti e due. La crisi dell'auto coinvolge le case mondiali, dagli Stati Uniti al Giappone, il calo della domanda cinese pesa sulle difficoltà della siderurgia. Contemporaneamente è calata la domanda interna di auto, caldaie, frigoriferi e lavatrici, si è fermata l'edilizia. C'è stato un freno anche negli investimenti delle aziende. Ma tutto questo dovrà finire, per forza: i magazzini si stanno svuotando, le imprese dovranno ricostituire le scorte. Come è sempre accaduto, l'economia si rimette in moto.

Stanno soffrendo anche i distretti metalmeccanici, più degli altri. La formula non aiuta a reagire meglio alla crisi?

I distretti sono una peculiarità della nostra industria alla quale gli altri Paesi guardano con grande interesse. Ma in una situazione di mercato come quella che stiamo vivendo è difficile che soluzioni organizzative, per quanto intelligenti ed efficienti, possano evitarne gli effetti negativi.

Che ruolo hanno gli interventi dei Governi?

Importantissimo: più i Governi dei vari Paesi interverranno in modo rapido ed incisivo, più rapida sarà la ripresa.

Quello italiano come sta reagendo?

Alcune misure sono positive: la detassazione dei premi di produttività, il sostegno alle banche. Ma serve di più. Una mossa determinante è far partire immediatamente, nel giro di qualche settimana, le opere pubbliche finanziate e cantierabili. Darebbe un grande slancio all'economia.

Lei dice: tutti si devono rimboccare le maniche. Le aziende cosa devono fare?

Diventare più competitive. Ma vanno messe nelle condizioni di farlo. Bisogna aumentare le produttività, lavorare di più, essere efficienti. Le ricette sono sempre le stesse. Comunque anche nel nostro settore, nonostante la congiuntura, ci sono aziende che stanno continuando ad investire, con progetti di crescita anche per il 2009 e oltre, perché ritengono che la situazione si evolverà in meglio. Ma anche il sindacato deve fare la sua parte, dialogando con l'impresa e senza arroccamenti.

Il mondo imprenditoriale denuncia una carenza di credito: quanta responsabilità hanno le banche nella crisi?

Personalmente faccio parte di un comitato di credito di una banca importante. Non si sta verificando un vero credit crunch, che tra l'altro va contro l'interesse delle banche stesse. Quello che invece dobbiamo spesso lamentare è una eccessiva selettività nella valutazione del merito di credito.

La Germania sta pensando ad un pacchetto da 100 miliardi di euro come sostegno all'industria: sarebbe importante anche per noi, dal momento che il mercato tedesco resta fondamentale per l'industria italiana?

Certamente sì. La Germania può svolgere un ruolo fondamentale per la ripresa della nostra economia e per quella

dell'intero Continente. Per quanto riguarda il settore metalmeccanico basti dire che esportiamo verso quel Paese oltre 25 miliardi di euro all'anno, cioè circa il 15% delle esportazioni totali del settore. Per questo motivo guardiamo con grande interesse alle decisioni che la Merkel si appresta ad assumere.



Anche i manager piangono

Il racconto

La storia del licenziamento a Londra di un manager italiano in una banca d'affari

“Subito telefonino e badge disattivati ma dopo tre mesi ho ritrovato il lavoro”

DAL NOSTRO INVIATO
RICCARDO STAGLIANO

«**H**ai un minuto?». L'inizio della fine, per il giovane manager italiano della banca d'affari americana, è lungo tre parole. Il capo, che ha sotto di sé trecento operativi sparsi in tutto il globo, lo convoca via messaggia istantanea. È giugno. La crisi finanziaria è già ospite fissa sui giornali ma non in prima pagina. Il massacro di settembre, che lascia pochi superstiti nell'investment banking, lontano. Ma i grossi istituti si preparano al peggio, tagliando teste. Duecentomila persone perderanno il posto, si calcola oggi. Solo nella City quarantamila. Quella che segue è la cronaca anonima di un licenziamento nella capitale finanziaria d'Europa. Improvviso, impietoso eppure impeccabilmente professionale. Che si conclude con una riassunzione dopo un intervallo di tre mesi. Francesco Rossi, nome di fantasia, ha capito che sorte lo attende. Sono contentissimo di lui che dell'altro 10% del team cui faranno lo stesso discorso ma devono ridurre gli organici.

«Quando diventi un esuberante» ci spiega questo trentenne che dopo un Phd in economia nell'Ivy League americana lavorava nella banca da due anni, «la prima cosa che ti offrono è il guarded leave, un periodo di due mesi a pieno stipendio ma in cui non puoi lavorare».

È una quarantena per scollegare il dipendente dal flusso delle informazioni, per evitare che se le rigiochi con la concorrenza. Per i trader la pausa forzata può arrivare anche a 4-5 mesi. Ed è proprio per disconnetterlo subito da tutto che, quando gli comunicano il benservito, gli disabilitano immediatamente il cellulare, gli smagnetizzano il badge e viene accompagnato alla porta dalle guardie. La trafila prosegue con l'avvocato. «La banche non

vogliono risentimenti, tanto meno clamori. Ogni passaggio è cristallino, punta al consenso. Quindi ti pagano un legale indipendente per valutare la congruità dell'offerta». Ovvero del *package*, come chiamano una sorta di tfr. «Corrisponde a un certo numero di mensilità commisurate al numero di anni che sei stato assunto. A questi va aggiunta una buonuscita, magari con una quota del bonus che ti sarebbe spettato a fine anno». È un supplemento per la discrezione, con cui ci si impegna a non infangare il buon nome dell'ex. Tantomeno con i giornalisti. A questo punto, regolata la partita del passato, l'azienda si fa carico di facilitare la transizione al futuro. Quarta tappa, l'*outplacement*. «Ti mettono a disposizione, tre mesi massimo, un'agenzia specializzata in ricollocamento». Rossi non ci va subito. Prima si rivolge agli *head hunter* che, do-

po alcuni incontri, si mettono a cercare un posto che gli assomigli. «La loro commissione è del 10-15% del primo anno di stipendio: è interesse comune trovarne uno buono». Siamo ormai a fine estate. I cacciatori di teste lo chiamano in media un paio di volte alla settimana, proponendogli interviste. Alla fine di agosto spunta l'interessamento di Lehman Brothers: «Beh, certo: fissiamo un appuntamento» risponde. Ma arriva prima il fallimento che la chiamata. Quello stesso 15 settembre, mentre si cede ipnotizzato davanti ai grafici in caduta libera dei canali finanziari, si fa viva una banca svizzera:

«Era paradossale come trovarsi nel mezzo di un terremoto, con tutto che ti crollava intorno e tu che volevi urlare di felicità». L'indomani l'accordo viene formalizzato: si comincia a novembre. C'è tempo per provare l'emozione accantonata del corso per imparare a rivendersi. Nei lussuosi uffici di Mayfair c'è gente che ha vent'anni più di lui e da quelle montagne russe è già passata due-tre volte. «Nessuno si piangeva addosso, mantenevano ironia e distacco. Non parlo di milionari ma di gente con figli e mutui da pagare. Convinta però che il mercato, come muore, risorge». In «tecniche per colloqui» li introducono a nuove categorie del *body language*. Sei *pull* quando ti dimostri recettivo rispetto al discorso altrui, *push* se provi a influenzare troppo l'interlocutore. «Ti insegnano come sederti di fronte all'intervistatore, come tenere le mani, tutto. Lo scopo è conquistare un "comportamento assertivo"». Che, nel bignamino psicologico dell'aspirante manager, è la terza via tra passivo e aggressivo. Dopo due settimane smette. Si è fatto un'idea e anche qualche nuovo amico tra i naufraghi. Per questa volta può restare teoria. La prossima («il mercato è una bolla dopo l'altra») magari la metterà in pratica.



Anche i manager piangono

Il licenziamento del manager

Diecimila dirigenti hanno perso il posto. Alcuni si sono inventati una nuova vita. Ecco l'altra faccia della crisi

La crisi colpisce anche i "colletti bianchi" italiani: nel 2008 almeno 10mila dirigenti hanno perso il posto. E nel 2009 andrà ancora peggio. Così si crea una nuova forma di precarietà e c'è chi reinventa il proprio lavoro

Una volta fuori, non ti vuole più nessuno, costi troppo e spesso sei ingombrante

Diventano consulenti o imprenditori. E qualcuno ora fa il mago

ROBERTO MANIA

Licenziati in tronco. Diecimila manager hanno perso il posto in Italia nell'horribilis 2008, metà nell'industria, l'altra nei servizi. Quest'anno andrà ancora peggio. Le multinazionali ristrutturano, tagliano i costi, spostano le produzioni e cacciano, tra i primi, i dirigenti. Per loro le regole del mercato sono spietate: o dentro o fuori. Niente vie di mezzo, niente cassa integrazione o indennità di disoccupazione, niente trattative sindacali. E una volta fuori — almeno in Italia — non si rientra quasi mai in campo. I manager si riciclano: diventano consulenti, piccoli e gracili imprenditori. Fanno altri mestieri: i commercianti, gli immobiliari, gli insegnanti. Ma anche gli illusionisti, pronti a calcare le scene armati di guanti, cilindri, carte e conigli. Come Davide Costi che è appena tornato da Londra. Là ha tenuto una conferenza al prestigioso

"Magie Circle". Fino al 2005 faceva il manager, era il direttore commerciale di una multinazionale di macchinari per l'industria tessile. Ora, superati i cinquant'anni, ha dovuto cambiare professione: fa il pre-



stigiatore. Insomma, il mago, come Silvan. In fondo è stato fortunato perché dopo il licenziamento ha trovato un nuovo lavoro, spinto da una sua antica passione.

Ma non è sempre così per i manager cacciati dalle aziende in crisi. Anche in Italia se ne vanno in silenzio con i loro cartoni in mano proprio come abbiamo visto fare, in tutte le tv del mondo, a quelli della Lehman Brothers di New York. Sono le regole dettate dalle grandi corporation. Con una differenza non da poco: qui da noi, appunto, è quasi impossibile ritrovare una porta in cui entrare e ricominciare. I "nostri" della Lehman, per esempio, hanno avviato una causa perché la Nomura ne ha assorbiti solo una parte. La verità è che una volta licenziato, non ti vuole più nessuno, costi troppo e qualche volta sei ingombrante. Eppure secondo un recente studio dell'economista Giorgio Barba Navaretti della Statale di Milano proprio il ruolo dei *white collars* è stato determinante

perché le nostre multinazionali tascabili del «quarto capitalismo» conquistassero quote significative sui mercati mondiali. Interpretazione confermata anche un'indagine della Fondazione Rodolfo De Benedetti.

Le storie di manager licenziati sono storie di nuova, inedita, precarietà e rompono lo stereotipo dei dirigenti ricchi, vincenti, moderni. Da «colletti bianchi» si trasformano in «colletti soli», da manager senza aggettivi a «manager atipici». Che poi vuol dire consulenti in cerca di committenti, qualche volta nuovi imprenditori. Perché la crisi sta decimando la categoria. In 10 mila sono stati licenziati nel 2008, con una accelerazione

a partire da ottobre. Metà sono quelli dell'industria, l'altra quelli del terziario, del commercio, dei servizi, secondo le ultime stime di Manageritalia, uno dei sindacati del settore. Solo l'Alitalia di Roberto Colaninno ne ha mandati a casa 45 pochigiornfa.

Certo i manager guadagnano in media quattro volte più di un operaio (100 mila euro lordi l'anno, secondo l'indagine OD&M Consulting, per una media di circa 52 ore di lavoro la settimana, weekend compresi) ma una volta perso il lavoro non hanno praticamente nulla, né l'articolo 18, né gli ammortizzatori sociali. Solo un'indennità risarcitoria che varia, in media, tra gli 8 e i 10 mesi di retribuzione. Così, spesso, vanno a ingrossare la base della piramide del nostro ceto medio sconquassato dal terremoto provocato dallo scandalo dei subprime e ormai congelato davanti ai consumi.






Racconta Costi: «Dopo un po' di colloqui mi sono accorto che terminavano sempre alla stessa maniera: ha un'ottima posizione, un ottimo curriculum, la chiamerò. Poi non chiamava nessuno. Ho capito che era inutile insistere. Dovevo farmi venire qualche idea». Ecco, l'idea. Costi ce l'ha avuta e oggi fa il doppio lavoro: il mago e il formatore proprio di manager.

In Italia i dirigenti sono pochi: in tutto 120 mila, 82 mila circa nell'industria (li rappresenta la Federmanager) e il resto nei servizi. L'ultima recessione, quella dei primi anni Novanta, ha cancellato oltre 20 mila posti che non si sono più ricostruiti. Da noi ci sono 0,9 dirigenti ogni cento lavoratori dipendenti, contro il 3 per cento della Francia e il 6 per cento della Gran Bretagna. La mobilità è elevatissima: ogni anno il 20 per cento cambia o perde l'incarico. E un 5 per cento ogni anno (stando ad una elaborazione di Manageritalia su dati Istat e Inps), cioè circa 6.000 dirigenti, finiva, prima della crisi, nel precariato o nel labirinto disoccupazione. La vita professionale di un dirigente dura poco. Si è visto che ben il 40 per cento dei manager che nel 1995 aveva tra i 35 e i 44 anni non era più un lavoratore dipendente (anche quadro o impiegato) dopo cinque anni. Si era riciclato: consulente, imprenditore, neo-precario.

Servono idee, dunque, per

I dirigenti privati in Italia

Manager del settore privato, dati 2006

		variazione 2004-2006	in rapporto ai dipendenti
DIRIGENTI	 120.432	+1,3%	 0,9 dirigenti ogni 100 dipendenti...
QUADRI	 318.315	+3,2%	 2,4 quadri
TOTALE	438.747	+2,7%	 3,3

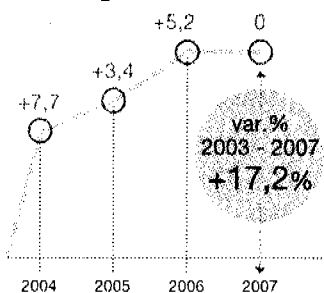
Fonte: Elaborazione Manageritalia su dati Inps

Quanto guadagnano i dirigenti

Retribuzione annua lorda comprensiva dei contributi sociali, previdenziali e Irpef

ANNO	euro	
2003	86.493	
2004	93.178	var. % sul 2003 +7,7%
2005	96.350	var. % sul 2004 +3,4%
2006	101.381	var. % sul 2005 +5,2%
2007	101.334	var. % sul 2006 +0,0%
gen.-ago. 2007	101.363	
gen.-ago. 2008	106.283	

La variazione in cinque anni



Fonte: OD&M Consulting

provare a ricominciare. Come quella del gruppo di dirigenti della Motorola di Torino. Dal giorno alla notte la multinazionale americana ha deciso di chiudere tutti i centri di ricerca europei sulla telefonia mobile (in Francia, Germania, Danimarca, Gran Bretagna e Italia) e di spostarli negli Stati Uniti e in Cina. Quasi quattrocento lavoratori a spasso, il 90 per cento dei quali ingegneri, una quindicina di dirigenti. Che si sono «inventati» un nuovo lavoro temporaneo: contribuire a cercare l'acquirente, non della Motorola ma del know how dell'azienda. Insomma «vendono» le loro competenze, i loro cervelli, a chi li vorrà. «Ma — ammette Paolo Balducci, uno dei dirigenti in cerca d'acquirenti — per ora non c'è nulla di concreto».

B. I. non ha ancora quarant'anni. È stato convocato una mattina dalla multinazionale francese (settore alimentare) in cui lavorava: «Più o meno — racconta — mi è stato detto che avevo 24 ore di tempo per andarmene perché la casa madre aveva deciso di accorpate una serie di attività per ridurre drasticamente i costi». L'azienda gli ha pagato un corso di outplacement per «imparare» a ricollocarsi. Ora si è dato tre mesi di tempo, poi proverà ad andare in Svizzera. Emigrante. «Sarei disposto anche ad essere assunto come quadro ma sono le aziende stesse a non accettarlo perché pensano che alla prima occasione me ne andrei». La consulenza? «Già, per fare il precario di alto profilo».

Il declino dei manager serve anche a leggere le debolezze del capitalismo italiano, familiare e affetto da nanismo dimensionale. Di manager puri, così, ce ne sono pochi: su 140 mila imprese associate a Confindustria e Confapi — secondo un calcolo di Federmanager — sono solo 17 mila quelle che hanno almeno un dirigente.

Poi c'è l'aspetto psicologico. B. M., milanese, ha 48 anni, è stato licenziato da un grande gruppo della moda. «Cominci a capire da piccoli segnali che non sei più gradito. Però quando te lo comunicano di punto in bianco la botta psicologica c'è, eccome. L'importante è convincersi che non sei diventato un pirla». Dal posto fisso anche B. M. è finito a fare il piccolo imprenditore. «Magari lavori tutta la notte e poi sei libero per alcuni giorni». Anche lui flessibile, precario, freelance. Comunque ex manager.



10 MILA LICENZIATI

Nell'arco del 2008 si stima che siano stati licenziati circa 10 mila dirigenti, nell'industria e nei servizi



120 MILA MANAGER

Su un totale di circa 13 milioni di lavoratori dipendenti occupati nel settore privato, i dirigenti sono poco più di 120 mila



100 MILA EURO

I manager guadagnano in media poco più di 100 mila euro lordi l'anno. Più o meno quattro volte più di un operaio



52 ORE

In media - secondo dati di Manageritalia e del Censis - i dirigenti lavorano ogni settimana 52 ore, weekend compresi

EFFETTI DELLA CRISI
RIPENSAMENTI

Per Antonio Pilati i pilastri della concorrenza sono in discussione e l'Authority deve abituarsi a un mondo diverso le cui regole non sono ancora state scritte

«Antitrust, è ora d'innovare»

di **Orazio Carabini**

È quello che capita a chi sopravvive a un terremoto. Vaga tra le macerie in cerca delle persone che conosce, delle strade che percorre abitualmente, delle cose che gli appartengono. Ma si sente estraneo, stenta a riconoscere quel paesaggio. Le autorità Antitrust di tutto il mondo stanno vivendo una sensazione del genere dopo lo sconvolgimento provocato dalla crisi. Si stanno chiedendo che cosa ci stanno a fare, a che cosa servono, quali sono i loro obiettivi in un ambiente irricognoscibile. Dove i pilastri, le fondamenta sono crollate. La concorrenza stessa, per esempio, non si sa come sarà "declinata" nell'economia del futuro.

«Sono cambiate le cose - riconosce Antonio Pilati, componente dell'Antitrust italiana - e le Authority devono abituarsi a vivere in un mondo diverso le cui regole non sono ancora state scritte». Pilati racconta che una riflessione è stata avviata. «Il punto cruciale - spiega - è l'innovazione. Negli ultimi 25 anni quella tecnologica (computer, telecomunicazioni, internet), organizzativa (flessibilità, zero scorte, consegna *just in time*), finanziaria (dispersione del rischio con i derivati) e persino politica (da Ronald Reagan a Deng Xiaoping) hanno trasformato il mondo. La concorrenza ha funzionato. È stata la sua forza a generare tutta questa innovazione».

Già, ma il sistema non ha retto l'urto del cambiamento. È un fallimento del mercato nel suo complesso quello che si sta verificando? «La finanza - osserva Pilati - è come l'ingegneria genetica: può dare grandi benefici ma comporta dei rischi se i risultati della ricerca sono utilizzati per fini non corretti. Sembrava che l'innovazione finanziaria potesse tenere insieme in eterno il surplus dei Paesi asiatici e il deficit americano. Poi però, sotto la spinta di un flusso di liquidità crescente, è scattata la corsa a rendimenti sempre più alti, si è pensato che il rischio potesse essere separato dalla responsabilità, si è fatto ricorso a un *leveraging* esasperato per moltiplicare l'attività. Certo, se i regolatori non avessero lasciato briglia sciolta alle banche d'investimento, forse le cose sarebbero andate meglio. Ma la trasformazione è stata velocissima e l'innovazione è sfuggita di mano. Così ora stanno cambiando tutti i parametri, i pilastri su cui era incardinata l'economia».

Per i paladini dell'Antitrust è uno shock profondo. Di fronte all'incalzare della crisi i baluardi dell'azione a favore

della concorrenza sono stati messi in discussione. La comunicazione del commissario Ue alla concorrenza Neelie Kroes sugli aiuti di Stato, per esempio, segna una svolta. «L'atteggiamento è cambiato - spiega Pilati -, si è passati dalla diffidenza all'accettazione condizionata». Anche sulle concentrazioni soffia un vento diverso. Basta pensare alla vicenda Alitalia. «Si sta modificando la prospettiva in cui vengono inquadrate - ammette Pilati - e persino gli abusi di posizione dominante, che erano una prerogativa degli ex monopolisti e degli innovatori come Microsoft, adesso possono essere visti con occhi diversi per tener conto delle esigenze del sistema. E forse le regole stesse vanno riviste».

In questa situazione l'Antitrust non può far finta che non sia successo nulla. «Vedo - continua Pilati - alcuni rischi forti. La tolleranza verso gli aiuti di Stato e i campioni nazionali non può essere il pretesto per legittimare la sopravvivenza di sacche d'inefficienza. Bisogna tracciare una linea di distinzione precisa. In Italia, per esempio, non c'è alcuna motivazione "sistemica" per giustificare l'esistenza delle 5 mila società di Comuni e Province che operano in condizioni di monopolio. E ancora: tutelare la stabilità delle banche iniettando fondi pubblici nel capitale non vuol dire salvaguardare gli intrecci azionari che stabilizzano soprattutto alcuni manager. Infine il consumatore rischia di essere un soggetto debole in questa trasformazione se tutti gli altri sono tutelati». Non a caso, nei prossimi giorni l'Antitrust ripartirà dai servizi pubblici locali e dalle banche, due cavalli di battaglia tradizionali.

Pilati nega che all'origine del travaglio dell'Antitrust ci sia anche la diversa impostazione voluta dall'attuale gestione: meno sanzioni e più deterrenza, basata sugli «impegni» delle aziende e sul «patteggiamento» con chi denuncia gli abusi (*leniency*). «Non è una scelta nostra - commenta Pilati - ma una linea adottata dalla Commissione Ue che vale anche per le autorità nazionali».

Ciò non toglie che l'Authority ha un problema di posizionamento strategico in una fase di adattamento generale alla nuova realtà. Una realtà in cui lo Stato ha sicuramente guadagnato potere con i suoi interventi «di ultima istanza» mentre l'Antitrust, nata per promuovere il mercato, forse ne ha perso nel momento in cui il funzionamento del mercato non è più una priorità. «Dobbiamo capire - conferma Pilati - che cosa serve di più

per la crescita e che ruolo deve avere il mercato, come ha intuito il ministro Tremonti. L'innovazione degli ultimi 30 anni, accelerata vertiginosamente negli ultimi dieci, ha creato una situazione da affrontare con strumenti nuovi».

Tra cui, secondo Pilati, c'è anche l'Antitrust. «È importante - osserva - che anche la Russia, alla fine del 2006, e la Cina, all'inizio del 2007, abbiano istituito le loro autorità Antitrust. Può far sorridere che nel Paese degli oligarchi e in quello del capitalismo di Stato si parli di Antitrust, ma se si riesce a mettere insieme un pacchetto di regole condivise in materia di concorrenza a livello internazionale si fa un grosso passo avanti».

orazio.carabini@ilssole24ore.com

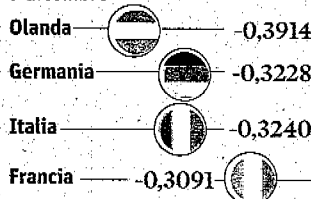


I prezzi di benzina e diesel tornano ai livelli del 2003

Da luglio a dicembre prezzi dei carburanti in calo di oltre 40 centesimi al litro grazie ai ribassi del petrolio. Secondo l'Unione petrolifera, benzina verde e gasolio sono tornati ai livelli del 2003. **Rendina** > pagina 13

IL COSTO INDUSTRIALE

Benzina in €/litro da luglio a dicembre



I ribassi dei carburanti

Dati euro/litro - Periodo luglio-dicembre 2008

BENZINA	GASOLIO
Quotazioni internazionali	
-0,329	-0,396
Prezzo Italia al netto delle tasse	
-0,365	-0,401
Prezzo Italia alla pompa	
-0,438	-0,481

Fonte: elaborazioni Commissione Ue



Carburanti. I dati di Unione petrolifera Benzina e diesel, i prezzi tornano ai livelli del 2003

LO SCENARIO

Dal luglio 2008 a fine dicembre per «verde» e gasolio i ribassi sono stati rispettivamente di 44,8 e 49,7 centesimi al litro

ROMA

Associazioni dei consumatori sempre all'attacco e petroliferi pronti più che mai a ribattere alle accuse. Speculazioni sugli andamenti dei prezzi finali rispetto al costo del greggio? Assolutamente no, assicura l'Unione petrolifera. Che passa in rassegna gli andamenti delle ultime settimane per sostenere «come sia del tutto priva di fondamento la tesi circa l'esistenza di una presunta lentezza nel recepimento dei ribassi e di una rapidità negli aumenti».

Dai picchi raggiunti nel luglio scorso «le quotazioni sia

del greggio che dei prodotti petroliferi hanno mostrato un accentuato andamento riflessivo che ha permesso un ritorno sui valori del 2003» nota l'associazione dei petroliferi italiani nella sua ultima analisi congiunturale. Una tendenza - prosegue - che mostrò però un'inversione nelle ultime due settimane «dovuta in parte alla decisione dell'Opec di tagliare la produzione per un totale di 3,7 milioni barili al giorno a far data dal mese di novembre, ma anche e soprattutto per le rinnovate tensioni in Medio Oriente e per la guerra del gas tra Russia e Ucraina».

Sottolinea l'Up che il Brent (il greggio di riferimento) «dai 144 dollari al barile del 16 luglio è infatti sceso sino ai 39,97 dollari al barile del 19 dicembre, pari a una riduzione di 39 centesimi di euro al litro» mentre «dal 19 di-

cembre in avanti, si è invece assistito a una ripresa delle sue quotazioni che sono risalite sino a 48,64 dollari al barile, pari a un aumento di circa 7 centesimi di euro al litro, per poi ridiscendere di nuovo».

Riguardo alle quotazioni dei prodotti scambiati a livello internazionale (Platts) nel periodo 16 luglio-19 dicembre 2008 la benzina è invece «diminuita di circa 33 centesimi di euro al litro, mentre dal 19 dicembre ad oggi è aumentata di circa 7 centesimi» e lo stesso vale per il gasolio che nel periodo 16 luglio-19 dicembre 2008 «è diminuito di circa 40 centesimi di euro al litro, mentre dal 19 dicembre ad oggi è aumentato di 7 centesimi».

Ed ecco i riflessi di tutto ciò sui prezzi interni. Rileva l'Unione petrolifera che il prezzo industriale della benzina (al netto

delle tasse) nel periodo 16 lu-



glio-19 dicembre 2008 «è diminuito di circa 37 centesimi di euro al litro, mentre dal 19 dicembre a oggi di 0,7 centesimi, non recependo l'aumento registrato a livello internazionale». Il prezzo al consumo (comprensivo delle tasse) nei due periodi è invece sceso, rispettivamente, di 44 e 0,8 centesimi di euro al litro. Nello stesso periodo il prezzo industriale del gasolio (al netto delle tasse) è diminuito invece di 40 centesimi di euro al litro, e di ulteriori 1,5 centesimi dal 19 dicembre ad oggi «non recependo l'aumento registrato a livello internazionale»: il prezzo al consumo nei due periodi è sceso, rispettivamente, di 48 e 1,7 centesimi di euro al litro.

Le valutazioni dell'Unione petrolifera sembrano peraltro in linea con le stime diffuse nei giorni scorsi dall'Istat, che rileva come a dicembre la benzina verde ha segnato un -16,3% su base annua, dopo il -7,5% di novembre, e un -8,1% rispetto al mese precedente. Per il gasolio la flessione tendenziale è stata invece del 12,7%, contro il -2% di novembre, e del 7,6% su base mensile. I beni energetici hanno contribuito nel mese di dicembre al raffreddamento dell'inflazione segnando un -2% su base annua (+3,3% a novembre) e un -4% rispetto al mese precedente.

F.Re.

UniCredit-Mediobanca, incontro fra Geronzi e Profumo

Vertice ieri tra il presidente di Mediobanca Cesare Geronzi e l'amministratore delegato di UniCredit Alessandro Profumo. I due banchieri hanno colto l'occasione per smentire l'ipotesi di fusione, progetto che resta confinato al dibattito tra i grandi soci dei due gruppi. ▶ pagina 25

Credito. L'ipotesi di un'alleanza resta confinata al dibattito tra i grandi soci

UniCredit-Mediobanca, stop di Geronzi e Profumo

«Chiarimento» tra i due banchieri nel vertice a Milano

Alessandro Graziani
MILANO

Dopo sei mesi di tensioni, il presidente di Mediobanca Cesare Geronzi e l'amministratore delegato di UniCredit Alessandro Profumo tornano a parlarsi. L'incontro, programmato già da alcune settimane, è avvenuto ieri nel quartier generale di UniCredit a Milano. L'abbondante nevicata non ha impedito a Geronzi di realizzare una trasferta Roma-Milano che, evidentemente, non poteva essere rinviata. Da entrambe le parti, il clima della breve riunione (non più di un'ora) è stato definito «cordiale» e sarebbe servito per una disamina dei principali temi finanziari in agenda. A partire da quelli di carattere generale relativi a problematiche legate alla crisi finanziaria ed economica internazionale. Ma probabilmente non sono mancati gli argomenti legati all'attualità italiana, dal probabile intervento dello Stato nel capitale delle banche, al ruolo di Mediobanca nella ricapitalizzazione di UniCredit, fino ai giochi sul patto di sindacato di Piazzetta Cuccia che scade nel 2009.

I due banchieri hanno anche colto l'occasione dell'incontro per ribadire la smentita, già resa nota il giorno precedente su richiesta della Consob, all'ipotesi di una fusione tra UniCredit e Mediobanca. L'opzione dell'alleanza tra i due gruppi resta dunque confinata, per il momento, al dibattito tra i grandi soci dei due gruppi (e nei palazzi della politica a Roma). «Almeno in linea teorica non vedo motivi ostativi alla cooperazione fra la più grande banca retail italiana e la più grande banca d'affari del Paese. È un'ipotesi che ha senso», ha commentato ieri con l'agenzia AdnKronos Giovanni Puglisi, presidente della Fondazione Banco di Sicilia, azionista di UniCredit.

In ogni caso l'incontro tra Profumo e Geronzi, anche a prescindere dalle ipotesi su una futura alleanza tra i due istituti, rappresenta comunque una novità di indubbio interesse per i rapporti futuri tra i due istituti. Era da prima dell'estate, infatti, che i due banchieri non si incontravano a quattrocchi. A luglio, i rapporti si erano incrinati in occasione della riforma della governance di Mediobanca che aveva portato a un duro braccio di ferro, chiusosi poi con un sostanziale pareggio. Da allora, e per mesi, più nessun contatto tra i due banchieri. Neanche quando a ottobre, Mediobanca fu incaricata da UniCredit di gestire l'aumento di capitale da 3 miliardi finalizzato al rafforzamento patrimoniale del gruppo. La ricapitalizzazione è partita lunedì scorso e, con ogni probabilità,

non sarà sottoscritta dal mercato (dato il divario tra prezzo d'offerta e valore di mercato) e dunque scatterà la garanzia di Mediobanca, che poi collocherà obbligazioni convertibili di tipo cashes a una ristretta platea di investitori istituzionali (oltre alle Fondazioni azioniste di UniCredit, anche le stesse Mediobanca e Generali). In qualità di banca depositaria delle azioni sottostanti ai cashes, Piazzetta Cuccia avrà la nuda proprietà del 6,8% del capitale di UniCredit (senza diritto di voto) e per questo ha chiesto autorizzazione alla Banca d'Italia a superare la soglia del 5%. «Solo un fatto tecnico», hanno più volte ribadito negli ultimi giorni da Mediobanca. Non avendo diritti di voto, quelle azioni dunque non parteciperanno all'assemblea dei soci di UniCredit che a inizio maggio dovrà rinnovare l'intero consiglio di amministrazione e che vedrà il debutto dei nuovi soci libici che hanno rilevato quasi il 5

per cento.

Intanto, UniCredit approfitta del clima di tregua sui mercati per riprendere la normale attività di finanziamento. Ieri il gruppo guidato da Profumo ha lanciato un nuovo bond unsecured a 5 anni da un miliardo di euro (Aa3/A+/A+). L'emissione è avvenuta con uno spread di 210 basis points sopra il tasso Mid Swap di scadenza equivalente. Il bond con scadenza Gennaio 2014, offre cedola pari a 5,25% e prezzo di emissione di 99,708.

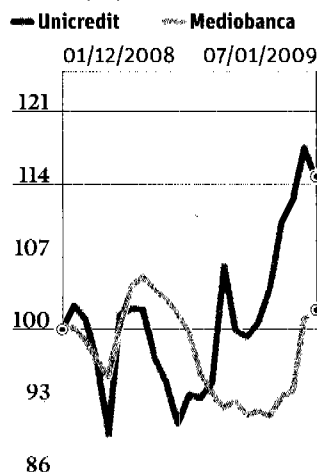
UniCredit Markets & Investment Banking e Societe Generale ricoprono il ruolo di joint bookrunners nel collocamento del prestito. L'operazione ha visto una larga partecipazione di investitori istituzionali: asset manager (44%), banche (46%) e società assicurative (10%). La domanda è arrivata principalmente da Germania (29%), Francia (27%), Italia (16%), UK/Irlanda (12%).

EMISSIONI

Nella normale attività di finanziamento, l'istituto di Piazza Cordusio ha lanciato un bond a 5 anni da un miliardo di euro

Il confronto

Base 01/12/2008=100



Aumento di capitale. In gioco l'impatto sul Core Tier 1 - I possibili conflitti d'interesse

Bankitalia scioglie il nodo dei cashes

Riccardo Sabbatini

Un aumento di capitale tradizionale ma con "attaccato" l'onere, elevato, per l'emissione di obbligazioni subordinate. Sono le caratteristiche, inedite, della ricapitalizzazione da 3 miliardi di euro di UniCredit che ha preso avvio lunedì scorso in Borsa. E che finora, come previsto, non ha raccolto alcuna adesione. Chi mai acquisterebbe a 3,083 euro (l'offerta ai soci) titoli che in Borsa sono scambiati a 1,9 euro? Maggiori incertezze solo legate, piuttosto, all'istruttoria in corso della Banca d'Italia - si dovrebbe concludere a breve - che deve decidere se simili fondi possano essere inseriti nel core tier 1 (gli asset più pregiati) dei presidi patrimoniali, ciò che rappresenta l'obiettivo dichiarato degli amministratori. Avviato in ottobre quando il titolo della banca di era sotto tiro in Borsa, l'aumento di capitale è anche il frutto della necessità di dare risposte rapide al mercato. Ma ora che la pubblicazione del prospetto informativo ha svelato le caratteristiche dell'operazione, affiorano anche alcune perplessi-

tà. Legate soprattutto al possibile disallineamento degli interessi (tra piccoli e grandi soci) ed ai relativi conflitti che gli amministratori potrebbero essere chiamati a gestire.

Il problema all'attenzione di via Nazionale non riguarda l'aumento di capitale in sé quanto la successiva emissione di particolari strumenti finanziari, i *cashes* (*Convertible and subordinated Hybrid equity linked securities*), una sorta di obbligazioni subordinate che hanno la caratteristica di essere convertibili nelle azioni UniCredit rinvenienti dall'aumento di capitale non sottoscritte (presumibilmente tutte) e che Mediobanca ha assunto l'impegno di rilevare. L'intera emissione è già stata ipotecata, assistita da *collateral*, presso un pubblico di investitori istituzionali formato per il 60% dai grandi azionisti di UniCredit. I *cashes* frutteranno un interesse pari al tasso Euribor a tre mesi maggiorato di 450 punti base. I possessori potranno sempre disfarsene trasformandole in azioni al prezzo di esercizio di 3,083 euro. La conversione sarà inve-

ce obbligatoria se i titoli della banca milanese saliranno oltre i 4,625 euro o, nell'estremo opposto, se i suoi ratios patrimoniali dovessero scendere sotto il 5% o se, addirittura, la banca dovesse andare in default. È questo il rischio che i "casheristi" sopporteranno in contropartita di un interesse attraente. Il pagamento delle cedole verrà da UniCredit in esecuzione di un contratto di usufrutto secondo il quale, pur non esercitando il diritto di voto sulle azioni inoptate dell'aumento di capitale, ne incasserà però i relativi dividendi. Il pagamento delle cedole non avverrà se UniCredit non chiuderà l'esercizio in utile e non distribuirà dividendi. A queste due condizioni - a quanto si è appreso - ne è aggiunta anche un'altra non indicata nel prospetto. Quella che gli utili non distribuiti sotto forma di dividendi dovranno avere sufficiente "capienza" per pagare le cedole dei *cashes*. La clausola è stata inserita per ottenere il via libera di Bankitalia, e se ne capisce anche il motivo. Quelle cedole, ai tassi attuali, peseranno annualmente per oltre 200 milioni

sullo stato patrimoniale di UniCredit e, in assenza di sufficienti utili non distribuiti, produrrebbero nel tempo un depauperamento e non un suo rafforzamento patrimoniale.

Così come è stata configurata, però, l'operazione rischia di introdurre anche potenziali conflitti di interesse. I piccoli azionisti subiranno la diluizione della loro partecipazione per effetto dell'aumento di capitale non sottoscritto e saranno anche esclusi dai *cashes*, riservati agli istituzionali a causa della loro «particolare complessità». Anche la successiva quotazione in Borsa di quegli strumenti è stata categoricamente esclusa, giudicata - chissà perché - «non adeguata ad un pubblico indistinto». Gli istituzionali, ed i grandi soci di UniCredit, annulleranno con i *cashes* l'effetto diluitivo. E se i manager di UniCredit dovessero un giorno decidere di non distribuire il dividendo annuale per rafforzare patrimonialmente la banca potrebbero andare incontro, in assemblea, alle reprimende dei grandi azionisti privati delle cedole.



BANCA D'ITALIA

UniCredit alla prova «cashes»

Le caratteristiche, per alcuni versi inedite, della ricapitalizzazione da 3 miliardi di UniCredit rappresentano un banco di prova importante per Bankitalia. Un aumento di capitale tradizionale ma con "attaccato" l'onere, elevato, per l'emissione di obbligazioni subordinate, è del resto un percorso innovativo per il sistema creditizio italiano. Il problema all'attenzione di Via Nazionale non riguarda l'aumento di capitale in sé, quanto la successiva emissione dei «cashes» (Convertible and subordinated Hybrid equity linked securities), una sorta di obbligazioni subordinate che hanno la caratteristica di essere convertibili nelle azioni UniCredit rinvenienti dall'aumento di capitale non sottoscritte (presumibilmente tutte) e che Mediobanca ha assunto l'impegno di rilevare: l'authority deve decidere se simili fondi possano essere inseriti nel *core tier 1* dei presidi patrimoniali, ciò che rappresenta l'obiettivo dichiarato degli amministratori. Ebbene, da quanto si è appreso, UniCredit avrebbe spuntato l'ok «informale» alle proprie richieste sui «cashes» accettando condizioni aggiuntive - onerose ma necessarie - imposte da Bankitalia. Il banco di prova, insomma, ha già dato i primi risultati.



RetrosceNa Quella fusione (finta) tra Geronzi e Profumo, che giova solo a Bazoli



PRUDENTE

Cesare Geronzi, presidente di Mediobanca e custode degli equilibri della merchant bank



VIGILE

Giovanni Bazoli, presidente di Intesa, sempre attento all'asse Mediobanca-Generali

Marcello Zacché

Bisogna sempre chiedersi *cui prodest*, a chi giova. È una sana regola per decifrare indiscrezioni, mosse, segnali di dubbia interpretazione. La fusione tra Mediobanca e Unicredit non fa eccezione. Lanciata a tutta pagina dal *Sole 24 Ore* diretto da Ferruccio De Bortoli per infiammare la gelida (e bianca) Epifania milanese, l'operazione ha ricevuto contestualmente le smentite dei soggetti interessati. Ma intanto il *ballon d'essai* è uscito, con tanto di forte reazione al rialzo, in Borsa, per i titoli coinvolti. *Cui prodest?*

Non certo ad Alessandro Profumo, capo di Unicredit, banchiere che si sente una volta di più sulla graticola. La lettura del *Sole* il 6 gennaio - dice chi lo conosce - è stata come il carbone (quello vero) della Befana. Dopo un 2008 disastroso per il gruppo milanese, con il titolo scivolato fino a 1,5 euro dopo essere stato sopra i 7 al momento dell'acquisizione di Capitalia, Profumo ha ricevuto critiche di ogni tipo. Soprattutto, per l'appunto, dal mercato. Fino a essere costretto a rimangiarsi la parola quando, nell'ottobre scorso, ha dovuto varare l'aumento di capitale di 3 miliardi necessario

INCONTRO I due banchieri di Unicredit e Mediobanca ieri a pranzo: «Nessuna unione, non ha senso»

per rafforzare i ricavi patrimoniali (e che è partito proprio il 5 gennaio). Operazione che fino a quel momento era stata negata a ripetizione. Da allora Profumo si è trovato a sostituire l'immagine del banchiere schiacciato dall'Europa, con quella del manager perennemente sotto tutela. E que-

sta delle nozze con Mediobanca suona come l'ultima delle trovate per «salvare» Unicredit da Profumo.

Ma l'abbraccio non giova nemmeno a Mediobanca e al suo presidente Cesare Geronzi che, dopo aver fortemente voluto il cambio di governance di Piazzetta Cuccia, ottenendone infine la presidenza, in questo nuovo progetto rischia di apparire affetto da bulimia di potere. Banchiere ben stimato da questo esecutivo, in ottimi rapporti sia con il premier, sia con i suoi due esponenti di maggior peso, Gianni Letta e Giulio Tremonti, dopo aver venduto Capitalia a Unicredit, partirebbe ora all'attacco di quest'ultima. Francamente troppo per non suscitare qualche reazione contraria nel sistema. Come a dare ragione a chi, fin dal momento della fusione Capitalia-Unicredit, ci ha tenuto a evidenziare il rischio di una pericolosa accumulazione di potere nel rafforzamento della catena Unicredit-Mediobanca-Generali. È stato Gianni Bazoli, presidente di Intesa Sanpaolo, principale concorrente di Unicredit e partecipata nel capitale dalle Generali, a porre la questione.

Per questo, forse, è allo stesso Bazoli - in qualche difficoltà per i problemi di alcuni suoi grandi soci quali il finanziere Zaleski o il Crédit Agricole - che in definitiva quell'indiscrezione può giovare. E il fatto che sia stato proprio il *Sole* di De Bortoli, considerato come uno dei direttori di giornale più in sintonia con il Professore bresciano, a sparare l'operazione Mediobanca-Unicredit, fa tornare i conti. E il pranzo di ieri tra Profumo e Geronzi, incontro definito da fonti vicine alle due banche coinvolte «cordiale», ma soprattutto «occasione per ribadire che non c'è alcun progetto di fusione tra Unicredit e Mediobanca, non avendo per entrambi alcun fondamento industriale», rappresenta la chiusura del cerchio.



IL FINANZIERE A MF-MILANO FINANZA: NESSUN PIANO DI AGGREGAZIONE MEDIOBANCA-UNICREDIT

BEN AMMAR, CHE FANTASIA LA SUPERFUSIONE

(De Mattia, Contrarian e Montanari alle pagg. 4, 5 e 7)

IL FINANZIERE A MF-MILANO FINANZA: NESSUN PIANO DI AGGREGAZIONE MEDIOBANCA-UNICREDIT

Ben Ammar, ma quale superfusione*Le nozze tra la merchant e Piazza Cordusio sarebbero sgradite al governo, spiega l'imprenditore tunisino. Che aggiunge: i libici fuori da Generali, almeno per ora. Ceduta a Bogarelli la gestione del canale tv Sportitalia*

DI ANDREA MONTANARI

Televisione. Pubblicità. Banche. Assicurazioni. Il 2009 non poteva iniziare con più carne al fuoco. Merger annunciati e smentiti. Grandi manovre immaginarie da e verso Piazzetta Cuccia. Scossoni minacciati entro l'orbita del Leone di Trieste. Telecom che insegue il futuro. Infine, spiragli di rilancio per il settore media. Chi meglio di Tarak Ben Ammar, imprenditore del mondo del cinema e della tv, consigliere di Mediobanca e Telecom Italia, consiglieri dei potenti italiani (Berlusconi e Geonzi) e non (Bolloré e Murdoch) e grande scopritore di capolavori cinematografici (*La Passione di Cristo*, *Hannibal Rising* e l'ultimo successo del botteghino *Twilight*) può inquadrare la situazione? «Sono orgoglioso che Eagle Pictures (nel 2008 ricavi per 65 milioni, ebitda di 30 milioni e il ritorno all'utile, ndr) abbia finanziato, per l'Italia, *Twilight* che è un successo mondiale e che il mio gruppo lo abbia fatto anche per la Spagna», dice a *MF-Milano Finanza* l'uomo d'affari dal suo quartier generale di Parigi mentre lavora ad altri dossier: il lancio in aprile dell'emittente tunisina Nessma Tv, controllata assieme a Mediaset, e la costituzione della

francese Quinta Communications per sfondare nel mondo del cinema. In questi giorni, poi, è impegnato, sul fronte italiano, nella definizione di un'operazione importante nel campo dell'editoria televisiva di nuova generazione. Dopo cinque anni ha deciso di passare la gestione dei canali trasmessi sul digitale

terrestre e su Sky Italia, Sportitalia e Sportitalia24 al sodale Bruno Bogarelli, fondatore di Interactive. «E' la persona che mi ha aiutato a lanciare il progetto di un canale sportivo interamente free. Creare il marchio Sportitalia mi è costato 80 milioni. Ora farò solo l'azionista». Ben Ammar, attraverso Europa 7, ha ceduto in affitto biennale i due canali a Interactive che ha già stretto un accordo fino al 2012 con Telecom Italia Media per l'affitto degli spazi sul multiplex di proprietà della controllata di Telecom.

Domanda. E' un addio alla tv?

Risposta. No, assolutamente. Non esco dal settore. Le ricordo che posseggo anche Prima Tv con la quale gestiamo il multiplex che abbiamo affittato a Mediaset, Warner, Disney e Universal. Tra due anni siederò al tavolo con Bogarelli che potrebbe diventare socio di Europa Tv.

D. Se non lascia, raddoppia. E' vero che è interessato al multiplex di TiMedia?

R. Ne ho già uno, non mi serve un secondo. Non ho questo appetito. E poi sono consigliere di Telecom, l'azionista di riferimento. Sarei in conflitto d'interessi e questo non è nella mia natura.

D. Neppure La7 le interessa?

R. Stesso discorso. E poi non credo sia interesse di Telecom privarsi della tv luce del fatto

che, in Francia, France Telecom sta puntando su questo asset e che il nostro azionista Telefonica è in corsa per Digital+. Ciò significa che in Europa il trend è un altro.

D. Restando a Telecom, come vede il futuro del gruppo?

R. Il gruppo ora è sott'acqua. Ma Franco Bernabè sta facendo molto bene.

D. Gli azionisti di Telco svaluteranno la quota?

R. Non vedo la necessità. A meno che i revisori non obblighino i soci a farlo. Ma fino ad aprile non ci saranno novità.

D. Allora concentriamoci su altro. E' credibile il merger tra Mediobanca e Unicredit?

R. E' un progetto falsissimo. Va bene per essere raccontato a Disneyland. E del resto l'operazione non piacerebbe a nessuno, dal governo alle altre grandi banche. E poi a cosa porterebbe? A un accrescimento del potere del presidente Cesare Geonzi? Non ne ha affatto bisogno. Anche perché non l'ha mai chiesto. Mediobanca, poi, è ricca, ha



cassa e in questo momento non conviene essere troppo grandi, meglio stare fermi. Anche perché le aggregazioni hanno portato disastri.

D. Che cosa vede all'orizzonte?

R. Un periodo di stabilità per Mediobanca grazie al lavoro del management tutto, a partire da Nagel e Pagliaro che hanno grande autonomia, e alla pace ritrovata con il presidente dopo l'abbandono del duale.

D. Da Mediobanca a Generali per lei il passo è breve. I libici entreranno?

R. Non credo, almeno per ora. La compagnia non ha bisogno di liquidità. E, soprattutto, non penso che i soci attuali accetterebbero nuovi azionisti a questi prezzi. Nessuno poi, venderà a 19-20 euro.

D. Resterà fuori pure Fininvest?

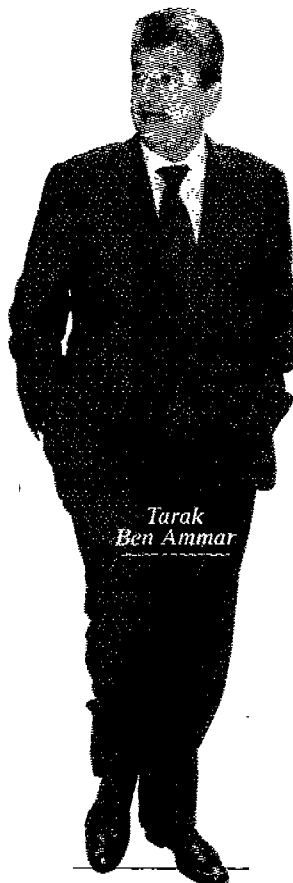
R. Non ha capitali illimitati. E poi è già azionista di Mediobanca, primo socio delle Generali. Oggi costa meno stare in Piazzetta Cuccia che nel capitale del Leone di Trieste.

D. Tornando al suo ruolo di imprenditore. Crede che la crisi pubblicitaria sarà lunga?

R. In Italia il calo c'è ma è più contenuto che altrove, questo perché la tv generalista è forte e poggia su solide basi. Gli investimenti stanno ripartendo anche sulle piccole emittenti, anche del digitale terrestre che avranno il loro degno spazio.

D. Per chiudere. Nel settore cinematografico lei possiede Eagles ed è primo azionista di Luxvide. Non conviene fonderle?

R. Perché no? Potrebbe essere un'idea. (riproduzione riservata)



CONTRARIAN

**DUE FUSIONI IN BANCA
DI CUI SI PUÒ FARE A MENO**

► Anche per rimuovere un passato da incubo e procrastinare un futuro dalle prospettive quanto meno incerte, gli operatori cercano di corroborare la recente serie di sedute positive di Piazza Affari aggrappandosi a suggestive ipotesi di fusione. E per rilanciare quella tra Mediobanca e Unicredit, più volte smentita dai protagonisti, ieri si è preso spunto da una colazione Geronzi-Profumo programmata da tempo e con tutt'altre finalità. La suggestione in questo caso c'è tutta, ma sul piano operativo i punti deboli non mancano e li mette bene in luce l'analisi di Angelo De Mattia pubblicata a pagina 5. Scemata la prima, la speculazione si è aggrappata all'ipotesi di fusione Banco Popolare-Ubi Banca, non nuova ma sempre valida per dare filo da tessere ai trader. Pertanto i titoli dei due istituti ieri sono stati, soprattutto nella mattinata, al centro di forti acquisti e alcune sim hanno sviluppato attorno all'ipotesi diversi ragionamenti. Alcune si sono spinte a stimare un concambio 0,6 tra i titoli delle due banche e calcolare sinergie per 388 milioni di euro pre-tasse, con un miglioramento dell'eps del 10% nel 2010 nel caso di Ubi Banca. «In generale il deal avrebbe molto senso e sarebbe valido da un punto di vista industriale», è il giudizio che viene dagli analisti di Equita Sim. Ma al di là delle smentite dei diretti interessati, puntualmente giunte anche ieri, vale domandarsi se davvero il settore del credito in Italia abbia bisogno di ulteriori aggregazioni, dopo quelle realizzate negli anni scorsi e probabilmente complici dell'attuale crisi del settore. E se sul punto non tutti concordano, di sicuro quelle operazioni non sono bastate per mettere del tutto al riparo i grandi istituti italiani dalla diffusione dei titoli tossici e dagli investimenti azzardati per i quali ora si pagano conseguenze pesanti. Soprattutto le integrazioni non devono servire ora per confondere le acque di fronte a situazioni difficili, gettando fumo negli occhi degli azionisti per far dimenticare i nodi irrisolti delle attuali gestioni. Un rischio che, di questi tempi, va tenuto costantemente sotto i riflettori.



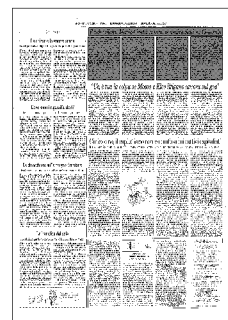
Perché dietro Medio-Credit ci sono le aspirazioni su Generali

Roma. Le smentite fioccano su un'ipotetica fusione tra Unicredit e Mediobanca, ma nel frattempo il mercato ragiona già su un ménage à trois: che cosa succederà alle Generali? Fino a quando questa domanda non troverà una risposta, l'intera operazione rimarrà confinata nella fantafinanza. Ieri, dopo un incontro di un'ora tra Cesare Geronzi, presidente di Mediobanca, e Alessandro Profumo, ad di Unicredit, le due banche hanno detto all'unisono: non c'è alcun progetto di fusione. Anche se c'è chi, come Giovanni Puglisi, presidente della fondazione Banco di Sicilia (azionista di Unicredit), dice all'agenzia Adn Kronos che l'aggregazione è "un'ipotesi che ha senso. Ostacoli teorici non ce ne sono, né di natura organizzativa né di finalità". Puglisi riconosce comunque che "ci sarebbero sicuramente molti problemi diversi, dal management alle filosofie diverse".

Con gli assetti attuali, l'ipotetica Medio-Credit avrebbe in pancia più del 15 per cento del capitale del Leone. Sempre che Unicredit tenga fede alla promessa di cedere il suo 3,2 per cento. Altrimenti si arriverebbe a un soffio dal 20 per cento. L'influenza dei soci francesi di Mediobanca ne uscirebbe diluita. Per questo, come ha svelato ieri Giovanni Pons di Repubblica, "i francesi sono contrari a un matrimonio". D'altronde i nodi da sciogliere per un'aggregazione a tre, come ha sottolineato il Financial Times, sono molti. "L'Antitrust non approverà mai una fusione del genere", spiega un analista di una primaria casa d'affari: "Anche perché significherebbe concentrare nelle mani della nuova entità gran parte del sistema finanziario italiano". Però il nuovo colosso potrebbe ricoprire un ruolo di primissimo piano anche Oltralpe. Tuttavia il modello di bancassurance, tanto in voga solo qualche anno fa, adesso è criticato da molti esperti: "Gli accordi di bancassurance sembrano basati su un'idea geniale, quella ad esempio di vendere pro-

dotti assicurativi direttamente ai clienti delle banche, ma poi nella pratica hanno raramente dato buoni frutti", secondo un analista bancario che cita gli esempi negativi di Fortis, Dexia, Alleanza e AIG. In particolare le compagnie di assicurazioni, per natura propense a investimenti più cauti e a lungo termine rispetto alle banche, si sono trovate, come nei casi della tedesca Allianz o anche l'americana AIG, penalizzate da strategie di investimenti avventate praticate dalle loro componenti bancarie. E' quindi difficile immaginare che l'attuale presidente delle Generali, Antoine Bernheim, possa dare il via libera a questa operazione. Non che Bernheim non creda nei campioni nazionali, ne ha più volte esaltato i vantaggi ma difficilmente digerirebbe il ruolo di secondaria importanza imposto dalle quote azionarie che Mediobanca e Unicredit detengono in Generali. Fonti vicine al colosso assicurativo triestino smentiscono con forza la possibilità di un accordo a tre, anche se si attende ancora la smentita ufficiale della società. Pollice verso anche da Paul Betts, editorialista del Financial Times: "Possiamo trarre una chiara lezione dalla crisi: è molto rischioso creare grandi conglomerati finanziari che uniscano attività poco familiari tra di loro". Il giudizio non convince Giancarlo Galli, autore di "Nella giungla degli gnomi" (Garzanti): "Evidentemente - dice al Foglio - in Inghilterra temono che con la difesa dell'italianità nella versione geronziana si possa davvero creare un polo finanziario di rilievo anche europeo ad opera dell'assembleatore Geronzi, nuovo e forse unico al momento vero banchiere di sistema e del sistema".

Ma che cosa dirà il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi? La logica di un'aggregazione a tre andrebbe contro la direzione indicata dal cosiddetto modello Draghi riguardo la separazione tra le fabbriche di prodotto e le reti di distribuzione.



Catenacci inutili

QUOTE E OPA, RIPENSATECI

Bavagli inutili alla contendibilità

Passivity rule nelle Opa e quote rilevanti: Parlamento ripensaci

FULVIO HERMES

■ ■ ■ ■ All'indomani del decreto anticrisi del governo, LiberoMercato fu la prima testata a titolare subito «Opa addio». Le briglie sciolte per manovre difensive ad amministratori di società bersaglio di offerte pubbliche d'acquisto ostili, la diminuzione ulteriore della soglia "sensibile" di quote azionarie di società quotate da dichiarare alla Consob e al mercato, non ci sembravano affatto materia attinente alla crisi. E' solo un modo per ingessare ulteriormente la contendibilità delle società italiane, dietro (...)

(...) il fantasma di gruppi esteri pronti a farc razzia in Italia e, soprattutto, dei fondi sovrani appartenenti a Paesi rispetto ai quali non abbiamo ottime relazioni né politiche, né economiche.

In quelle settimane, la minaccia che preoccupava la politica era soprattutto quella di azioni ostili nei confronti delle banche italiane, anch'esse scese di capitalizzazione, ma più appetibili di altre concorrenti estere proprio per la più solida situazione patrimoniale. Tanto solida che, fino a questo momento, in realtà non si è ancora avvalsa di sostegni diretti da parte del pubblico nel proprio capitale.

Rimaniamo dell'idea che sarebbe bene che quelle norme decadessero, nell'esame parlamentare. Al contrario, registriamo l'opinione di ambienti parlamentari della maggioranza non solo di confermarle, ma magari di dar loro anche un ulteriore giro di vite. Se non conoscissimo abbastanza bene la realtà del centrodestra italiano, penseremmo a un favore nei confronti di molti soci sindacati che oggi controllano asset rilevanti a Pia-

za Affari. In realtà, ci sembra prevalga di gran lunga un atteggiamento di banale pregiudizio contro presunti "ccessi" del mercato. Un pregiudizio tanto forte e insieme superficiale da non tenere in alcun conto il calo drastico in tutto il mondo di Opa ostili, con questi chiari di luna dei mercati finanziari.

E' bene ricordare che attualmente il limite delle partecipazioni rilevanti da comunicare alle diverse Consob è fissato a una soglia ben maggiore al 5% in moltissimi paesi europei come Austria, Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Grecia, Ungheria, Islanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Polonia, Bulgaria, Romania, Slovacchia, Slovenia e Svezia. Mentre è comunque superiore al 2% attualmente vigente in Italia, e cioè al 3%, in Germania, Irlanda, Spagna, Regno Unito e Repubblica Ceca. Che bisogno c'è di scendere dal 2 all'1%? Continuiamo a non capirlo. Quanto alla regola della passività in caso di Opa, essa vale dovunque in Europa tranne che in BeNeLux, Danimarca, Germania e Polonia. E' evidente che la "scelta tedesca" è quella di una rigidità che, conti patrimoniali alla mano, certo non ha fatto bene alle banche tedesche.



RAPPORTO ABI**Conti online
per un terzo
dei correntisti**

■ Sempre più famiglie usano internet, telefono o cellulare per le operazioni bancarie di tutti i giorni e i conti correnti online sono così saliti a quota 12,2 milioni. Sono questi i principali risultati del quinto rapporto «La multicanalità delle banche» realizzato dall'osservatorio e-Committee dell'Abi su un campione di 273 banche. Sono oltre 13,4 milioni (+16% nel 2007) i conti correnti abilitati ad almeno uno dei canali alternativi allo sportello tradizionale: internet, phone e mobile banking. In pratica, «è abilitato più di un conto corrente su tre (il 43%), e nel 70% dei casi, quasi il doppio rispetto al 2006 (9,4 milioni contro 6,7 milioni, +40%), questi conti sono effettivamente attivi e utilizzati più di una volta alla settimana». Con quasi 12,2 milioni di conti correnti abilitati a operare online (il 39% del totale dei conti delle famiglie) e un incremento del 17% rispetto al 2006, «internet si conferma anche per il 2007 il canale preferito dai clienti». Al secondo posto si confermano i bonifici: nel 2007 ne sono stati fatti 42 milioni via internet, pari al 35% del totale, per un valore complessivo di oltre 82 miliardi. Sul fronte dei pagamenti, invece, quelli online crescono di oltre 4 volte rispetto al 2006.



Fanatici della moneta fuori corso

Girano ancora tremila miliardi di vecchie lire

Conio da collezione

UN TESORETTO IN LIRE

In mano agli italiani ancora 2.668 miliardi della vecchia moneta. Scaduti e mai convertiti



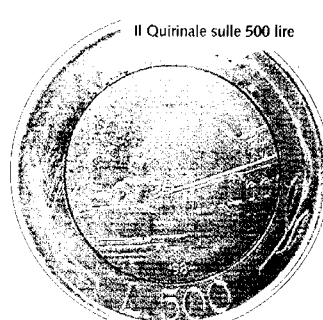
La cornucopia di una lira



Le 200 lire coniate nel 1977



La dea Minerva sulle 100 lire



Il Quirinale sulle 500 lire

FRANCESCO PERUGINI

«Non c'è più una lira». Sono ormai sette anni che cerchiamo di liberarci di questa frase, provando a convertirla nella più moderna «non c'è più un euro».

Eppure questa espressione, così antica e così attuale, ci torna sempre in bocca e non solo in tempi di crisi. Sarà forse per-

ché noi italiani non abbiamo alcuna intenzione di liberarci - almeno nei nostri cuori - della Lira.

Secondo la Banca d'Italia, infatti, sono ben 312 milioni le banconote "del vecchio conio" - come direbbe il conduttore Paolo Bonolis - a essere ancora ben nascoste nelle tasche o, più probabilmente, nei cassetti (...)

(...) del nostro Paese. Qualcosa come 2.668 miliardi di lire, ovvero 1,3 miliardi di euro per tutti coloro che non ricordassero quel famigerato tasso di conversione di 1936,27 lire per un euro. Per capirci, una somma sufficiente a ricaricare tutte

le social card previste dal Governo per tre anni. E, se tutti gli italiani si accordassero per mettere insieme le loro vecchie banconote, potrebbero fare per Alitalia un'offerta più alta di quella della Cai: quella sì che sarebbe una grande cordata italiana. Inoltre mancano all'appello 7 miliardi di monete (dal valore imprecisato) sul totale di 16 miliardi di pezzi emessi dal dopoguerra, comprese quindi quelli da 5, 10 e 20 lire, già in disuso ben prima dell'euro. Per avere un'idea della cifra si può pensare che i nove miliardi di monete già restituite hanno rimesso in circolo oltre 870 miliardi di euro.

Queste enormi somme di denaro sono destinate ad andare fuori corso il 29 febbraio del 2012, ultimo giorno utile per cambiare le lire in euro. Almeno per quello che riguarda le banconote e le monete più recenti, mentre la maggior parte della valuta stampata dalla Zecca dello Stato nella sua storia è già carta straccia.

La conversione delle lire in euro, però,

continua senza sosta dal 2002 in tutte le filiali della Banca d'Italia. Ogni tanto qualcuno ritrova in una vecchia scatola o



nelle tasche di un cappotto dismesso qualche lira e corre a farli cambiare in euro. Ogni mese tornano "a casa" meno di un miliardo di lire e si prevede perciò i vertici della banca centrale prevedono che alla fine si perderà traccia di circa 1.800 miliardi di lire (980 milioni di euro). Insomma, tanti italiani faranno "scadere" le loro lire per conservarle e con esse trattenere la memoria di un'Italia che fu. Difficile staccarsi da una moneta nata con Carlo Magno e fedele compagna di tutta la storia del nostro Paese. Divenuta moneta ufficiale con la Repubblica Italiana (1802), ha accompagnato il Risorgimento e la storia del Regno d'Italia fino alla Prima e alla Seconda Repubblica. Un po' come il Tricolore che, però, ancora resiste sui pennoni dei nostri Palazzi.

Ma che cosa spinge i cittadini a tenere da parte delle vecchie banconote invece di cambiarle e spendere l'equivalente in euro? Affetto e nostalgia, certo, ma non solo. Sono molti i collezionisti che conservano le lire sperando un giorno di farne una fortuna. Venduta in serie complete o in esemplari unici (come la moneta da mille lire messa in circolazione nel 1997, ma che riportava la cartina con la Germania ancora divisa tra Est e Ovest), la lira può essere ancora un affare. So-

prattutto se si pensa che nel mercato numismatico il tasso di cambio vale al contrario. Una cinquecento lire vale in media 1 euro, mentre una cento o una duecento lire non meno di 40 centesimi. Un affare. Ci sono poi le persone anziane che hanno accumulato il loro gruzzoletto in qualche angolo della casa, magari sotto il materasso, e hanno "dimenticato" di raccontarlo ai figli che lo hanno scoperto solo alla dipartita dei genitori. Vanno poi ricordati i turisti che, quando ancora c'era bisogno di cambiare la valuta prima di partire per un viaggio, non rinunciavano a conservare qualche moneta locale come souvenir. Infine, ma questo è un fenomeno ancora più antico dell'euro, c'è la lavatrice: tutte quelle banconote rovinate, strappate e rese inscrivibili dalla centrifuga non torneranno mai alla Banca d'Italia. Sono fortunate se non sono già finite nel cestino.

Bistrattata dunque, svalutata anche, ma in fondo così italiana la nostra lira: manifesto orgoglioso delle glorie patrie da Bellini (5.000) a Caravaggio (100.000), da Volta (10.000) a Raffaello (500.000), e allo stesso tempo spesso coperta di scritte più o meno oscene che in pochi si sognerebbe di vergare su una scirosa e fredda banconota europea, magari anche solo da cinque euro. E poi quelle mille lire sì che valevano qualcosa, altro che i centesimi di oggi.

COSA POSSO COMPRARE?

con il "tesoretto" da
1,3 miliardi di euro



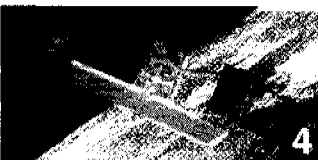
NUOVA ALITALIA: per l'acquisto degli asset della compagnia di bandiera la Cai ha offerto 1,052 miliardi di euro



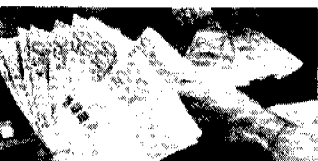
100 IBRAHIMOVIC: il bomber svedese costa all'Inter 12 milioni di euro l'anno



BENETTON: l'azienda d'abbigliamento presente in 120 Paesi è quotata in borsa 1,086 miliardi di euro



SATELLITE SPAZIALE: il sistema di Osservazione della Terra (SkyMed) nato dall'accordo tra Agenzia Spaziale Italiana e ministero della Difesa costa 1 miliardo di euro



CREDEM: il Gruppo Bancario Credito Emiliano è quotato in borsa 1,128 miliardi di euro

CENTIMETRI.it

NUMERI

2.668

I miliardi di lire non ancora convertiti dagli italiani. La somma è pari a 1,3 miliardi di euro

1.000

Il valore (in euro) della vecchia banconota da 100mila lire

1

I miliardi di lire convertiti alla Banca d'Italia in un mese (tra il 14 ottobre e il 15 novembre 2008)

10

Gli anni ufficiali dell'euro, che ha fatto il suo debutto sui mercati finanziari il 1° gennaio 1999

2002

Anno in cui la nuova moneta viene introdotta in 12 Paesi Ue: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna e Grecia

2007

L'euro sbarca in Slovenia

2008

Viene introdotto a Cipro e a Malta

2009

Approda in Slovacchia

I BIGLIETTI VINCENTI DELLA LOTTERIA ITALIA

PREMI DI PRIMA CATEGORIA

Serie	Biglietto	Venduto a	Euro
E	502242	ROMA	5 MILIONI
L	357404	CECCANO (FROSINONE)	3 MILIONI
F	547314	PACHINO (SIRACUSA)	2 MILIONI
N	323631	DOLO (VENEZIA)	1,5 MILIONI
S	663401	CIVITELLA D'AGLIANO (VITERBO)	1,2 MILIONI
C	397615	CATANIA	1 MILIONE

PREMI DA 250.000 EURO (seconda categoria)

O	499373	BRESCIA
N	847489	TRIESTE
A	792689	SAN MANGO PIEMONTE (SA)
M	935230	ROMA
N	073137	LIDO DI OSTIA LEVANTE (RM)
F	852483	GALLICIANO NEL LAZIO (RM)
C	717685	CASTELLAZZO BORMIDA (AI)
M	457381	MERATE (LC)
G	386206	LIVORNO
G	885953	ROMA



PREMI DA 50.000 EURO (terza categoria)

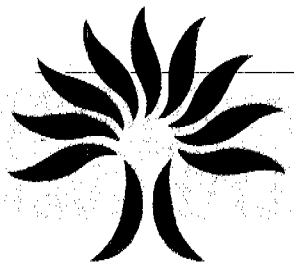
Serie	Biglietto	Venduto a	Serie	Biglietto	Venduto a
A	514833	LAURIA SUPERIORE (PZ)	E	839648	SAN PIETRO TERME (BO)
F	363470	MILANO	M	124827	MASSA MARITTIMA (GR)
R	819768	BERTINORO (FC)	T	579763	ANAGNI (FR)
I	646941	NOCERA SUPERIORE (SA)	S	153185	NAPOLI
T	122707	TRIESTE	D	418621	COLLESANO (PA)
T	697281	PRAROLO (VC)	B	724141	TORRE ANNUNZIATA (NA)
N	308844	SAN BENEDETTO DEL TRONTO (AP)	F	442857	CASAVATORE (NA)
M	555803	SANTA GIUSTA (OR)	L	878225	MODUGNO (BA)
F	573416	SPILAMBERTO (MO)	M	587300	ROMA
T	742939	SAIVATERRA (RE)	A	744447	NUMANA (AN)
G	454237	ROMA	F	976100	BEIFORTE MONFERRATO (AI)
C	159988	GAMBETTOLA (FC)	L	670007	ANAGNI (FR)
P	091876	LA SPEZIA	U	300171	ANAGNI (FR)
P	265387	SEGNI (RM)	E	643825	L'AGUILA
R	873089	SALBERTRAND (TO)	S	189120	BRUGNERA (PN)



Pubblichiamo solo oggi i risultati della Lotteria perché il giorno dall'Epifania, causa maltempo, non è stato possibile attendere l'estrazione

P&G/L

Energia. Enel, accordo per Endesa con le banche spagnole **Pag. 26**



Energia. «No comment» del gruppo italiano guidato da Fulvio Conti, ma il mercato è certo di una separazione imminente

Enel stringe con le banche su Endesa

Per liquidare il socio Acciona finanziamento di 3,1 miliardi da Bilbao e Santander

LE CONDIZIONI

Il 25% del colosso spagnolo dovrebbe essere valutato 11 miliardi di euro: 6-7 miliardi sarebbero versati cash

Michele Calcaterra

MADRID. Dal nostro corrispondente

«I tempi per il divorzio tra **Enel** e **Acciona** in **Endesa** si sarebbero bruscamente accelerati nell'ultima settimana. L'accordo per il passaggio del 25% del capitale di **Endesa** da **Acciona** all'**Enel** potrebbe infatti andare in porto entro la fine di febbraio. Lo assicurano fonti finanziarie madrilene dopo che le banche creditrici del gruppo guidato da José Manuel Entrecanales hanno ammesso di essere ormai in dirittura d'arrivo (probabilmente nella prima settimana di febbraio) per accordare il finanziamento necessario all'azienda italiana. In particolare, il **Bbva** sarebbe disposto a partecipare con una quota di 1,7 miliardi di euro e il **Santander** con 1,4 miliardi.

Per l'azienda guidata da Fulvio Conti si tratta finalmente di una buona notizia, dopo le tensioni che hanno caratterizzato (a fasi alterne) un po' tutto il 2008: salire al 92% del capitale di **Endesa** (il 67% più il 25%) significherebbe infatti poter gestire in prima persona **Endesa** (attualmente il presidente è **Entrecanales**), sfruttare al meglio le sinergie pari a un miliardo di euro all'anno e soprattutto consolidare nei conti **Enel** tutto il gruppo spagnolo. Questo permetterebbe, tra l'altro, di aumentare il Mol di un paio di miliardi e di consentire all'**Enel** di mantenere un rapporto debiti-Ebitda tale da garantire l'attuale rating positivo.

L'accordo tra **Acciona** ed

Enel dovrebbe avvenire sulla base di una valutazione della quota del 25% di **Endesa** pari a poco più di 11 miliardi di euro. Sei, sette miliardi sarebbero versati in cash nel momento in cui l'**Enel** si sostituirà al credito in essere con **Acciona**. Altro cash potrebbe essere versato attingendo dal dividendo straordinario che **Endesa** ha realizzato grazie alla plusvalenza (4,5 miliardi) incassata dalla cessione lo scorso anno di alcune importanti attività a **Eon**. Mentre la parte mancante sarebbe saldata mediante il passaggio di asset nelle rinnovabili da **Endesa** direttamente ad **Acciona**.

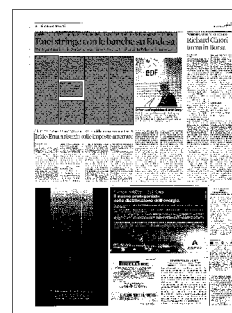
Questo lo schema generale dell'operazione che deve naturalmente trovare il consenso delle banche, ma ovviamente anche quello dell'**Enel** per quanto concerne le condizioni praticate sul credito. Infine il consenso della famiglia **Entrecanales** che però, a quanto pare, si sarebbe ormai convinta ad accelerare il divorzio dal gruppo italiano in modo da ridurre sensibilmente il debito del gruppo **Acciona** (oltre 17 miliardi di euro), ma soprattutto per poter diventare uno dei principali "attori" internazionali nel campo delle rinnovabili.

La cautela è ad ogni buon conto d'obbligo. Per il momento, rispetto a qualche settimana fa c'è solo qualche spiraglio in più. La posizione delle banche (grazie anche al lavoro svolto da **Mediobanca**), ma anche quella degli **Entrecanales** sembrano infatti essersi addolcite. Probabilmente perché è interesse di tutti che la negoziazione vada in porto senza ulteriori ritardi e comunque prima del marzo 2010 fissato a suo tempo da **Enel** e **Acciona** come prima scadenza per fare valere le opzioni di acquisto e di vendita sul pac-

chetto del 25% di **Endesa**. Oltre al fatto che l'operazione dovrà passare al vaglio delle autorità competenti.

Nel frattempo ieri il titolo **Acciona** ha guadagnato in Borsa lo 0,21% a quota 96,30 euro, mentre **Endesa** ha chiuso in rialzo dell'1,21% a quota 29,31 dell'1,21% a quota 29,31 euro. Questo a significare che il mercato crede in una soluzione rapida della delicata vicenda.

Al di là di questa operazione, sul fronte energetico spagnolo è in fase di attuazione la fusione tra **Gas Natural** e **Union Fenosa** (particolarmente interessante perché **Enel** ed **Eni** sono presenti con 2 separate joint venture), mentre resta aperto e quindi incerto il futuro controllo di **Repsol**. Come noto, infatti, **Sacyr** (in gravi difficoltà finanziarie) sta da alcuni mesi negoziando la vendita di un pacchetto del 20% del gruppo spagnolo alla russa **Lukoil**. Ma finora senza successo.



«Cinco dias»

«Enel vicina all'accordo con Acciona»

Enel sarebbe vicina all'acquisto del 25% che Acciona detiene in Endesa e per assicurare i fondi necessari, avrebbe raggiunto un accordo con un gruppo di banche. Lo rivela il quotidiano spagnolo «Cinco dias» che cita fonti vicine all'operazione. Fonti della società guidata da Fulvio



Conti (nella foto) hanno declinato ogni commento. In pratica, il colosso energetico italiano si indebiterebbe per circa 8 miliardi di euro di cui 1,3 miliardi grazie a un prestito dal Banco Santander. I restanti 6,7 miliardi proverrebbero da un pool di banche.



Il Dl anticrisi impone alle ex municipalizzate il pagamento delle tasse non versate nel 1996-99

Iride-Enìa a rischio sulle imposte arretrate

COSTI E TIMORI

Senza correttivi sostanziali, il gruppo ligure-piemontese dovrà sborsare non meno di 170 milioni: la fusione sarebbe così a repentaglio

Domenico Ravenna

GENOVA

Si avvicina una scadenza decisiva per le sorti della fusione fra **Iride** ed **Enìa**. Entro la fine del mese, dovrà essere convertito in legge il decreto anticrisi che, all'articolo 24, impone alle ex municipalizzate il pagamento delle imposte non corrisposte nel quadriennio 1996-1999, una esenzione concessa dal legislatore italiano e considerata dalla Commissione europea alla stregua di aiuti di Stato. Se non interverranno correttivi sostanziali in sede di conversione, la multiutility ligure-piemontese si troverà a dover sborsare un importo che, secondo alcune stime, non sarà inferiore a 170 milioni, tale da mettere a repentaglio il progetto di fusione con Enìa.

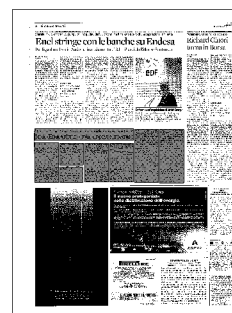
Roberto Bazzano, presidente esecutivo, e gli amministratori di Iride, impegnati a chiudere il cerchio intorno al matrimonio con la multiutility emiliana, confidano di aprire un varco nel maxi-emendamento in preparazione al decreto. Iride, naturalmente, non è la sola esposta alla stangata in arrivo dal momento che anche le altre ex municipalizzate quotate, da **Acea** ad **A2A**, sono chiamate ad adempiere alla restituzione richiesta da Bruxelles. Tanto che Silvio Berlusconi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Enrico Letta, si accingono a ricevere appelli bipartisan che chiedono di riconsiderare le ricadute del decreto anticrisi sulle ex municipalizzate. Il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, coazionista di Iride insieme alla collega genovese Marta Vincenzi, esclude automatismi fra le restituzioni dovute e il pagamento dei dividendi ai Comuni e ha già deciso di rivolgersi a palazzo Chigi; iden-

tico percorso starebbe per compiere il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, pronto a perorare la causa di Acea.

Dal fronte delle ex municipalizzate sono diverse le richieste avanzate per ridimensionare o, quantomeno, attutire i traumatici effetti del decreto sui bilanci sociali. Di fronte a disposizioni ritenute vessatorie, gli amministratori chiedono al Governo di discernere, nell'ambito delle imposte non pagate, quali siano effettivamente riconducibili alla classificazione di aiuti di Stato. In subordine, Iride e le ex municipalizzate puntano a poter fruire della sospensione in sede amministrativa e giudiziale o, almeno, di poter dilazionare il pagamento delle somme, opzioni che il decreto, al momento, esclude tassativamente. Dalla multiutility ligure-piemontese respingono, peraltro, le polemiche sul mancato accantonamento per le restituzioni richieste sottolineando come, al pari di altre ex municipalizzate, siano state correttamente previste, nelle relazioni di bilancio, come un rischio «possibile e non probabile» e, come tale, da non comportare stanziamenti a tale titolo nei rendiconti fino al 2006 mentre, per il 2007, la società ha provveduto al versamento dell'importo, pari a circa 5 milioni, accertato, a titolo di aiuto di Stato, dall'Agenzia delle entrate.

Roberto Bazzano, artefice dell'operazione con Enìa, guarda con apprensione alla scadenza di fine mese perché per quella data dovrà presentare lo stato dell'arte della fusione agli azionisti Vincenzi e Chiamparino, decisamen-

te contrariati dalla questione delle restituzioni. Il presidente esecutivo di Iride confida in un notevole alleggerimento dell'impatto del decreto sui conti della società puntando, quindi, a utilizzarlo come una sorta di partita di scambio con gli interlocutori di Enìa, che sono alle prese con il deprezzamento della partecipazione in Delmi. Iride, al riguardo, avrebbe già provveduto a richiedere alla società di revisione un parere contabile sul valore della quota, un'operazione di monitoraggio al fine di rendere edotti i suoi azionisti. Bazzano avrebbe, inoltre, confidato ai suoi collaboratori di dormire sonni tranquilli sulla ventilata applicazione, esclusa da autorevoli pareri legali, del change of control, la clausola che scatterebbe in caso di fusione Iride-Enìa e che legittimerebbe A2A ad acquisire la partecipazione di Enìa a un prezzo inferiore del 15% ai valori di Borsa.



Per Credit Suisse è il miglior titolo del 2009

L'operazione Drs spinge Finmeccanica in testa alla classifica europea dell'aerospazio

... SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ Finmeccanica soffre in Borsa, ma per Credit Suisse sarà il migliore titolo del 2009. Ieri per il colosso dell'aerospazio non è stata una giornata facile. Con il progressivo peggioramento delle Borse europee colpite dai dati negativi sull'occupazione Usa del settore privato, le azioni Finmeccanica sono scivolate, fino a chiudere la seduta con calo del 2,14% a 11,41 (con oltre 3,2 milioni di pezzi scambiati rispetto a una media giornaliera di 3 milioni). Una performance negativa che non sembra affatto condivisa dagli analisti di Credit Suisse, che anzi considerano il titolo del gruppo guidato da Pier Francesco Guarguaglini il più attraente del settore per il forte potenziale di crescita nelle attività di core business. Già alcune settimane fa la banca d'affari svizzera aveva suggerito ai suoi clienti l'acquisto dei titoli di Finmeccanica. Un giudizio basato anche e soprattutto sulle recenti acquisizioni, in particolare Drs, che ha permesso al gruppo di consolidare la presenza su un mercato strategico come quello americano. Ieri gli analisti sono tornati a consigliare l'acquisto, confermando in un report il giudizio di outperform sul titolo e sottolineando le potenzialità nel medio termine dei business relativi a elicotteri, elettronica per la difesa e aerostutture. Senza contare il maggiore equilibrio tra i vari mercati in cui opera Finmeccanica proprio grazie all'operazione Drs. «Questo deal - è il commento del broker - ha come conseguenza un abbassamento del profilo di rischio e più elevati ritorni in termini di ricavi mentre offre forti sinergie potenziali sul fronte dei ricavi con gli asset europei dell'elettronica per la difesa». Credit Suisse, pur mantenendo una previsione di utili per azione 2009 più elevata rispetto al consensus, ha però abbassato tale stima a 1,558 euro per azione visto l'indebolimento della sterlina sull'euro: gli analisti elvetici stimano infatti che Finmeccanica generi circa il 14% dei ricavi nel Regno Unito. Questa circostanza ha indotto la banca d'affari a tagliare a 15,5 euro da 17 il target price sulle azioni del gruppo, che comunque viene considerato, insieme a Bae System e Rolls Royce, il migliore dell'aerospazio e difesa. Visione negativa invece per Eads e Thales.



In Germania la disoccupazione risale dopo 3 anni

ALTRI AIUTI IN ARRIVO

Il Governo sta preparando un provvedimento per assicurare alle imprese crediti garantiti per 100 miliardi di euro

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ I segnali di recessione sono ormai visibili anche sul mercato del lavoro in Germania. Per la prima volta in quasi tre anni la disoccupazione è salita, in un momento in cui il Governo di grande coalizione, sempre più preoccupato per la congiuntura in un anno elettorale, sta mettendo a punto nuove misure per aiutare l'economia e soprattutto le imprese.

Secondo l'Ufficio del Lavoro, su base destagionalizzata il numero dei disoccupati è aumentato in dicembre da 3,163 a 3,181 milioni di persone, un balzo superiore a quello previsto dagli economisti (il tasso di disoccupazione è rimasto stabile al 7,6%). Su base grezza, l'incremento è stato da 2,988 a 3,102 milioni (e la quota dei disoccupati è salita dal 7,1 al 7,4%).

Su base destagionalizzata è il primo aumento della disoccupazione dal febbraio 2006. «Le cifre di dicembre mostrano che il rallentamento economico sta pesando sul mercato del lavoro», ha detto il presidente dell'Ufficio del Lavoro Frank-Jürgen Weise. Il numero di coloro che hanno usufruito della settimana corta è salito a 295mila, 158mila in più rispetto a novembre.

Volker Treier, il capo economista dell'associazione Dikh che raggruppa le camere di commercio in Germania, ha parlato di un «cambio di tendenza». E ha aggiunto: «L'unico dubbio è capire quanto forte sarà la sterzata». A metà dicembre lo stesso

Weise non aveva esitato a prevedere un aumento del numero dei disoccupati a 3,6 milioni nella seconda metà del 2009.

La Germania è in recessione dal secondo trimestre del 2008. L'industria ha subito un ulteriore forte rallentamento alla fine dell'anno scorso, tanto che molte imprese sono state costrette ad allungare le vacanze natalizie sulla scia di un calo della domanda. Le previsioni parlano di una contrazione dell'economia tedesca nel 2009 tra l'1 e il 2 per cento.

Il Governo è al lavoro per mettere a punto un nuovo pacchetto di aiuti economici che potrebbe raggiungere i 50 miliardi di euro. Il piano dovrebbe essere un mix di nuovi investimenti infrastrutturali, tagli alle imposte e riduzioni del costo del lavoro non salariale. Oggetto dei negoziati tra democristiani e socialdemocratici è soprattutto l'ammontare delle riduzioni fiscali.

A questo piano si potrebbe aggiungere anche un pacchetto dedicato alle imprese. Secondo il capogruppo democristiano al Bundestag, Volker Kauder, il Governo sta studiando un provvedimento per mettere a disposizione delle società crediti garantiti dallo Stato per 100 miliardi di euro. Il timore è che alla luce della crisi finanziaria il sistema economico soffra di un calo dei prestiti da parte delle banche.

Il piano potrebbe nascere sulla falsariga del pacchetto di garanzie bancarie presentato nell'autunno scorso. «Fintanto che le banche non aumentano i prestiti, i poteri pubblici devono poter permettere nuovi investimenti, mettendo a disposizione linee di credito», ha spiegato Kauder al quotidiano General Anzeiger nelle edicole oggi.

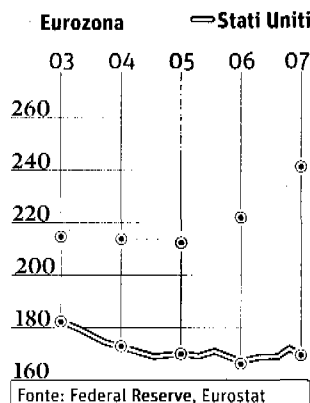
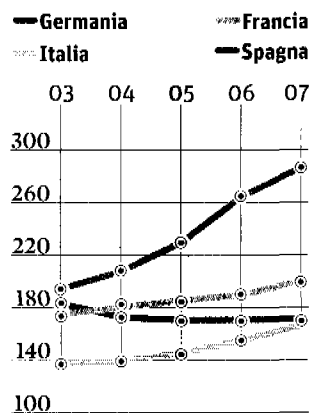
In una recente analisi, Gilles Moëc, economista di Bank of America, notava come il debito delle imprese non finanziarie nella zona euro ammontasse nel

secondo trimestre del 2008 al 240% del valore aggiunto lordo, rispetto a una quota delle aziende americane dello stesso tipo del 180% (si veda il grafico).

Mentre dal 2001 in poi, sulla scia dello scoppio della bolla sui titoli tecnologici le società negli Stati Uniti hanno ridotto l'indebitamento, in Europa è avvenuto il contrario. «Il debito societario - commentava quindi Moëc - è un evidente elemento di fragilità per la zona euro». Il dato tedesco (pari al 160% del valore aggiunto lordo) è più basso di quello francese o spagnolo.

Europa più indebitata

Debito societario
In percentuale del Pil



«Obituaries» per le griffe inglesi

Londra, tempi duri per i marchi storici

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

In Inghilterra si chiamano "obituaries", elaborati necrologi che sui mass media ricordano al mondo la scomparsa di una personali-

CHIUSURE A CATENA

Dopo le porcellane Wedgwood e i magazzini Woolworths ora tocca al gruppo tessile Viyella, costretto a chiedere l'amministrazione controllata

tà eminente. Ogni giorno se ne va un pezzo d'Inghilterra e la stampa celebra il funerale di marchi gloriosi ricordando i tempi andati. Era accaduto qualche settimana fa ai magazzini Woolworths, s'è ripetuto tre giorni fa con Wedgwood e le sue porcellane, tocca ora Viyella, sinonimo di tessuti e filati esportati in tutto il mondo.

La migliore flanella, un misto di lane su base di merino, usciva dalla fabbrica avviata in una valle del Derbyshire (Vi Jela, da cui il nome della società) nel 1780 in piena rivoluzione industriale. Negli stessi anni in cui Josiah Wedgwood, nonno di Charles Darwin, lanciava la produzione di alta qualità per le porcellane dei re, William Hollis filava un tessuto elegante, caldo e resistente che diverrà, alla fine del Diciannovesimo secolo uno dei simboli dell'English style nel mondo. Embrione di un business che, fino a ieri, andava dalla moda alla cosmetica anche se non è mai arrivato a fare grandi numeri (30 milioni di sterline il fatturato).

Da ieri Viyella è in amministrazione controllata. Deci-

ne di negozi rischiano la chiusura, centinaia di persone il lavoro. «Ma il brand resisterà» dice sicuro il management. Ovvero: AAA, un altro acquirente cercasi per una scheggia di Gran Bretagna divorata dalla recessione.

È una notizia che arriva mentre altri marchi che hanno fatto la storia del Regno tremano scossi dalla crisi. È di qualche settimana fa la rinnovata difficoltà di Jaguar-Land Rover, dopo l'acquisto degli indiani di Tata, costretta a immaginare tagli massicci all'occupazione nel Paese. Difficoltà che riemerge, con rinnovata lena, in queste ore quando si sono moltiplicati gli appelli del settore automobilistico per avere aiuti statali. Il ministro del Business Peter Mandelson si incontrerà nuovamente con le associazioni di settore nei prossimi giorni e lo farà con in mano le immatricolazioni di dicembre, che hanno fatto segnare un meno 21,2 per cento: meglio dell'ipotizzato calo del 35%, ma molto peggio dei concorrenti nel resto d'Europa.

Conferma ulteriore, quest'ultima, che la crisi oltre la Manica è cosa seria almeno tanto quanto il boom che a Londra era stato molto più assordante di quello avvertito a Parigi o a Berlino. Concetto ricordato, ancora una volta, dal cancelliere dello Scacchiere Alistair Darling, secondo cui «il 2009 in Gran Bretagna» sarà nel segno della recessione.

Parole che fanno temere una pioggia di altri "obituaries", saga triste di una Vecchia Inghilterra a noi italiani sempre cara, in precipitoso e inarrestabile declino.



BANCO SANTANDER

Anche Botin paga il prezzo dei crack

Michele Calcaterra ▶ pagina 25

Gli errori del Santander

Botin e la lezione di Lehman e Madoff

IL PREZZO DEGLI SCANDALI

Contrariamente a quanto preannunciato, il colosso spagnolo non sarà in grado di raggiungere l'obiettivo dei 10 miliardi di utile

di **Michele Calcaterra**

La settimana lavorativa al Santander non comincia il lunedì mattina, ma la domenica alle cinque del pomeriggio. A quell'ora, infatti, il settantacinquenne presidente Emilio Botin, suole convocare i suoi più stretti collaboratori per esaminare l'agenda e le operazioni più interessanti nella "pipeline". E il più delle volte, è proprio a *la cinco de la tarde*, a mercati finanziari chiusi, che Botin prende le decisioni strategiche più importanti, come è stato ad esempio un mese fa, quando il banco decise di lanciare, per l'indomani, un aumento di capitale di oltre 7 miliardi di euro in modo da rafforzare la sua consistenza patrimoniale.

Indiscrezioni di mercato agguinzano che le ultime riunioni, nel quartier generale di Boadilla del Monte a una ventina di chilometri da Madrid, sono state particolarmente agitate a causa del coinvolgimento del banco, dapprima nel fallimento di **Lehman Brothers** e successivamente nello scandalo **Madoff**. Quanto basta per scalfire l'immagine e l'affidabilità ormai centenaria del **Santander**, anche se le cifre di cui si parla (qualche miliardo di euro come massimo) sono irrisorie se si considera che il banco è tra i più importanti istituti di credito a livello internazionale e comunque il primo al mondo in quanto a sportelli.

Quello che Emilio Botin non riesce proprio a digerire (e per questo ha richiamato all'ordine i suoi dirigenti) è che dopo aver

predicato per anni una politica prudente e investimenti in prodotti semplici e comprensibili al grande pubblico, il Santander (con società ad esso collegate come **Banifio Optimal**) abbia potuto scivolare su terreni insidiosi, altamente speculativi che sono contrari alla filosofia di fondo del banco di «gestire con lealtà, il denaro che la gente ti affida». E anche, che su questi terreni, siano scivolati suo figlio Javier e suo genero Guillermo Morcnes (marito di Ana Patricia Botin, presidente del **Banesto**), fondatori e principali soci di **M&B Capital advisers**, che rischia di perdere qualcosa come circa 150 milioni di euro nella vicenda **Madoff**.

Il clima che si respira all'interno del Santander è dunque teso, al termine di un esercizio 2008 che è stato ricco di importanti acquisizioni, ma che non avrebbe dato i risultati sperati. Il tutto in un contesto economico-finanziario generale che non offre sufficiente visibilità nel medio-lungo periodo. Secondo le indiscrezioni riportate da alcuni organi di stampa spagnoli, il

banco chiuderà infatti l'esercizio al 31 dicembre scorso con un utile attorno ai 9,5-9,6 miliardi di euro, appena al di sotto di quei 10 miliardi stimati nei mesi scorsi da Botin. Intendiamoci, si tratta comunque di un gran bel traguardo, ma comunque inferiore alle aspettative.

Tant'è vero che anche questo errore di previsione, ha contribuito ad offuscare l'immagine cristallina del Santander, quella di un banco infallibile, che non commette mai errori. Del resto, come è normale, qualche intoppo di percorso c'è stato. Si veda ad esempio nel recente passato la "campagna d'Italia", conclusasi sì con una rotonda plusvalenza su **Antonveneta** (ceduta al **Monte dei Paschi**), ma non

senza aver perso tempo e soprattutto l'opportunità di conquistare dapprima **Bnl** e successivamente il **San Paolo di Torino**. La strategia di espansione internazionale del Santander ha comunque finora funzionato bene. Specie negli ultimi mesi, quando la crisi del settore creditizio ha iniziato a mietere le prime vittime. È il caso, ad esempio dell'acquisto del 100% di **Sovereign** negli Stati Uniti (dopo essere stato a lungo al 25%) avvenuto a prezzi molto convenienti. Mentre la crescita nel Regno Unito, dapprima con **Abbey** (che però nel frattempo ha dovuto tagliare l'8% degli occupati) e più recentemente con **Alliance & Leicester** e **Bradford & Bingley** è stata un successo.



Sonja Kohn, presidente e proprietaria dell'austriaca Banca Medici teme ritorsioni da russi e ucraini

Il giallo della banchiera di Madoff in fuga dagli oligarchi frodati

**NELSON D. SCHWARTZ
JULIA WERDIGER**

VIENNA — Con uno stile aggressivo che risalta nel sobrio mondo delle banche austriache ancor più della sua cotonata parrucca rossa, Sonja Kohn aveva fatto raccogliere a qualche suo amico miliardi di dollari per Bernard L. Madoff da ricchi investitori russi e di tutta Europa. Adesso di amici ne ha ancora meno: Kohn è sparita, lasciando la Banca Medici da lei fondata nelle mani degli enti di controllo austriaci che la settimana scorsa ne hanno preso definitivamente la guida.

L'imbarazzo per aver investito molto con Madoff potrebbe spiegare il desiderio di scomparire senza lasciare traccia agli occhi dell'opinione pubblica. Ma un'altra teo-

L'istituto nega. Ma l'esposizione con il truffatore americano è di 2,1 miliardi di dollari

ria comincia a diffondersi sempre più grazie a coloro che sanno che Kohn potrebbe temere la reazione di alcuni investitori particolarmente insoddisfatti: gli oligarchi russi i cui soldi costituiscono una grossa fetta dei 2,1 miliardi di dollari che la Banca Medici ha investito con Madoff. «Avrebbe ragione di temere gli oligarchi russi suoi clienti» ha detto un banchiere di Vienna che conosce Kohn e suo marito. Questo del resto è il parere condiviso da alcuni altri banchieri, da suoi ex dipendenti e altri collaboratori di Kohn sparsi da Vienna a Londra, da Ginevra a Monsey, New York.

Pochi di coloro che la conoscono direttamente sono disposti a riferire il proprio cognome perché temono di essere collegati allo scandalo che ha investito Madoff come pure alle indagini sulla sua presunta truffa. Nondimeno molte perso-

ne a conoscenza dei suoi affari personali e professionali affermano che sicuramente Kohn è preoccupata per le reazioni degli investitori russi dopo l'arresto del mese scorso di Madoff.

Un portavoce della Banca Medici, Nicole Back-Knapp della società di relazioni pubbliche Ecker & Partner di Vienna, ha detto che Kohn non ha voluto parlare alla stampa spiegando che «lei e la Banca Medici sono anch'esse vittime», e rifiutandosi di spiegare se Khonsi è semplicemente nascosta da

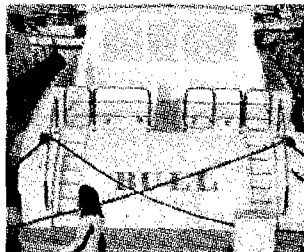
qualche parte (l'istituto ieri ha riferito che la Kohn sta collaborando con le autorità). Si tratta sicuramente di un rovescio di fortuna per questa sessantenne: figlia di rifugiati ebrei dell'Europa dell'Est trasferitisi a Vienna al termine della Seconda guerra mondiale, era arrivata a New York alla fine degli anni Ottanta, ed era una delle rare donne ad aver fondato e a dirigere una piccola società di broker. All'epoca era iniziata la sua decennale amicizia con Madoff: nota da queste parti con il soprannome di "Austriaca di Wall Street", era diventata uno dei canali internazionali privilegiati di Madoff per ottenere miliardi di dollari dai ricchi del pianeta. Con suo marito Erwin, ex banchiere, Kohn era stata in grado di calamitare verso di sé l'attenzione di russi, ucraini e israeliani ricchi. Benché si fosse spostata da un background più tradizionale ebraico a pratiche religiose ultra-ortodosse Kohn e il marito erano riusciti a organizzare incontri con investitori arabi stramilardari. Un conoscente viennese della coppia, che ha chiesto l'anonimato per la pubblicità che circonda il caso Madoff, sia in Europa sia negli Stati Uniti, ha così commentato: «Lui apriva le porte, lei li faceva entrare». Curtis J. Hoxter, un consulente per le comunicazioni con sede a New York e di lunga esperienza, che aveva lavorato con la Banca Austria e incontrava spesso Kohn a Manhattan l'ha descritta come una personalità molto aggressiva, che



La storia

**11 DICEMBRE**

Il finanziere Usa Bernard Madoff viene arrestato dalle autorità e confessa di aver generato una frode da 50 miliardi

**15 DICEMBRE**

Le indagini sulla maxi truffa portano alle dimissioni del presidente Sec e al suo posto Obama nomina Mary Shapiro

**18 DICEMBRE**

Tremonti attacca Draghi sul crac Madoff: "Per fortuna che c'è il Financial Stability Forum", dice il ministro

**2 GENNAIO**

Le autorità austriache commissariano Bank Medici, controllata da Bank Austria di cui il gruppo Unicredit possiede il 25%

**5 GENNAIO**

I figli di Madoff denunciano il padre, che prima dell'arresto ha fatto sparire 1 milione di dollari di gioielli e orologi

non accettava di sentirsi rispondere di no, ed era travolgente.

Kohn possiede il 75% della Banca Medici e la Banca Austria possiede il rimanente 25%. I suoi trascorsi non potrebbero essere più diversi da quelli di Rene-Thierry Magon de la Villehuchet, l'aristocratico francese che il mese scorso si è suicidato a New York dopo che la sua società, Access International, ha perso 1,4 miliardi di dollari. Mentre Villehuchet attirava investitori d'élite come Philippe Junot, ex marito della principessa Carolina di Monaco, e Liliane Bettencourt, figlia del fondatore del colosso francese dei cosmetici, l'Oreal, i fondi di Kohn legati a Madoff erano spesso commercializzati ai singoli privati tramite banche qua-

I conoscenti la descrivono come una personalità aggressiva, che non accetta i "no"

li l'Unicredit e la sua sussidiaria, Pioneer Alternative Investments. In altri casi, Kohn affascinava direttamente gli investitori più ricchi durante i suoi frequenti viaggi in tutta Europa. Come Madoff stesso, anche lei utilizzava la promessa di accesso a investimenti altrimenti irraggiungibili. «Diceva di essere un'amica carissima di Bernie e di avere ottime conoscenze» rivela un banchiere di alto grado di Ginevra che l'ha conosciuta a Vienna vari anni fa. «Diceva che era difficile avere accesso a investimenti simili, ma di poterlo concedere». Non risulta che Villehuchet o Kohn fossero a conoscenza dello schema-Ponzi che Madoff è accusato di aver messo in piedi.

C.2009 *New York Times News Service*

Traduzione di Anna Bissanti

Le scorte Usa salgono e il greggio crolla (-12%)

Roberto Capezzuoli

La spinta esercitata sui prezzi del petrolio dai fattori "rialzisti" sembra già esaurita.

La guerra a Gaza è disinnescata, come elemento perturbatore del mercato del greggio, dalle dichiarazioni saudite secondo cui Riad non appoggerà un embargo contro Israele.

Ma la vertenza tra la russa Gazprom e l'Ucraina si sta inasprendo, tanto da bloccare l'afflusso di metano che transita da Kiev. E i Paesi dell'Opec sembra stiano rispettando con inusuale puntiglio la chiusura di rubinetti che si sono imposti prima di Natale e che comporta, rispetto ai livelli di settembre, un calo produttivo di ben 4,2 milioni di barili al giorno.

Ieri nemmeno queste considerazioni hanno bloccato la spinta ribassista legata agli indicatori macroeconomici, quelli sull'occupazione in primis.

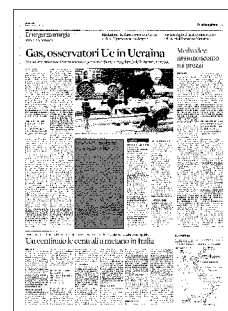
Si è invece nettamente accentuato il divario tra il mercato nordamericano e quello europeo.

Il primo si conferma depresso: a New York il greggio Wti per consegna in febbraio ha perso ieri quasi 6 dollari al barile, scivolando a 42,63 \$, il 12% in meno rispetto al giorno precedente, il calo giornaliero più forte da settembre 2001. A raggelare eventuali acquirenti c'erano i dati settimanali

del Dipartimento dell'Energia sulle scorte commerciali di combustibili. Gli stock Usa di greggio sono saliti di 6,7 milioni di barili, quelli di benzine di 3,3 mln e quelli di distillati di 1,8 mln barili. Le raffinerie locali hanno aumentato il ritmo, passando dall'82,5 all'84,6% della capacità, ma sempre sotto ai livelli di un anno prima, quando viaggiavano all'89,4 per cento.

Al Nymex la situazione di *contango*, cioè di prezzi per consegna pronta più bassi di quelli per consegna differita, ha fatto accumulare ben 32,2 milioni di barili a Cushing, in Oklahoma, il terminale della Borsa. Il divario tra le scadenze febbraio e marzo è quasi di 5 dollari e "paga" abbondantemente i costi di finanziamento e stoccaggio. Paga anche il nolo di molte superpetroliere, affittate in diverse parti del mondo per costituire stoccaggi galleggianti.

Il mercato europeo è comunque più teso, complice la preoccupazione per lo stop al metano russo. Il Brent ieri ha perso tanto, ma meno del Wti: la posizione febbraio all'Ice ha chiuso intorno a 46 \$ e anche il *contango* è meno vistoso. Una situazione favorevole ai greggi *sour* (con zolfo), adatti alle moderne raffinerie e alla produzione di forti quantità di gasolio, che per l'Europa resta il prodotto chiave.



L'OTTOVOLANTE

GIUSEPPE TURANI

LA RECESSIONE AMERICANA AVANZA

La crisi americana avanza a grandi passi. Il quarto trimestre del 2008 dovrebbe essere, secondo tutte le previsioni, durissimo, con un Pil che potrebbe scendere anche del 5 per cento (dato annualizzato). E i dati Adp (un'organizzazione di collocamento al lavoro privata) relativi al mese di dicembre sembrano dimostrare, se confermati, quanto si va sostenendo, e cioè sul fatto che la crisi americana si sta aggravando settimana dopo settimana. In dicembre, infatti, gli Stati Uniti avrebbero perso quasi 700 mila posti di lavoro, la maggior perdita mensile di posti di lavoro da quando è stata iniziata l'indagine Adp (2001). Adesso bisognerà la conferma dell'indagine ufficiale, ma è evidente che qualcosa di molto grave sta avvenendo dentro l'economia americana. E questo spiega la fretta del nuovo presidente, Barack Obama, nel varare le misure di sostegno.



IL VEICOLO PIÙ VENDUTO

Negli Usa il pick-up batte recessione e caro-greggio

Usa, la corsa del pick-up

di **Andrea Malan**

Non c'è crisi che tenga: agli americani piace guidare in grande. Alla faccia della recessione e della benzina a 4 dollari al gallone, il veicolo più venduto negli Stati Uniti nel 2008 è stato un pick-up, un furgone scoperto: il Ford Serie F ha guidato la classifica per il 27° anno consecutivo con 515 mila unità vendute; tra le automobili vere e proprie primeggia con 436 mila unità la Toyota Camry.

Intendiamoci: ai tempi d'oro la Ford vendeva quasi 900 mila Serie F, e ancora nel 2007 ne sono state consegnate ai clienti 690 mila. Non solo: il rincaro (poi rientrato) della benzina ha avuto un effetto importante riconsegnando nel 2008 alle auto vere e proprie il predominio del mercato Usa, con 6,6 milioni di unità a fine novembre contro 5,7; nel 2007 i truck erano ancora in testa, con 8,2 milioni contro 7,8. L'era dei mastodonti non è però ancora finita e si basa innanzitutto su motivi economici: con poco più di 20 mila dollari, meno di 15 mila euro, ovvero il costo di una Fiat 500 un po' accessorziata o di una Yaris diesel, Joe l'idraulico si porta a casa una grande capacità di carico e un bel motore V8 da 4,2 litri

di cilindrata.

L'anno del grande crollo (da 16,1 a 13,2 milioni di veicoli venduti nel 2008) è stato anche l'anno dei paradossi per il mercato americano. Se il mitico Ford F rimane in testa, il grande perdente è il marchio Hummer, che ha visto le immatricolazioni crollare del 50% e che è stato messo in vendita dalla casa madre General Motors nell'ambito del piano di ristrutturazione. E tra i due successi di mercato ci sono due piccole *made in Germany*: la Mini e la Smart.

Piccolo è bello o grande è meglio? Difficile dirlo. Se il destino dei grandi Suv sembra segnato, i pick-up resistono meglio (-25% per quelli Ford contro il -41% dei Suv), grazie anche a un dazio sulle importazioni che risale ai tempi di Lyndon Johnson. Anche se costano poco, bevono parecchio: il motore V8 dell'F-150 fa in media poco più di 6 chilometri con un litro. Ma con il carburante che adesso è ridisceso sotto i 2 dollari al gallone, c'è il rischio che i primi veicoli ad approfittare della ripresa siano proprio loro, alla faccia delle speranze "verdi" legate ai piani di aiuti statali a Detroit. D'altra parte, ce lo vedete un cowboy alla guida di una Prius Toyota?





In Cina è suonata l'ora della ritirata delle grandi banche europee e americane

SEMBRA di assistere ai primi segnali di una ritirata delle banche occidentali dalla Cina. La prima a disimpegnarsi è stata la svizzera Ubs: all'inizio della settimana ha venduto 3,4 miliardi di azioni che deteneva nella filiale di Hong Kong della Bank of China, per un ricavato di 835 milioni di dollari. Ubs aveva acquistato la sua quota (pari all'1,3% del capitale di Bank of China) nel 2005 con il vincolo a non rivenderla per tre anni. Ieri è stata la volta della Bank of America, che ha venduto 5,6 miliardi di azioni che deteneva nella China Construction Bank. D'altronde perfino Li Ka-shing, il più noto miliardario di Hong Kong e uno dei più ricchi magnati di tutto l'Estremo Oriente, ha deciso proprio in questi giorni di disfarsi di una parte delle sue azioni Bank of China per incassare 500 milioni di dollari. Per quanto riguarda la Bank of America, la sua vendita del pacchetto di azioni le ha consentito di incassare 2,8 miliardi di dollari, ma ha provocato un brusco scivolone nelle quotazioni di China Construction Bank che hanno perso il 16,6% in una sola seduta. China Construction Bank è il numero due nel set-

tore bancario cinese per volume di asset, dietro la Industrial & Commercial Bank of China. La Bank of America per disfarsi della quota ha accettato di venderla a un prezzo di 3,92 dollari di Hong Kong per azione, inferiore del 12% al valore di chiusura nella precedente seduta di Borsa.

Federico Rampini



I chiarimenti delle Entrate/1. Transazione nel concordato con triplici istanze **Pag. 20**

I chiarimenti delle Entrate. Per il concordato preventivo istanze a tribunale, concessionari e Agenzia

Transazione fiscale in tre copie

La presentazione delle domande non deve essere contestuale

Le indicazioni

La contestualità

■ L'agenzia delle Entrate spiega che la locuzione «contestualmente al deposito presso il tribunale», contenuta nel secondo comma dell'articolo 182-ter della legge fallimentare, non implica necessariamente che la domanda di transazione debba essere presentata all'ufficio delle Entrate competente e all'agente della riscossione nello stesso giorno in cui viene depositata presso il Tribunale la domanda di ammissione al concordato preventivo

Una questione di interesse

■ In ogni caso per l'Agenzia «è interesse dell'istante assicurare la contestualità prevista dal legislatore». Il motivo infatti è che decorre dalla data di presentazione della domanda all'ufficio competente dell'agenzia delle Entrate e al concessionario della riscossione il termine dei 30 giorni concesso a questi due soggetti per effettuare gli adempimenti previsti dalla legge fallimentare, consistenti nella certificazione dell'entità del debito fiscale da tenere presente per l'operazione

Luca De Stefani

La presentazione all'agenzia delle Entrate e al concessionario della copia della proposta di transazione fiscale nel concordato preventivo non deve avvenire lo stesso giorno del deposito della domanda al Tribunale, ma può avvenire anche successivamente. Questa l'indicazione dell'agenzia delle Entrate con la risoluzione n. 3/E/2008.

La nuova procedura della transazione tra contribuenti e Fisco, prevista nel concordato preventivo dall'articolo 182 ter della legge fallimentare, riguarda sia i crediti tributari chirografari che quelli assistiti da privilegio. In particolare, sono inclusi i tributi «amministrati dalle agenzie fiscali» (Irpct e Ires) mentre sono esclusi quelli locali (per esempio Ici, Tarsu e Tosap) e l'Iva. L'Irap è compresa, in quanto, pur generando un gettito non erariale, è amministrata dalle Entrate.

La procedura

La procedura di presentazione della proposta di transazione prevede che, «contestualmente al deposito presso il tribunale», una co-

pia di domanda e documentazione debba essere presentata a concessionario della riscossione ed Entrate. Entro 30 giorni dalla presentazione, il concessionario deve trasmettere al debitore una certificazione del debito iscritto a ruolo scaduto o sospeso mentre le Entrate devono liquidare i tributi risultanti dalle dichiarazioni e notificare i relativi avvisi di irregolarità, unitamente a una certificazione attestante il debito derivante da atti di accertamento, ancorché non definitivi, per la parte non iscritta a ruolo, nonché da ruoli vistati, ma non ancora consegnati al concessionario. Per i tributi iscritti a ruolo e già consegnati al concessionario alla presentazione della domanda, quest'ultimo esprime il voto in sede di adunanza dei creditori. Per i tributi non iscritti a ruolo o non ancora consegnati al concessionario, la proposta va valutata dal direttore delle Entrate.

La presentazione

La presentazione quindi:

■ costituisce «un onere il cui assolvimento rileva come requisito di ammissibilità della transazione fiscale» (circolare n. 40/E/2008);

■ ha lo scopo di consentire alle Entrate e all'agente della riscossione di esprimere l'adesione o il diniego alla proposta di transazione fiscale (risoluzione n. 3/E/2009).

L'Agenzia ritiene che la locuzione «contestualmente al deposito presso il tribunale» non implichi necessariamente che la domanda di transazione debba essere presentata all'Ufficio e all'agente della riscossione nello stesso giorno in cui viene depositata al Tribunale la domanda di ammissione al concordato preventivo, ma ricorda che «è interesse dell'istante assicurare la contestualità prevista dal legislatore», in quanto decorre dalla data di presentazione della domanda all'ufficio e concessionario il termine dei 30 giorni concesso ad Agenzia e concessionario per effettuare gli adempimenti previsti dalla legge fallimentare. Riguardo alla possibile inammissibilità della transazione fiscale, causata alla mancata presentazione della proposta a tutte e tre le strutture, la risoluzione ricorda che il pagamento parziale dei tributi tramite transazione o dilazione del credito tributario è ammissibile solo qualora il debitore si attenga pun-

tualmente alle disposizioni disciplinanti la transazione mentre è esclusa in caso contrario.



La risoluzione 3/2009 interpreta la voce «contestualmente» differenziando i momenti per l'istanza

Transazioni fiscali più semplici

Tempi diversi per la domanda in tribunale e al fisco

DI SERGIO MAZZEI

Transazioni fiscali con meno formalità. La proposta di dilazionare i debiti tributari può essere presentata all'agenzia delle entrate ed all'agente della riscossione anche in un secondo tempo rispetto al deposito in tribunale della domanda di ammissione al concordato preventivo. Ciò anche se il secondo comma dell'art. 182-ter della Legge fallimentare (Lf), (modificato dall'art. 32, comma 5, lettera b) del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185) prevede la contestuale presentazione della documentazione ai tre soggetti. In questi termini si esprime la risoluzione n. 3 del 5 gennaio 2009 che tuttavia evidenzia come il termine di trenta giorni previsto dalla norma per ottenere la risposta del fisco decorra dalla data in cui l'ufficio e l'agente della riscossione ricevono la domanda, con la conseguenza che è interesse del contribuente assicurare la contestualità (tempestività) prevista dal legisla-

tore. Tutto ciò in ragione del fatto che il mancato rispetto delle procedure formali individuate dalla legge fallimentare (secondo comma dell'art. 182-ter della legge fallimentare), comportano l'inammissibilità della falcidia o della proposta di dilazione di pagamento del debito tributario.

Il Quesito

Il secondo comma dell'art. 182-ter della Lf, come di recente modificato dall'art. 32, comma 5, lettera b) del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, stabilisce che ai fini della proposta di accordo sui crediti di natura fiscale, copia della domanda e della relativa documentazione, contestualmente al deposito presso il tribunale, deve essere presentata al competente concessionario del servizio nazionale della riscossione ed all'ufficio competente sulla base dell'ultimo domicilio fiscale del debitore, unitamente alla copia delle dichiarazioni fiscali per le quali non è pervenuto l'esito dei controlli automatici nonché delle dichiarazioni inte-

grative relative al periodo sino alla data di presentazione della domanda, al fine di consentire il consolidamento del debito fiscale. Sulla scorta di ciò è stato richiesto quale fosse la valenza della locuzione "contestuale" recata dalla norma.

La soluzione

L'istituto della transazione fiscale costituisce una particolare procedura di conciliazione tra il fisco ed il contribuente, esperibile in sede di concordato preventivo, potendo essere parte integrante del piano di risanamento di cui all'articolo 160 della Lf e della domanda per l'ammissione alla procedura di concordato preventivo, nonché delle trattative che precedono la stipula degli accordi di ristrutturazione dei debiti di cui all'articolo 182-bis della Lf. Se proposta con il piano di concordato preventivo, la domanda deve essere corredata della relativa documentazione, inclusa quella prevista dall'articolo 161 della Lf, nonché da copia delle dichiarazioni fiscali per le quali non è pervenuto l'esito dei controlli automatici e delle dichiarazioni integrative relative al periodo sino alla data di presentazione della domanda stessa.

La presentazione di copia della domanda debitamente documentata, sia al competente agente della riscossione sia al competente ufficio dell'Agenzia delle entrate, costituisce pertanto un onere il cui adempimento rileva come requisito di ammissibilità della transazione fiscale.

La presentazione della proposta ha, in effetti, lo scopo di consentire all'ufficio dell'Agenzia e all'Agente della riscossione di esprimere, secondo le modalità indicate dai commi terzo e quarto dell'art. 182-ter, l'adesione o il diniego alla proposta di transazione fiscale. A tal proposito l'agenzia ha ritenuto che la locuzione "contestualmente al deposito presso il tribunale", contenuta nel secondo comma dell'art. 182-ter della Lf, non implichi necessariamente che la domanda di transazione debba essere presentata all'ufficio e all'Agente della riscossione nello stesso giorno in cui viene depositata presso il tribunale la

domanda di ammissione al concordato preventivo. Al riguardo va tuttavia considerato che, ai sensi del secondo e terzo periodo del secondo comma dell'art. 182-ter della Lf, il concessionario, non oltre trenta giorni dalla data della presentazione, deve trasmettere al debitore una certificazione attestante l'entità del debito iscritto a ruolo scaduto o sospeso.

L'ufficio, nello stesso termine, deve procedere alla liquidazione dei tributi risultanti dalle dichiarazioni ed alla notifica dei relativi avvisi di irregolarità, unitamente ad una certificazione attestante l'entità del debito derivante da atti di accertamento ancorché non definitivi, per la parte non iscritta a ruolo, nonché da ruoli vistati, ma non ancora consegnati al concessionario. Va quindi tenuto conto che questo termine di trenta giorni comunque decorre dalla data in cui l'Ufficio e l'Agente della riscossione ricevono la domanda, con la conseguenza che è interesse del proponente assicurare la contestualità prevista dal legislatore.



I chiarimenti delle Entrate/2. Il compenso per i collaudi fa i conti con il Testo unico **Pag. 20**

Il corretto trattamento dei compensi

Il collaudo punta ai redditi della professione

Raffaele Rizzardi

Il quesito al quale risponde la risoluzione 2/E del 5 gennaio si riferisce alla natura reddituale dei compensi che una società concessionaria autostradale corrisponde ai componenti di una commissione di collaudo delle infrastrutture in corso d'opera, incaricate di verificare l'avanzamento dei lavori sotto il profilo tecnico, giuridico e contabile. Queste commissioni sono pertanto formate da soggetti aventi diversa estrazione, spaziando dalle professioni tecniche a quelle amministrative, con la presenza di magistrati in servizio.

La natura del compenso spettante ai componenti di «collegi e commissioni» è definita in modo esplicito tra quelle di collaborazione coordinata e continuativa, attualmente incluse tra i redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente dall'articolo 50, comma 1, lettera c-bis) del Tuir. Si tratta, peraltro, di una definizione residuale, in quanto questa classificazione opera solo se questi incarichi non rientrano nei compiti istituzionali compresi nell'attività di lavoro dipendente o nell'oggetto della professione autonoma. E in quanto già di per sé residuale per il caso specifico non giustifica la richiesta del contribuente di classificazione nella norma, ancor più residuale e prevista solo per ipotesi del tutto generiche, relativa ai redditi "diversi" dell'articolo 67.

Come pure la risoluzione non ha molti problemi argomentativi per respingere la richiesta di circoscrivere l'imponibilità dei compensi con

l'abbattimento del 60% per le spese di produzione del reddito sulla base della tariffa professionale di ingegneri e architetti: i compensi dell'attività di lavoro autonomo sono sempre lordi, e le spese vengono dedotte in dichiarazione dei redditi solo se specificamente documentate.

Nel caso prospettato la quasi totalità delle prestazioni rientra nel lavoro autonomo in senso proprio dei professionisti incaricati, con l'ordinaria ritenuta del 20% sui compensi. L'assimilazione al reddito di lavoro dipendente, a titolo di collaborazione coordinata e continuativa, si applica ai magistrati e a eventuali dirigenti pubblici, in quanto - rispetto alla composizione della commissione citata nel quesito - sono gli unici che svolgono l'incarico in relazione alle funzioni della loro qualifica e in dipendenza del rapporto di lavoro subordinato intrattenuto in via principale. Nel caso di specie è la legge o altro atto amministrativo a disporre che l'incarico debba essere affidato alla categoria di pubblici dipendenti cui appartiene il componente della commissione o collegio.

In tale composizione non possono certo esistere i soggetti che la risoluzione individua come quelli privi di conoscenze tecnico giuridiche direttamente collegate all'attività di lavoro autonomo esercitata abitualmente. Il caso potrebbe essere quello di un commercialista che va a cronometrare una gara sportiva, ma non è certo quello del soggetto che entra a far parte di un collegio in cui deve esplicitare la propria professionalità.



Gli orientamenti dell'amministrazione per coniugare reati finanziari e lotta all'evasione

L'anagrafe dei conti arricchita

Da implementare con operazioni extra conto dei money transfer

DI CRISTINA BARTELLI

Anagrafe dei conti a braccetto con le indagini finanziarie. Una base informativa unica per rafforzare la strategia di contrasto e la lotta all'evasione. L'archivio dei conti correnti si arricchisce quindi delle operazioni extraconto registrate da cambia valute e money transfer e ingloba tutti i rapporti finanziari esistenti a prescindere dalla titolarità. In buona sostanza verranno individuati oltre al titolare del conto anche i delegati e gli utilizzatori. Con una prima conseguenza: una nozione di cliente allargata. In particolare per le holding di partecipazione potrebbero rientrare nella nozione di cliente anche i soci delle stesse, un discorso simile è riservato ai soci dei confidi o a quelli degli istituti di moneta elettronica. Mentre adempimenti rigorosi sono riservati per i cambia valute e i money transfer, prima esclusi, nelle comunicazioni delle operazioni extra conto all'anagrafe dei rapporti. Qualunque operazione di qualunque entità dovrà essere trasmessa agli archivi dell'Agenzia delle Entrate. Sono questi infatti alcuni orientamenti dell'amministrazione finanziaria per coniugare reati finanziari e lotta all'evasione, che saranno presto trasferiti in una circolare.

I conti in disponibilità. Il delegato occasionale rientra a pieno titolo tra i soggetti delegati e il procuratore. Si intende tale, infatti, colui che esegue le operazioni su un rapporto del quale non è titolare o che pone in essere operazioni extra conto sempre per conto e a nome di terzi. Sotto il profilo opera-

tivo, l'indicazione emersa, nel corso dei convegni sul tema, da parte dell'amministrazione finanziaria, determinerebbe un cambio di orientamento, con la conseguenza che, per i conti in disponibilità sarebbero immediatamente acquisibili, non solo i nominativi dei titolari dei conti sui quali il contribuente ha, a vario titolo, la disponibilità di operare, ma anche le movimentazioni correlate ai conti. Per le indagini finanziarie questo si traduce in un'unica richiesta omnicomprendente e in un'unica risposta di tutti gli elementi acquisibili.

Clienti. Per individuare la nozione di cliente la prassi amministrativa fa riferimento alla circolare 32/06 e cioè un soggetto, in molti casi coincidente con il contribuente, che intrattiene un rapporto negoziale continuativo e che effettua le singole operazioni occasionali con l'intermediario finanziario. Nel corso dei convegni svoltisi presso le associazioni degli intermediari finanziari, gli esperti del settore hanno più volte offerto una sorta di casistica per quel che riguarda situazioni specifiche. In particolare, per le holding di partecipazione, rientrano e sono considerati, clienti i soci delle stesse. Il motivo? Le holding detengono dati e elementi relativi ai rapporti riconducibili all'attività di assunzione e gestione delle partecipazioni.

Stesso orientamento è stato espresso per i Confidi e per i soci degli istituti di moneta elettronica.

Semplificazioni in arrivo sui dati. Per le operazioni extra conto arriva una semplificazione molto attesa dagli operatori. L'obbligo, per gli intermediari, attualmente previsto, con cadenza mensile, di procedere a

una segnalazione mensile di assenza di informazioni, relativa a qualsiasi rapporto o operazione di natura finanziaria, è «retrocesso» a facoltà.

Armonizzazione degli adempimenti. La comunicazione sulle operazioni extra conto potrebbe scattare anche per money transfer e cambiavalute. È questo, secondo quanto ItaliaOggi è in grado di anticipare, l'orientamento dell'amministrazione finanziaria, orientamento che potrebbe trovare spazio in un intervento di prassi amministrativa. Per i due soggetti le comunicazioni sono da effettuare sulle operazioni giornaliere. Una esclusione, (non riferibile però a queste due categorie ma alla totalità dei soggetti a cui si applica l'obbligo), invece potrebbe riguardare le operazioni effettuate tramite bollettino di conto corrente postale per un importo unitario inferiore ai 1.500 euro.

In particolare le associazioni dei cambiavalute e dei money transfer guardano all'Agenzia delle entrate nella speranza che gli stringenti obblighi in materia di antiriciclaggio prima e di lotta all'evasione poi possano trovare un'attenuazione.

Deleghe a tutto campo. Devono essere comunicati tutti i procuratori o i delegati ad operare in nome e per conto di altri soggetti siano persone fisiche o società. Nel caso di una delega occasionale dovranno essere inviati anche i dati del soggetto in nome del quale l'operazione extra conto è posta in essere.

Antiriciclaggio e anagrafe dei conti. Le novità in tema di circolazione di contante e assegni, introdotte con il dlgs 231/2007, hanno impatto anche sul fronte della lotta all'evasione. Sotto la lente dell'Agenzia delle entrate, in particolare è



passata la norma che ha vietato la clausola «a me medesimo» per poi girarli a terza persona. L'altra indicazione di rilievo anche fiscale è quella legata all'obbligo di indicare il nome o la ragione sociale del beneficiario e di apporre la clausola di non trasferibilità sugli assegni bancari, postali e circolari per importi superiori ai 12.500 euro. Secondo il fisco sia le poste sia le banche, avranno l'obbligo di rilevare i dati identificativi, compreso il codice fiscale, dei soggetti ai quali rilasciano gli assegni in forma libera, nonché i dati identificativi di chi si presenta all'incasso di questi titoli. In questi casi, le banche e le poste, dovranno fornire l'elenco dei soggetti, qualora richiesti dal fisco. Questo si traduce in un nuovo potere di inchiesta da parte degli 007 fiscali.

Con il provvedimento del 28 aprile 2008, il direttore dell'Agenzia delle entrate, ha comunque fissato le modalità di trasmissione di questi dati identificativi sia di chi fa la richiesta, sia di chi presenta all'incasso i titoli ancora in forma libera.

Parole chiave

Il cliente: il soggetto, di solito coincidente con il contribuente, che intrattiene un rapporto negoziale continuativo e/o effettua singole operazioni occasionali presso l'intermediario finanziario

I conti in disponibilità: Tutti i conti per i quali il contribuente abbia la possibilità di disporre in virtù di mandato da parte dell'intestatario del conto

Le operazioni extra conto: tutte le operazioni che vengono effettuate comunemente per cassa o, nell'accezione bancaria, allo «sportello», prevalentemente bancario e postale, ma anche di altri intermediari finanziari, contro presentazione di denaro contante o assegni, senza transito in qualsiasi rapporto.

Le Sezioni unite ammettono il ristoro degli interessi legittimi prima dell'annullamento dell'atto

Ora la p.a. deve risarcire subito

Tutela ampia per gli interessi legittimi. Il risarcimento può essere accordato al cittadino dal giudice amministrativo senza che questo abbia precedentemente annullato l'atto (illegittimo) della pubblica amministrazione che ha compromesso l'interesse del privato. A questo importante approdo giurisprudenziale sono giunte le Sezioni unite civili della Corte di cassazione che, con la sentenza n. 30254 del 23 dicembre 2008, hanno messo in ginocchio alcune dinamiche della pregiudizialità amministrativa.

Alberici a pag. 26

Le sezioni unite della Cassazione si ispirano al diritto societario e rivedono la sentenza n. 500/1999

Interessi legittimi tutelati subito

Via libera al risarcimento prima dell'annullamento dell'atto

DI DEBORA ALBERICI

Tutela ampia degli interessi legittimi. Il risarcimento può essere accordato al cittadino dal giudice amministrativo senza che questo abbia precedentemente annullato l'atto (illegittimo) della p.a. che ha compromesso l'interesse del privato.

A questo importante approdo giurisprudenziale sono giunte le Sezioni unite civili della Cassazione che, con la sentenza n. 30254 del 23 dicembre 2008, hanno messo in ginocchio alcune dinamiche della pregiudizialità amministrativa.

Il primo paletto fissato dal Collegio esteso per delimitare il problema è quello dell'illegittimità dell'atto amministrativo. Infatti il principio affermato è valido solo nel caso in cui la pubblica amministrazione abbia "sacrificato l'interesse di un cittadino" con un'attività illegittima e non quando non lo abbia, più semplicemente, "realizzato".

Fatta questa premessa il massimo consesso di Piazza Cavour, in quarantacinque pagine di motivazioni, ha rivisto vecchi orientamenti rivedendo la soluzione

da dare alla questione anche alla luce della storica sentenza, la n. 500 del '99, che accordò agli interessi legittimi una tutela risarcitoria.

In fondo alla lunga e complessa decisione i giudici con l'Ermellino hanno affermato due principi. Il primo, forse quello giuridicamente più rilevante, è quello secondo cui "la parte, titolare di una situazione di interesse legittimo, se pretende che questa sia sacrificata da un esercizio illegittimo della funzione amministrativa, ha diritto di scegliere tra fare ricorso alla tutela risarcitoria anziché a quella demolitoria e che tra i presupposti di tale forma di tutela giurisdizionale davanti al giudice amministrativo non è quello che l'atto in cui la funzione si è concretata sia stato previamente annullato in sede giurisdizionale o amministrativa".

E poi c'è il corollario: "proposta la giudice amministrativa domanda risarcitoria autonoma, intesa alla condanna al risarcimento del danno prodotto dall'esercizio illegittimo della funzione amministrativa, è viziata da violazione di legge di

norme sulla giurisdizione ed è soggetta a cassazione per motivi attinenti la giurisdizione la decisione del giudice amministrativo che nega la tutela risarcitoria degli interessi legittimi sul presupposto che l'illegittimità dell'atto debba essere stata precedentemente richiesta e dichiarata in sede di annullamento".

Va anche detto che nel 2000 il legislatore, con la legge 205, ha disposto che il Tar "nell'ambito della sua giurisdizione e perciò pure nell'ambito della sua giurisdizione di legittimità conosce anche di tutte le questioni relative all'eventuale risarcimento del danno".

Altro motivo che ha pesato sulla decisione delle Sezioni unite è stato il diritto di difesa di ogni cittadino che va garantito tanto più dopo la riforma del giusto processo. E poi non sono mancati numerosi paragoni con il

diritto civile, che in molti casi accorda al privato la possibilità di ottenere il risarcimento del danno senza aver prima fatto annullare l'atto illegittimo.



Questo succede, ricorda la Cassazione, per le società di capitali: "dov'è negata", dice, "l'azione di annullamento di una delibera societaria è data l'azione di danni, il termine per proporre la domanda di risarcimento non è diverso da quello dell'azione di impugnazione. V'è dunque", ecco ciò che più conta, "la specifica previsione di un termine di esercizio per l'azione di danno".

D'altro canto, si legge due righe più giù, "il diritto societario prevede ipotesi in cui non si può pronunciare l'invalidità della delibera ma la si può accertare in funzione della condanna al risarcimento del danno".

Stessa cosa per il licenziamento. Quello illegittimo può restare valido, magari perché non è stato impugnato nei termini, ma il lavoratore può chiedere il risarcimento delle sofferenze morali.

Se così non fosse, conclude Piazza Cavour, significherebbe trasformare l'onere del cittadino di attivarsi nel proprio interesse per l'annullamento dell'atto in un dovere di collaborare con la p.a. e renderla edotta dell'illegittimità dei propri atti.

I principi

«La parte, titolare di una situazione di interesse legittimo, se pretende che questa sia sacrificata da un esercizio illegittimo della funzione amministrativa, ha diritto di scegliere tra fare ricorso alla tutela risarcitoria anziché a quella demolitoria e che tra i presupposti di tale forma di tutela giurisdizionale davanti al giudice amministrativo non è quello che l'atto in cui la funzione si è concretata sia stato previamente annullato in sede giurisdizionale o amministrativa».

«Proposta al giudice amministrativo domanda risarcitoria autonoma, intesa alla condanna al risarcimento del danno prodotto dall'esercizio illegittimo della funzione amministrativa, è violata da violazione di legge di norme sulla giurisdizione ed è soggetta a cassazione per motivi attinenti alla giurisdizione la decisione del giudice amministrativo che nega la tutela risarcitoria degli interessi legittimi sul presupposto che l'illegittimità dell'atto debba essere stata precedentemente richiesta e dichiarata in sede di annullamento».

Da individuare la normativa per il nucleo che rileva ai fini dell'erogazione dell'agevolazione

Bonus fiscale dall'assetto variabile

Verifiche sui familiari non a carico ma ancora conviventi

DI MAURIZIO TOZZI

Bonus fiscale, occhio alla composizione del nucleo familiare e ai redditi rilevanti. Da comprendere il ruolo dei familiari non a carico titolari di reddito esclusi dal bonus ma ancora conviventi. Dubbi in merito all'attribuzione del bonus nel caso di genitori separati con affidamento condiviso dei figli.

Queste alcune problematiche che emergono a seguito della lettura della norma, su cui è necessario riflettere in prossimità dell'invio delle richieste di erogazione del bonus fiscale, attendendo peraltro le preannunciate modifiche in ordine al quantum del beneficio.

Il primo aspetto su cui concentrarsi riguarda l'individuazione normativa del nucleo familiare rilevante ai fini dell'erogazione del bonus. Trattasi, in particolare, di una elencazione tassativa che prevede il coniuge, anche se non a carico, i figli, e gli altri familiari a carico, rispetto ai quali dunque deve verificarsi il rispetto del requisito reddituale complessivo. Infatti, anche i modelli di richiesta del bonus disponibili sul sito dell'agenzia delle entrate evidenziano che bisogna indicare i codici fiscali di detti soggetti ed eventualmente i relativi redditi percepiti.

In merito, deve rammentarsi che gli altri familiari sono individuati dall'art. 433 del c.c. e sono il coniuge legalmente ed effettivamente separato, i discendenti dei figli, i fratelli e le sorelle, i generi e le nuore, i suoceri e le suocere, i genitori e i nonni e le nonne, che siano conviventi con il contribuente o percepiscano da esso un assegno alimentare non disposto dall'autorità giudiziaria.

Dalla citata elencazione tassativa dell'articolo 433 del codice civile deriva che è escluso dall'ap-

plicazione dell'articolo 12 del Tuir il rapporto zio-nipote: in sostanza, uno zio non può mai avere tra i suoi familiari a carico un nipote e viceversa. Ciò è interessante nel caso in esame, laddove non di rado si assiste alla composizione di nuclei familiari da parte di soggetti che non sono riusciti a formare una famiglia e che decidono di vivere insieme, come nel caso appunto di zii e nipoti o di fratelli e sorelle anziani.

Per avere il bonus, pertanto, il primo passo da fare è verificare la composizione del nucleo familiare soprattutto nel caso di altri familiari a carico, in quanto nell'ordine:

- deve trattarsi di soggetti elencati nell'art. 433 del codice civile;
- devono rispettare le condizioni dell'art. 12 del Tuir, ossia non avere redditi superiori a 2.840,51 euro ed essere conviventi con il contribuente o percepire da esso un assegno alimentare non disposto dall'autorità giudiziaria.

In definitiva, nelle ipotesi in

precedenza formulate, il nucleo composto da zio e nipote, pur rispettando i vincoli reddituali, non avrà diritto al bonus fiscale, mentre il caso di due fratelli rientra nell'agevolazione (ad esempio, tale ipotesi può verificarsi in riferimento pure ad un Sacerdote che ha come soggetti fiscalmente a carico i fratelli e le sorelle, oppure i propri genitori o i nonni).

Atteso inoltre il richiamo ai soggetti di cui all'art. 12 del Tuir, nella valutazione del beneficio bisogna effettuare opportune riflessioni nelle casistiche delle c.d. famiglie di fatto, che sul piano fiscale ancora non hanno avuto riconoscimento. Ad esempio, in caso di coppia di lavoratori dipendenti conviventi ma non sposati e senza prole, non si ricade mai nell'ipote-

si normativa di nucleo familiare di due persone.

Inoltre, in presenza di una coppia separata, non convivente e con prole, è necessario osservare quanto previsto dall'art. 12 del Tuir, laddove è previsto tra l'altro che se vi è affidamento congiunto o condiviso la detrazione è attribuita nella misura del 50 per cento tra i genitori. E le stesse regole devono essere osservate anche per le coppie non coniugate e non conviventi. Sul piano pratico ciò si traduce, ad esempio, nella presentazione di diverse dichiarazioni con l'indicazione dei familiari a carico e le percentuali di spettanza della detrazione pari al 50%, peraltro senza indicare il codice fiscale dell'altro genitore. Vale a dire che Tizio presenta la propria dichiarazione indicando i due figli a carico al 50% ed il coniuge Caio, in riferimento ai medesimi figli, presenterà la propria dichiarazione.

Se sia Tizio sia Caio hanno un reddito di lavoro dipendente non superiore a 17 mila euro, entrambi hanno diritto alla percezione del bonus di 450 euro. Non trattandosi, però, dello stesso nucleo familiare, si pone il problema del come il bonus debba essere erogato e a chi, considerato che la norma non effettua richiami alla percentuale di ripartizione dei carichi di famiglia, ma allo stesso tempo pone un preciso limite nello stabilire che il bonus può essere erogato ad un solo componente del nucleo familiare.

È evidente che servono opportuni chiarimenti al riguardo, così come in riferimento ad un altro richiamo normativo. Infatti, nel momento in cui si evidenzia che il nucleo familiare è delimitato ai soggetti fiscalmente a carico, si escludono dallo stesso coloro che pur vivendo ancora in famiglia non sono più a carico fiscalmente. È il caso dei c.d. "bamboccioni", che



pur essendo divenuti autonomi fiscalmente preferiscono continuare a vivere con i genitori. Ebbene, il paradosso, per estremizzare, potrebbe essere il seguente:

- nucleo familiare composto da genitore titolare di reddito di lavoro dipendente, coniuge e due figli a carico, con un reddito complessivo pari a 18 mila euro;
- figlio non a carico (brillante professionista o sportivo di fama), ma ancora residente con la famiglia, percettore di un reddito di 2 milioni di euro.

In tale circostanza, sembrerebbero comunque ricorrere le condizioni normative per il riconoscimento del bonus al genitore nell'importo pari a 500 euro!!!!

Sul piano dell'individuazione dei soggetti fiscalmente a carico, infine, non bisogna dimenticare che ai fini della determinazione del plafond dei 2.840,51 euro si considerano tutti i redditi che concorrono alla formazione del reddito complessivo ad eccezione dei:

- redditi soggetti a tassazione separata;
- redditi esenti da Irpef, ad eccezione dei redditi corrisposti dagli Enti e dagli Organismi

internazionali, da Rappresentanze diplomatiche e consolari, da Missioni, dalla Santa Sede, dagli Enti gestiti direttamente da essa, e dagli Enti centrali della Chiesa Cattolica.

Il reddito complessivo è considerato al lordo degli oneri deducibili. Pertanto, nella determinazione del reddito rilevante deve essere conteggiato anche il reddito dell'abitazione principale e delle relative pertinenze, ancorché tali redditi siano totalmente deducibili. Inoltre è necessario rammentare che nel caso di redditi percepiti dai c.d. "frontalieri", oppure dei redditi percepiti dai contribuenti "marginali" o che hanno aderito al regime dei minimi, gli importi ancorché sottoposti a particolari regole di tassazione sono da conteggiare ai fini della verifica del plafond, con relativa possibilità di non essere considerati a carico (e sul piano dei marginali e dei contribuenti minimi ciò potrebbe essere un beneficio, perché se dovessero rimanere fiscalmente a carico sarebbero causa di esclusione dalla percezione del bonus in quanto, pur se il nucleo dovesse rispettare il limite reddituale complessivo, si sarebbe in presenza della percezione di tipologie reddituali escluse dall'agevolazione).

Le condizioni da rispettare

PER AVERE IL BONUS, IL PRIMO PASSO DA FARE È VERIFICARE LA COMPOSIZIONE DEL NUCLEO FAMILIARE SOPRATTUTTO NEL CASO DI ALTRI FAMILIARI A CARICO, IN QUANTO NELL'ORDINE:

- deve trattarsi di soggetti elencati nell'art. 433 del codice civile;
- devono rispettare le condizioni dell'art. 12 del Tuir, ossia non avere redditi superiori a 2.840,51 euro ed essere conviventi con il contribuente o percepire da esso un assegno alimentare non disposto dall'autorità giudiziaria.

I CALCOLI PER I SOGGETTI FISCALMENTE A CARICO

SUL PIANO DELL'INDIVIDUAZIONE DEI SOGGETTI FISCALMENTE A CARICO, INFINE, NON BISOGNA DIMENTICARE CHE AI FINI DELLA DETERMINAZIONE DEL PLAFOND DEI 2.840,51 EURO SI CONSIDERANO TUTTI I REDDITI CHE CONCORRONO ALLA FORMAZIONE DEL REDDITO COMPLESSIVO AD ECCEZIONE DEI:

- redditi soggetti a tassazione separata;
- redditi esenti da Irpef, ad eccezione dei redditi corrisposti dagli Enti e dagli Organismi internazionali, da Rappresentanze diplomatiche e consolari, da Missioni, dalla Santa Sede, dagli Enti gestiti direttamente da essa, e dagli Enti centrali della Chiesa Cattolica.

ADDIZIONALI

Irpef, i romani
i più tartassati d'Italia

Castoro a pag. **5**

Liguria e Lazio le regioni con il prelievo più alto. Oltre 63 euro pro capite rispetto ai trentini

Roma capitale anche dell'Irpef

Per i residenti della città eterna addizionale di 89,91 euro l'anno



Gianni Alemanno

DI MARCO CASTORO

L'Ici non si paga, ma alla fine qualche comune, grazie all'Irpef, si rimette in carreggiata nonostante il buco in cassa. Chi risiede in Liguria e nel Lazio può ritenersi tartassato dall'imposta sul reddito delle persone fisiche. In pratica laziali e liguri raggiungono cifre vicine ai 100 euro l'anno. Ma i residenti nella capitale pagano anche di più dei cittadini genovesi e delle altre province liguri. Si tratta di 89,91 euro annuali pro capite contro i 72,45 della media nazionale. Più di 60 euro di addizionale rispetto ai 36,53 dei residenti nel Trentino Alto Adige, dove l'ammontare Irpef è il più basso d'Italia.

I romani pagano per le addi-

zionali regionali un altro 1,4% sul reddito, al quale va aggiunta l'addizionale comunale, pari allo 0,5%. In totale si paga l'1,9% in

più soltanto per gli enti locali. Ai liguri va lo stesso male perché risultano i più tartassati d'Italia, anche se la regione Liguria utilizza gli scaglioni. Fino a un reddito di 25 mila euro l'addizionale regionale è pari allo 0,9%, mentre per i redditi oltre la soglia di 25 mila euro l'addizionale regionale raggiunge una percentuale di 1,40, quanto il Lazio.

Per i genovesi, invece, il comune chiede di più che ai romani, con lo 0,7% pro capite per l'addizionale comunale. Tuttavia, qualche genovese riesce anche a evitare il salasso, perché chi non guadagna più di 25 mila euro l'anno raggiunge un

totale di addizionali di 1,6 (0,9 la regionale più 0,7 la comunale). Inoltre, sempre in Liguria, esiste un'altra via d'uscita per pagare di meno: fare figli a volontà. Infatti ai soggetti aventi fiscalmente a carico almeno 4 figli la regione applica l'addi-

zionale dello 0,9%, la stessa di chi guadagna fino a 25 mila euro l'anno.

Per contro ai romani non è data la possibilità di evitare la mannaia in nessun modo. Anche se non superano soglie di reddito da «terza o quarta settimana». O se hanno una squadra di calcetto come figli. Le addizionali in totale raggiungono quota 1,9 (1,4 la regionale più 0,5 la comunale).

Dopo Liguria e Lazio ci sono le



Marche (85,41 euro l'anno pro capite), secondo i dati del ministero dell'Economia e dell'Infel-Anci, elaborati dall'Ancot. Seguono Emilia Romagna (83,83 euro), Piemonte (78,19 euro), Veneto (77,29 euro), Umbria (76,2 euro), Lombardia (73,54 euro), Toscana (72,74 euro), Friuli Venezia Giulia (67,67 euro), Abruzzo (65,45 euro), Sardegna (62,58 euro), Basilicata (60,58 euro), Campania (58,48 euro), Puglia (58,02 euro) e Molise (55,58 euro). L'imposta è un po' più contenuta per i comuni della Calabria (50,35 euro), della Valle d'Aosta

(50,80 euro) e della Sicilia (50,95 euro).

Ma le addizionali sono rimaste invariate o sono aumentate? Il 62,08% dei comuni (pari a una popolazione di circa il 70% sul totale) l'ha mantenuta invariata, il 12,69% l'ha aumentata-

ta e lo 0,83% dei comuni l'ha invece diminuita per 616.669 abitanti. Tra questi, nel 2008 l'hanno aumentata 167 comuni, il 2,06% sul totale. Il minor incremento pro capite nel 2008 (escluse le regioni a statuto speciale) è del Molise (1,10%) e della Puglia (1,75%). Gli incrementi più alti invece in Liguria (30,35%) e in Basilicata (20,24%).

Il 12,69% dei comuni ha aumentato l'addizionale nel 2008. Lo 0,83% l'ha invece diminuita

Fallimenti. Le innovazioni introdotte dal Dl 185/08

Con le misure anti-crisi intese aperte alla previdenza

Giovanni B. Nardecchia

Nel decreto anti-crisi (Dl 185/2008) è contenuta una disposizione che introduce alcune significative novità nell'ambito della transazione fiscale collegata alla presentazione di un piano di concordato preventivo o di un accordo di ristrutturazione dei debiti.

Una prima novità è rappresentata dall'estensione dell'applicabilità dell'articolo 182-ter della legge fallimentare anche ai crediti previdenziali, sino ad oggi esclusi dalla possibilità di transazione. Per quanto riguarda l'Iva la proposta può prevedere esclusivamente la dilazione del pagamento in linea con le indicazioni fornite dalla circolare 40/E del 2008.

Il fatto che il debito tributario relativo all'Iva non possa formare oggetto di transazione fiscale produce il risultato di consentire, per legge, la violazione delle regole sulla collocazione dei crediti. Principio, riaffermato nell'articolo 160 della legge fallimentare, in forza del quale, il trattamento stabilito per ciascuna classe non può avere l'effetto di alterare l'ordine delle cause legittime di prelazione. Ai sensi del nuovo articolo 182-ter sarà infatti consentito il pagamento parziale di un credito privilegiato, quello contributivo, di grado maggiore rispetto ad uno di grado inferiore, quello per Iva, da soddisfarsi integralmente.

Ci sono ulteriori elementi che possono far ritenere che il legislatore abbia inteso subordinare, anche nel concordato preventivo e non soltanto, come è ovvio negli accordi di ristrutturazione, la transazione fiscale a un preventivo accordo con l'Erario.

Al secondo comma dell'articolo 182-ter sono infatti state aggiunte le parole «Ai fini della proposta di accordo sui crediti

di natura fiscale», mentre con riferimento al decreto attuativo da emanarsi entro 60 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del Dl 185 si parla di «criteri e condizioni di accettazione da parte degli enti previdenziali degli accordi sui crediti contributivi». Il che potrebbe ridare vigore a quelle interpretazioni della norma secondo le quali anche nel concordato preventivo la transazione fiscale è possibile solo dove vi sia un (separato) accordo con l'Erario. Il che appare però in insanabile contrasto con la natura stessa del concordato preventivo che ha una sede esclusiva, quella dell'adunanza, dove si forma la volontà dei creditori in una dinamica di maggioranza-minoranza ed una regola conseguente: quella della forza vincolante della decisione assunta in quella sede.

Una volta che la transazione fiscale viene inserita nel piano ex articolo 160 della legge fallimentare, essa viene a sottostare a tutte le regole proprie del concordato preventivo: la falcidia dei crediti tributari (ed ora anche contributivi) dipende alla volontà della maggioranza dei creditori a prescindere dall'adesione dell'amministrazione finanziaria; ferma restando, ovviamente, la facoltà dell'Erario di opporsi ai sensi dell'articolo 180 della legge fallimentare all'omologazione del concordato.

Le novità legislative si applicano anche nell'ipotesi in cui la transazione fiscale acceda a un accordo di ristrutturazione dei debiti. Il legislatore non ha colto l'occasione per sciogliere altri irrisolti profili fiscali che, sino ad ora, hanno impedito un largo utilizzo degli accordi: primo tra tutti l'inapplicabilità alla fattispecie dei benefici derivanti dall'articolo 88, comma 4, del Tuir.



Operazioni finanziarie. In gioco la «thin cap»

Factoring vigilato sulla capitalizzazione

Luca Gaiani

Le operazioni di factoring subivano i vincoli della «thin cap» in vigore fino al 2007. Lo ha chiarito l'agenzia delle Entrate nella risoluzione 5/E, secondo cui tra gli oneri finanziari sottoposti al test di sottocapitalizzazione devono comprendersi anche quelli derivanti dalle cessioni di crediti per factoring nei confronti di soci qualificati.

La società che ha proposto l'interpello ha dichiarato di aver stipulato, con una parte correlata, un factoring per la cessione continuativa di crediti commerciali non scaduti. A fronte della cessione, la società finanziaria addebita all'istante oneri calcolati in rapporto al tempo intercorrente tra pagamento della cessione del credito e data di scadenza di quest'ultimo. La società chiede se, in relazione al factoring, sia possibile applicare l'esimente prevista nei ca-

si in cui i finanziamenti ricevuti siano giustificati da un'autonoma capacità di credito del contribuente. L'Agenzia conferma che il factoring, stante la sua causa di finanziamento, rientra tra le operazioni disciplinate dall'abrogato articolo 98 del Tuir: gli oneri sostenuti in relazione alle cessioni dei crediti, prosegue la risoluzione, sono sottoposti ai limiti di deducibilità. La precisazione, si può aggiungere, deve ritenersi valida anche per la disciplina degli interessi passivi contenuta nell'articolo 96 del Tuir (cosiddetto test del Rol), in vigore dal 2008. Circa la possibile disapplicazione della «thin cap» in relazione all'esistenza di un'autonoma capacità di credito dell'impresa debitrice, l'Agenzia afferma che la verifica delle condizioni richieste non può essere effettuata con interpello preventivo, ma solo in sede di accertamento delle Entrate.



Terreni Prelievi legati al piano comunale

Sergio Trovato

La vendita di un terreno è soggetta all'imposta di registro, anziché all'Iva, se il bene non ha subito il cambio di destinazione come area edificabile in base al piano regolatore generale adottato dal Comune. Questa regola vale anche se sull'immobile è stato costruito un impianto di distribuzione di carburanti. Lo hanno chiarito le Entrate, con la risoluzione n. 6 diffusa ieri.

Secondo l'Agenzia, la compravendita va assoggettata alle imposte di registro al 15% e alle ipotecarie e catastali, rispettivamente, con aliquota del 2 e dell'1 per cento. In queste situazioni, infatti, il terreno non acquisisce una nuova destinazione urbanistica, anche se viene utilizzato per fini produttivi, poiché non è qualificato come area edificabile in base allo strumento urbanistico vigente.

Nel caso specifico una società aveva chiesto quale fosse il trattamento fiscale del trasferimento di un terreno agricolo da destinare alla vendita di carburanti per autoveicoli. La società aveva stipulato in un primo momento, in qualità di conduttrice, un contratto di locazione immobiliare

con un'altra società. Successivamente, invece, era stato redatto un contratto di promessa di compravendita con cessione in via definitiva del terreno locato. Tuttavia, durante la locazione, il conduttore aveva installato sul terreno le apparecchiature necessarie per la vendita di carburanti, realizzando anche manufatti necessari allo svolgimento dell'attività commerciale. L'istante, quindi, aveva chiesto al fisco se all'atto di trasferimento del terreno si applicasse l'imposta di registro al 15% e le imposte ipotecarie e catastali al 2 e all'1 per cento.

Fondamentale dunque era stabilire se la costruzione del distributore abbia comportato la variazione della destinazione urbanistica del terreno da agricola in edificatoria. L'articolo 36, comma 2 del Dl 223/06, ricorda l'Agenzia, ha precisato che un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal Comune, indipendentemente dall'approvazione della Regione e dall'adozione di strumenti attuativi. Un'area è edificabile solo quando è inserita nel piano regolatore generale, anche se non approvato. Per l'Agenzia, come indicato nella circolare 28/2006, la norma del Dl 223 ha esteso a imposte sui redditi, Iva e registro il concetto di area edificabile contenuto nell'articolo 11-quaterdecies della legge 248/05, il cui ambito applicativo era riservato solo all'Ici.



Il versamento è sull'imposta di registro

Cessione terreno non sconta l'Iva

DI ROBERTO ROSATI

La cessione di un terreno agricolo non è soggetta all'Iva, ma all'imposta proporzionale di registro, anche se vi sono stati installati apparecchiature e manufatti occorrenti per l'esercizio dell'attività di vendita di carburanti per autoveicoli. Lo ha chiarito l'agenzia delle entrate con la risoluzione n. 6 del 7 gennaio 2009. Il quesito era stato presentato da una società che detiene in locazione una porzione di terreno agricolo da destinare alla suddetta attività commerciale, sul quale ha installato le apparecchiature e realizzato manufatti necessari per lo svolgimento dell'attività. Intendendo ora procedere all'acquisto del terreno, la società chiedeva di conoscere il trattamento tributario applicabile all'atto di compravendita.

Nella risposta, l'agenzia osserva che ai sensi dell'articolo 2, terzo comma, lett. c), del dpr 633/72 non sono considerate cessioni di beni, ai fini Iva, quelle aventi per oggetto terreni non suscettibili di utilizzazione edificatoria a norma delle vigenti disposizioni; tali cessioni, pertanto, scontano l'alternativa imposta di registro di cui al dpr 131/86.

Nella fattispecie, occorre quindi verificare se la realizzazione dell'impianto di distribuzione di carburanti abbia comportato la variazione della destinazione urbanistica del terreno, da agricola a edificatoria. In proposito, nella risoluzione viene ricordato che l'articolo 36, comma 2 del dl n. 223/2006 stabilisce che ai fini tributari un'area è da considerare fabbricabile se utilizzabile a scopo edificatorio in base allo strumento urbanistico generale adottato dal comune, indipendentemente dall'approvazione della regione e dall'adozione di strumenti attuativi del medesimo. Nel caso in esame, dagli atti si evince che il terreno oggetto della compravendita è parte di una zona territoriale omogenea classificata E5 di preminente interesse agricolo, per cui deve ritenersi che, seppure utilizzato a fini produttivi, esso non ha acquisito una nuova destinazione urbanistica e non è utilizzabile a scopo edificatorio. Conseguentemente, la vendita del terreno avente natura agricola esula dalla sfera di applicazione dell'Iva e va assoggettata all'imposta di registro nella misura del 15 per cento ai sensi dell'art. 1 della tariffa, parte prima, allegata al dpr 131/86, nonché alle imposte ipotecarie e catastali rispettivamente nella misura del 2 e dell'1 per cento.



Lo ha stabilito una risoluzione sul credito di imposta nelle aree svantaggiate

Leasing, il riscatto è scritto

L'esercizio anticipato previsto nel contratto

DI BRUNO PAGAMICI

Ai fini del credito d'imposta sugli investimenti in leasing nelle aree svantaggiate, l'esercizio "anticipato" del riscatto, da parte dell'utilizzatore, deve essere previsto nel contratto. Lo ha stabilito l'Agenzia delle entrate con risoluzione n. 4/E del 7 gennaio 2009, la quale ha però precisato che per i contratti stipulati prima della pubblicazione della circolare n. 38/E del 9/5/02 l'esercizio anticipato dell'opzione può avvenire anche mediante successiva e tempestiva corrispondenza. Attraverso tale scambio epistolare, l'impresa utilizzatrice dovrà dichiarare di esercitare l'opzione irrevocabile di riscatto del bene oggetto del contratto di leasing, con effetti dal momento della finita locazione (ferma restando la necessità di comprovare l'avvenuto esercizio dell'opzione stessa). Per spiegare la sua posizione, l'Agenzia si rifà ad un principio di "sostanziale" equivalenza tra l'acquisto o realizzazione del bene in proprio

e l'acquisizione del bene stesso tramite un contratto di leasing. La stessa circolare n. 38/E/2002, in ordine alla fruizione dell'originario credito d'imposta per le aree svantaggiate (art. 8, legge 388/00), aveva messo in luce la volontà del legislatore di "assicurare nel tempo, in relazione alle mutevoli condizioni di mercato, la necessaria neutralità fiscale della scelta aziendale tra acquisizione dei beni in proprietà o in leasing". Ciò riprendendo anche il principio della

prevalenza della sostanza sulla forma (substance over form, in particolare, lo IAS 17) che dà rilievo alla sostanza economico-finanziaria del contratto di leasing rispetto alla sua forma giuridica. Nelle sue argomentazioni l'Agenzia ha preso inoltre in considerazione il punto 53 degli Orientamenti comunitari in materia di aiuti di Stato a finalità regionale 2007-2013, i quali prevedono che i costi dei beni oggetto d'investimento "possono essere presi in considerazione solo se il contratto di locazione ha la forma di leasing finanziario e contiene l'obbligo di acquisire l'attivo alla scadenza del contratto di locazione". Ciò posto, deve però ritenersi che, ai fini del riconoscimento del credito d'imposta, il contratto di leasing, pur in presenza dell'obbligo, si qualifica comunque come contratto di leasing finanziario in quanto tale è la volontà delle parti.

Secondo l'Agenzia, dunque, in ordine al credito d'imposta, l'equivalenza si manifesta anche nella previsione di revoca (o, usando la medesima espressione contenuta nella norma agevolativa, "rideterminazione") dell'agevolazione nell'ipotesi di mancato esercizio del riscatto, al pari della cessione dei beni agevolati acquisiti in proprietà, nel quinquennio di tutela fiscale previsto dal comma 277 della legge 296/06. In altri termini, se sotto l'aspetto formale la disciplina comunitaria impone l'opposizione dell'obbligo di riscatto, sotto l'aspetto sostanziale secondo l'Agenzia deve potersi preservare la reale natura del contratto che le parti intendono stipulare.

Per la corretta applicazione del credito d'imposta nei contratti di leasing relativi a beni agevolati, deve essere dunque inserita una specifica disposizione che preveda l'esercizio "anticipato" del diritto di opzione da parte dell'impresa utilizzatrice, dall'altro intervenga con un'esimente. In tal modo, quest'ultima esercita anticipatamente, già al momento di stipula del contratto, l'opzione di riscatto del bene oggetto del contratto di leasing, i cui effetti decorrono dal momento della finita locazione. Per i contratti già stipulati alla data di emanazione della circolare n. 38/E/2002, e privi della predetta disposizione, l'esercizio anticipato dell'opzione può avvenire mediante successiva e tempestiva corrispondenza con cui l'impresa utilizzatrice dichiara di esercitare l'opzione irrevocabile di riscatto del bene oggetto del contratto di leasing con effetti dal momento della finita locazione (a tal fine, peraltro, non è necessaria alcuna presa d'atto da parte della società di leasing), restando impregiudicata la necessità che, all'atto di effettiva fruizione del credito d'imposta, sia comprovato l'avvenuto esercizio dell'opzione di riscatto.



Nulla l'accertamento nell'anno di cessazione

L'attività chiusa blocca il fisco

DI DEBORA ALBERICI

L'accertamento fondato sugli studi di settore cade di fronte al fatto che il professionista ha cessato l'attività nell'anno di imposta recuperata a tassazione. In questi casi deve presumersi infatti che il contribuente "abbia chiuso le sue attività senza attivarne altre" analoghe.

Lo ha stabilito la Suprema corte che, con la sentenza n. 30188 del 23 dicembre 2008, ha respinto il ricorso del fisco.

È successo a un contribuente milanese. Dopo aver smesso di esercitare si era visto notificare un avviso di accertamento dall'ufficio delle imposte basato sugli studi di settore (in sentenza non è specificato quale). E ciò perché secondo il fisco il professionista aveva chiuso delle attività per iniziarne delle altre affini. L'uomo ha impugnato l'atto impositivo di fronte alla commissione tributaria provinciale e ha vinto. I giudici hanno annullato l'accertamento fiscale. Stessa cosa in secondo grado: la commissione regionale della Lombardia ha invalidato l'avviso Irpef "ritenendo che le presunzioni stabilite dai parametri erano vinte dalla circostanza che il contribuente aveva cessato nell'anno la sua attività professionale e che pertanto si doveva presumere che avesse chiuso le attività in corso senza attivarne altre".

Contro questa doppia bocciatura

di merito il Fisco ha fatto ricorso in Cassazione ma senza successo. La sezione tributaria, analizzando l'importanza da dare, sul fronte della prova, agli studi di settore in casi, come questi, dove l'attività era già stata chiusa, ha respinto entrambi i motivi del ricorso. In particolare il fisco aveva denunciato una violazione di legge dell'articolo 2729 c.c. perché, secondo la difesa, la commissione regionale aveva sbagliato a ritenere "i requisiti della gravità e precisione della presunzione derivante dalla circostanza che il professionista abbia cessato l'attività nell'anno".

Questa presunzione, hanno spiegato i giudici di legittimità, è divenuta inapplicabile dopo la legge n. 146 del '98, "sia che si fondi su criteri presuntivi sia che si fondi su studi di settore".

Insomma, se il fisco non raccoglierà, ammesso che ce ne siano, altre prove contro il contribuente non può presumersi che dopo la fine di una certa attività ne abbia iniziata una nello stesso settore. Ora l'Agenzia delle Entrate, oltre a non recuperare la maggior Irpef, dovrà anche sostenere le spese processuali, oltre 1600 euro, cui la Cassazione l'ha condannata.

IO ONLINE Il testo della sentenza su www.italiaoggi.it



Una sentenza della Ctp di Bologna

Ricavi sottosoglia non sono evasione

DI ANTONIO G. PALADINO

Il sottodimensionamento di ricavi o corrispettivi che scaturisce da uno studio di settore non è, automaticamente, l'evasione stessa, ma un indizio di questa. Ne consegue che l'ufficio tributario, prima di emettere il relativo avviso di accertamento deve invitare in contraddittorio il contribuente a spiegare le ragioni dello scostamento dal livello di congruità. Nel caso in cui lo stesso adduca ragioni per giustificare tale differenza, queste devono essere scrutinate da parte dell'ufficio che deve evidenziarle nelle motivazioni dell'atto impositivo a pena di nullità.

Non ammette obiezioni la conclusione cui è pervenuta la commissione tributaria provinciale di Bologna, sez. XII, nel testo della sentenza n.77/2008, con la quale segna un punto a favore del popolo delle partite iva, che si vede in tal modo riconosciuto le proprie ragioni necessarie a giustificare il proprio scostamento dal risultato dello studio di settore. Sullo spunto di un ricorso proposto da un contribuente avverso un accertamento per sottodimensionamento di ricavi rispetto alle medie scaturenti dagli studi di settore, la commissione giudicante ha ammesso che essere "sotto" rispetto alla soglia di congruità, è

si un indice di evasione, ma questo non significa che alla base ci sia necessariamente l'evasione. Ne è prova, scrive il collegio, che lo stesso legislatore, rendendosi conto di questa "debolezza", sia intervenuto nella finanziaria del 2005, obbligando gli uffici dell'agenzia ad invitare il contribuente a comparire per verificare se sussistono i presupposti per poter definire la lite mediante l'accertamento con adesione (comma 409 della legge n.311/2004 che ha introdotto il comma 3 bis dell'articolo 10 della legge n.146/1998).

Se, pertanto, la stessa amministrazione finanziaria (circolare Agenzia delle entrate n.5/E del 23.1.2008) ammette che la motivazione degli avvisi di accertamento fondati sugli studi di settore non deve limitarsi all'automatico rinvio delle relative risultanze, ma, al contrario, deve dare conto in modo esplicito delle valutazioni che a seguito del contraddittorio con il contribuente, hanno condotto l'ufficio a ritenerle fondate, "un avviso di accertamento che non prenda posizione sulle ragioni addotte dal contribuente è nullo per difetto di motivazione".

10
ONLINE
Il testo
della sentenza
su www.italiaoggi.it

